

**CENTRO STUDI
PER LA STORIA
DEL MODERNISMO**

CENTRO STUDI
PER LA STORIA
DEL MODERNISMO



**FONTI
E DOCUMENTI**



FONTI E DOCUMENTI

31-32

31-32

Istituto di Storia
dell'Università
di Urbino
2002-2005

Istituto di Storia
dell'Università
di Urbino
2002-2005

INDICE

Presentazione	Pag.	5
Capitolo I		
IL MURRISMO E L'EPISCOPATO IN SICILIA		
a cura di <i>Lorenzo Bedeschi</i>	»	7
<i>Documenti</i>	»	7
a) Le prime cronache	»	36
(dal febbraio al dicembre 1901)	»	37
(dal gennaio al dicembre 1902)	»	41
b) I resoconti degli "Almanacchi d.c."	»	49
c) Brani di Visite apostoliche	»	63
Capitolo II		
LA FIGURA DI GIORGIO LA PIANA E LE SUE CARTE AD HARVARD		
<i>Autobiografia</i>	»	77
Capitolo III		
LA PRESENZA CONTRASTATA DI BUONAIUTI IN SICILIA		
a cura di <i>Ermanno Ciocca</i>	»	101
<i>Lettere e Documenti</i>	»	122

Capitolo IV

PROFILI DI QUATTRO PIONIERIa cura di *Lorenzo Bedeschi*

	Pag.	129
1. Don Salvatore Di Bartolo	»	130
2. Don Ignazio Torregrossa	»	138
3. Don Giuseppe Locascio	»	147
4. Don Silvio Cucinotta	»	155

<i>Indice dei nomi</i>	»	165
------------------------	---	-----

VOLUME TRENTUNO-TRENTADUESIMO (dedicato al riformismo siciliano)

Il volume completa l'analisi, a suo tempo sommariamente programmata, regione per regione, di certi fermenti novatori in seno al cattolicesimo d'inizio novecento. Fermenti che in Sicilia – a parte ristrettissimi gruppetti interessati al dibattito teologico nel palermitano e nel catanese tra evangelici – riuscivano a realizzare in breve tempo un movimento fino allora mai visto con quella compattezza e con la particolare connotazione di democratico murriano. Il leader marchigiano lo considerava uno dei più numerosi e operanti fra quelli sorti nel continente.

Perciò la nostra analisi s'è dedicata soprattutto alla ricostruzione, per quanto possibile, all'estensione e alle modalità della propaganda nonché delle iniziative sorte dalla seminazione ispirata al messaggio di Romolo Murri, nel periodo del maggior successo fra il 1901 e il 1905 prima dell'ukase vaticano.

I dati recuperati vanno a riempire quel vuoto reale che l'Opera dei congressi non era riuscito a sfiorare non avendo attecchito che scarsissimamente in terra siciliana facendola erroneamente giudicare presso l'autorità ecclesiastica romana come refrattaria ad ogni forma associativa clericale. Non alle forme democratiche, come si può evincere dalla nostra documentazione.

Va da sé che in tale ricerca gli archivi di curia e la pubblicistica intransigente – sia siciliana che continentale – non sono stati di grande aiuto per ovvie ragioni. È risaputo che archivi e bollettini curiali, riguardo a certi fermenti non conformisti, contengo-

no solo i decreti di condanna. Essi riflettono le ragioni di una sola parte. Quasi mai quelle dei cosiddetti "anticonformisti" vi sono riportate obiettivamente. Solo in negativo compaiono.

L'analisi quindi pubblicata in queste pagine si avvale di una documentazione abbastanza ricca e insolita. Quasi mai precedentemente usata, come le Carte Murri che contengono centinaia di lettere di corrispondenti siciliani (preti e laici, giovani e professionisti); cronache dei periodici murriani, di difficilissima consultazione in seguito alla condanna della S. Sede e assenti per lo più nelle Biblioteche pubbliche; certe memorie inedite di eccezionale valore come l'autobiografia di Giorgio La Piana siciliano emigrato ad Harvard in America; più carteggi e appunti privati, infine richiami alle relazioni segrete dei Visitatori apostolici inviati da Pio X in Sicilia in quegli anni critici che indirettamente servono, a modo loro, da controprova.

Tali fonti hanno svelato un'incredibile fibrillazione democratica cattolica in tutta l'isola all'inizio del ventesimo secolo; che poi va ad arricchire e a completare la già ampia storiografia del movimento cattolico in genere, sorto dopo la condanna del cosiddetto modernismo. Tali fibrillazioni affondano le loro radici in quella prima seminazione, salvo qualche lodevole eccezione. Così è dell'attività amministrativa e organizzatrice di don Luigi Sturzo, i cui legami anche personali con Murri sono noti.

Il Comitato scientifico

Capitolo I IL MURRISMO E L'EPISCOPATO IN SICILIA

a cura di Lorenzo Bedeschi

1. Varie fonti concordano nel riconoscere la Sicilia, specialmente nel biennio 1901-1903, una terra favorevole per diverse ragioni alla propaganda democratica cristiana in genere. Con differenze da zona a zona. In concreto Francesco Parlato parlava addirittura di fenomeno di massa. Scriveva, con evidente enfasi: "Fare un elenco di tutti i sacerdoti e i laici che si spandono colà con abnegazione sconfinata, con sacrifici di apostoli per la restaurazione economica e morale delle classi operaie, sarebbe come fare un elenco di tutte le opere esistenti nella nostra isola sotto il fatidico nome di democrazia cristiana" (1). Tuttavia, pur tenendo presente la varietà ricordata, è certo che le relazioni dei Visitatori apostolici fin dal 1904 ne segnalavano negativamente la presenza, causa poi di dimissioni per alcuni vescovi rei di non averla impedita, la democrazia cristiana, come si vedrà più avanti.

Si potrebbe aggiungere che già alla neonata *Cultura sociale* (1898) era giunto un valido apporto intellettuale proprio dalla Sicilia, attraverso scritti, per "valorizzare un'idea e un programma volti verso quelle due parole di guerra: demo-

(1) In "Il Sole del Mezzogiorno", 3 settembre 1902, riportato da F. RENDA, cit., p. 70. Circa il carattere pratico delle opere, si veda R. MURRI, *La Democrazia Cristiana e la parola del Papa*, in "Cultura Sociale", 16 ottobre 1898, pp. 305-07.

crazia cristiana" che il vecchio Leone XIII aveva legittimato "pronunciandole in S. Pietro dinanzi ai pellegrini francesi". Solo nel biennio 1898-1900 sulla rivista murriana si contavano ben 24 contributi di solida fattura provenienti dall'isola, tutti intonati allo spirito novatore democratico cristiano: tredici di don Ignazio Torregrossa, cinque del dott. Mario Carfi, sei di don Luigi Sturzo. Tre siciliani autentici i cui nomi venivano associati dai lettori al gruppo direttivo redazionale della rivista stessa. Don Torregrossa di Palermo vi sosteneva il doveroso passaggio per l'attività cattolica dalla carità alla giustizia sociale; un modulo di associazionismo laicale alquanto diverso da come, allora, lo voleva il prof. Toniolo e l'approfondimento del problema religioso secondo i canoni della cultura contemporanea. Il dott. Carfi, giovane dottissimo che conduceva inconsuete inchieste sull'Università, sulla crisi agraria siciliana e sulla borghesia. Don Sturzo tracciava nei suoi interventi le prime linee per l'organizzazione professionale, mentre realizzava a Caltagirone un'attività esemplare intonata alle esigenze moderne con particolare attenzione per il municipalismo e il cooperativismo.

Collateralmente su *Cultura del Popolo* (il bollettino provvisorio organizzativo che nel 1900 anticipava *Il Domani d'Italia*) don Giuseppe Locascio di Termini Imerese aiutava Murri nella redazione mentre terminava gli studi ecclesiastici a Roma. Senza dubbio, attraverso costoro (cui presto se ne sarebbero aggiunti altri di egual valore come il dott. Caristia e l'avv. Vincenzo Mangano) il giovane leader marchigiano si doveva essere fatto l'idea che la realtà sociale e antropologica dell'isola non potesse essere confusa con quella del mezzogiorno generico; idea poi confermata in lui saldamente in seguito. Sicché, quando nella rivista egli usava il termine "Meridione" o "Mezzogiorno" intendeva riferirsi prevalentemente

mente a Napoli, alla Campania e alle Calabrie più che alla Sicilia. Lo dichiarava esplicitamente nella polemica col prof. Mariano ⁽²⁾. Ma ancor prima, nel precisare i criteri per un'inchiesta su «la vita cristiana d'oggi», il direttore di *Cultura Sociale* si raccomandava di tener presente le situazioni regionali "diverse di ambiente, di tradizione, di carattere e via dicendo" con le quali il cattolicesimo storico s'era agglutinato, e per il mezzogiorno citava la Calabria ⁽³⁾.

Quei siciliani che aderivano al pensiero murriano dimostravano d'essere consapevoli di una tale diversità. Lo provava, fra l'altro, il fallimento del *Sole del Mezzogiorno* destinato al sud indiscriminatamente e affidato alla direzione dell'avv. Francesco Parlati (che, pur stando a Palermo, riportava la mentalità napoletana da cui proveniva) per le elezioni amministrative del 1902 in contrasto con la mentalità dell'isola. Donde il declino rapido del giornale che i democratici cristiani consideravano "conservatore cattolicheggiante" ⁽⁴⁾. Giustamente Angelo Sindoni lo ha qualificato "un frutto tardivo dell'Opera dei congressi" ⁽⁵⁾.

2. La stessa diversità veniva constatata perfino nel settore religioso dal prof. Paolo Scrimali, giovane democratico cristiano di Girgenti. Nell'esame critico che ne faceva, dopo averne indicato una delle cause nel differente passato storico, concludeva, per quanto riguardava il carattere della religiosità siciliana, che "il concetto religioso dei cattolici in Sicilia, generalmente parlando, è più negativo che positivo. Il credente siciliano è

⁽²⁾ R. MURRI, *La questione religiosa nel Mezzogiorno*, in "Cultura Sociale", 16 gennaio 1904, pp. 26-27.

⁽³⁾ P. AVERRI, *La pietà popolare*, in "Cultura Sociale", 1 novembre 1900, pp. 323-26.

⁽⁴⁾ "Il Domani d'Italia", 4 maggio 1902.

⁽⁵⁾ "Studi Salernitani", 1963, n. 3, pp. 229-59.

disposto a non fare il male, anziché a fare il bene; i precetti di giustizia, di fratellanza, di perdono, di sacrificio, ecc. sono appena intuiti anziché sentiti e attuati [...]. La vita pubblica non è sempre la stessa della vita privata. Lo sdoppiamento di coscienza è un fatto quasi generale. Padroni gli anticlericali di entrare a far parte di comitati per le feste religiose, ma padroni anche i cattolici di partecipare alle manifestazioni ostili al sentimento religioso". Murri, pubblicando l'articolo senza nulla rettificare, ne condivideva evidentemente le premesse (6).

Va detto che questo carattere differenziato secondo Murri fra la realtà meridionale generica e quella siciliana in particolare, non faceva in tempo a entrare nella pubblicistica politica, coeva e successiva, essendo sommersa dal dibattito parlamentare della cosiddetta "questione meridionale" omogeneizzandola nell'unica espressione. Anche Prezzolini cooperava, con altri, alla confusione dedicandole un numero speciale de *La Voce* (7) con autorevoli interventi di Salvemini ed Einaudi. Analogamente era avvenuto e stava verificandosi nella pubblicistica religiosa. Nel lessico ecclesiastico, semplificando al massimo, il termine "meridionale" abbracciava indistintamente tutto l'ex regno delle due Sicilie riassumibile religiosamente in particolare negli usi e costumi di Napoli. Confusione convalidata con più forza da Gennaro Avolio attraverso il periodico *Battaglie d'oggi* (8). Contraddetta solo dalla rivista buonaiutiana, nella

(6) P. SCRIMALI, *Psicologia religiosa in Sicilia*, in "Cultura Sociale", 16 ottobre 1903, pp. 312-14.

(7) "La Voce", Firenze, 16 marzo 1911.

(8) Periodico sorto a Napoli nell'agosto 1905 come "voce libera in un paese in cui lo spagnolismo regna sovrano, la coscienza civile e religiosa è ottocentesca nel popolo e più su del popolo". Cessato nel febbraio 1913, dopo varie peripezie e polemiche con l'autorità diocesana. Vedi U. PARENTE, *Riformismo religioso e sociale tra l'Otto e il Novecento. La figura e l'opera di Gennaro Avolio*, Urbino, Quattroventi, 1996.

quale una flebile voce di un non meglio identificato Aldo Benini – chiaro *nom de plume* – che riproponeva la distinzione religiosa e sociale fra Sicilia e il resto del Mezzogiorno (9). Ma era una voce nel deserto.

A darle un po' più di vigore, sotto il profilo sociologico e religioso, era stato solo Murri qualche anno prima; inizialmente con toni incerti e vaghi poi con contorni più precisi dopo averla conosciuta di persona nella sua visita, durata una settimana, nella primavera del 1900 con la guida di don Sturzo da Messina a Palermo. Il *leader* marchigiano aveva tratto "un'impressione nuova, profonda". Ritornato a Roma, affidava le conclusioni della sua analisi ad un breve profilo storico-sociologico (10) nel quale "l'isola bella e infelice, tanto amata da Goethe", mostrava concrete differenze col resto del generico Mezzogiorno ch'egli in precedenza aveva descritto (11). A questo saggio ritorneremo più volte ancora.

Innanzitutto Murri, col sottolineare "l'impronta" peculiare, aveva colto un "senso profondo di solidarietà nazionale [...] negli aneliti sempre rinascenti di vita popolare" non alterato o deviato dal socialismo che qui, oltre essere ancora scarso compariva semplicemente in "manifestazioni passeggiere". E correlava tali soprassalti di socialismo, scarsamente dottrinale e politico, alla composizione sociale e alla realtà antropologica, costituite – a suo dire – per un verso da una "moltitudine di servi per abitudine" che talora gettavano "ruggiti sordi di ribellione" e per altro verso da "una folla di speculatori avidi che si è impossessata dei municipi, dei mandati legislativi, ecc.". Infine concludeva

(9) A. BENINI, *La vita religiosa in Sicilia*, in "Nova et Vetera", Roma 1908, n. 19, pp. 214-19.

(10) R. MURRI, *In Sicilia*, in "Cultura Sociale", 16 maggio 1900, pp. 149-51.

(11) VERAX, *Romolo Murri in Sicilia*, in "La Cultura del Popolo", 25 aprile 1900.

che in Sicilia non occorre creare la lotta, ma "l'ambiente della vita moderna" (12).

3. A un tale scopo ben si adattava il programma democratico cristiano per il carico d'amore e di giustizia che possedeva, in grado di associare o ritemperare "in un rinnovamento cattolico e popolare i dolori presenti, le tradizioni, le necessità, le speranze del paese". E ai giovani siciliani che intendevano abbracciare "l'idea nuova" gli dava questa precisa consegna contenuta nel programma d.c.: "Opporsi alla tendenza cesarista, arcadica e noiosamente aristocratica; instaurare una rinascenza libera, forte di vita, di arte, di ascensione popolare; trovar nell'anima viva e dolorosa del popolo che soffre il segreto d'un'attività nuova" (13).

A questa precisa diagnosi si rifaceva, negli anni trenta e con altre prospettive politiche, il palermitano Pietro Mignosi, dimostrando di dividerne i presupposti. Nel ripensare alla cultura cattolica d'inizio 900, scriveva: "Mentre a Napoli vigoreggiava un cristianesimo intransigente e legittimista [...] a Palermo la democrazia cristiana disponeva di un vero e proprio quartier generale. Ma appunto per questo il modernismo penetrava più facilmente nel napoletano. Il modernismo invece è penetrato in Sicilia nella sua fase tardiva, quando si è contaminato con l'idealismo" (14).

L'osservazione di Mignosi non smentiva sostanzialmente il quadro murriano semmai lo arricchiva. Comunque conferme un dato innegabile, già accennato, che la Sicilia di fine otto-

(12) R. MURRI, *In Sicilia*, cit.

(13) R. MURRI, *In Sicilia*, cit.

(14) P. MIGNOSI, *Mezzogiorno*, in "Il Ragguaglio dell'attività culturale e letteraria dei cattolici in Italia", Firenze, Libreria Editrice Fiorentina, 1931, pp. 395 ss.

cento e d'inizio novecento è stata per una minoranza elitaria cattolica – ecclesiastica e laica – un terreno favorevole di sperimentazioni reso possibile da sedimenti del settecento spagnolo di carattere autonomista, dove la stessa Opera dei congressi per la sua intransigenza non era riuscita far breccia. Locascio aggiungeva che quella componente autonoma s'era complicata con l'altra del regionalismo "invocato per la libertà dell'azione pubblica giovanile (dei democratici cristiani) contro le dipendenze formali che lo caratterizzavano" e che lo induceva a chiedere "perché sostituire alla Chiesa di Stato lo Stato della Chiesa?" (15).

Di ciò si avvaleva la Lega Democratica Nazionale (propagandine dei democratici cristiani murriani) che alla sua base poneva appunto l'autonomia mentre stavano avvenendo ovunque i grandi sommovimenti economico-sociali, culturali e politici. Quest'insieme di fattori, ed altri ancora non nominati, smantellavano all'alba del 900 a poco a poco un sistema secolare statico. Naturalmente il vasto processo, inaugurato con la unificazione nazionale, si congiungeva all'eredità leonina della *Rerum novarum* operante di preferenza più su alcuni leader e meno nell'establishment, come avveniva altrove (16). Quasi nello stesso periodo in Sicilia la rivolta dei Fasci dei lavoratori aveva impressionato soprattutto i vescovi. Infatti le loro prime iniziative erano dell'anno dopo: mons. Carini teorizzava *La questione sociale in Sicilia* (17); l'arcivescovo palermitano card. Celesia dedicava la let-

(15) G. LOCASCIO, *Pro Autonomia*, in "Cultura Sociale", 16 novembre 1904, p. 359.

(16) L. BRUNELLI, *La Rerum novarum nei giudizi della stampa del tempo*, in "Studiati", 1982, n. 4, pp. 467-88; R. MURRI, *La Rerum novarum e Leone XIII*, Urbino, Quattroventi, 1991.

(17) I. CARINI, *La questione sociale in Sicilia*, 1894; estratto dalla "Rivista Internazionale di Scienze sociali e Discipline ausiliarie".

tera pastorale alla padronanza del socialismo sovversivo⁽¹⁸⁾; a Palermo si teneva il primo Congresso regionale cattolico siciliano; il vescovo di Caltanissetta mons. Guttadauro invitava i padroni "a più miti consigli" e gli operai ad avere "più senno nelle pretese"⁽¹⁹⁾. Anche nella penisola, più o meno, il documento leonino era passato quasi inosservato. Ma il giovane don Romolo Murri ne aveva compreso la pregnanza storica. Infatti scriveva nel settimanale della sua diocesi fernana: "Poniamoci noi a capo di questo movimento. Convinciamo il popolo che nella Chiesa è la sua salute, e impediamo che cada nelle branche del socialismo e dell'anarchia"⁽²⁰⁾. Poco dopo coniava la formula di "cattolicesimo sociale" sulla rivista milanese⁽²¹⁾. E don Nicola Russo, parlando al secondo congresso cattolico regionale siciliano tenuto a Girgenti, esortava in assonanza col *leader* marchigiano: "Scendiamo in piazza"⁽²²⁾.

4. L'invito, almeno in quella sede, era rivolto ai rappresentanti d'un "esercito su carta" come l'aveva chiamato don Sturzo, formato in genere o da devoti o da uomini d'onore che si avvantaggiavano dal figurare accanto al vescovo. Si trattava insomma in molti casi di nominativi di semplice facciata che solo alcune parrocchie o le diocesi, pressate dalla presidenza centrale del-

⁽¹⁸⁾ *Opere pastorali edite e inedite del cardinale Celesia*, Palermo 1895, vol. X.

⁽¹⁹⁾ G. GUTTADAURO, *Lettera pastorale*, in "Letture Domenicali", 3 novembre 1893.

⁽²⁰⁾ R. MURRI, *I preti restino in chiesa?*, in "La Voce delle Marche", 2 novembre 1893; ora in R. MURRI, *Carteggio I*, a cura di L. Bedeschi, Roma, ed. Storia e Letteratura, 1970, p. 458.

⁽²¹⁾ R. MURRI, *Cattolicesimo sociale*, in "La Scuola Cattolica", 1897, pp. 324-36; ora in R. MURRI, *La Vita Nova (1895-1896)*, a cura di F.M. Cecchini, Roma, Ed. Storia e Letteratura, 1971, pp. 442-56.

⁽²²⁾ Riportato da F. RENDA, cit., p. 13.

l'Opera dei congressi, indicavano come componenti spesso di inesistenti comitati parrocchiali o diocesani. Nei quadri statistici, conservati nell'archivio a Venezia dell'Opera, perfino l'esistenza di siffatti comitati in Sicilia – ad eccezione di Messina e Palermo – si registravano solo in nove diocesi a partire dal 1896⁽²³⁾. Scarsa anche la presenza dei circoli cattolici della gioventù⁽²⁴⁾.

Non c'era da meravigliarsi. L'ambiente, la mentalità, le tradizioni, lo stile pastorale ecclesiastico esistenti da secoli non concepivano altre forme associative che si discostassero dalle Confraternite. Tanto più estranea poteva per giunta apparire un'organizzazione proveniente dal continente ed ispirata a idealità teocratiche, sconosciute alla cultura siciliana di tutt'altro segno. Per modificare un tale andamento di cose bisognava troncare tenaci legami ancestrali e cancellare tratti caratteristici d'un costume assicurato da baronie locali e dal governo politico borbonico.

Naturalmente in quel tipo di società, la Chiesa con le sue istituzioni classiche di base (parrocchie e conventi) restava un potere importante molto utile anche politicamente. Come per lo più era avvenuto. Quei favori che essa poteva ricevere sul piano della difesa dei privilegi andavano quasi sempre a scapito dell'impegno spirituale. Un tale sistema, col tempo s'era consolidato giuridicamente nelle cosiddette "chiese ricettizie" che dipendevano da un patronato esclusivamente laicale che metteva a disposizione un patrimonio – molto spesso cospicuo – di beni, censi, decime da affidarsi per l'amministrazione ad ecclesiastici in cambio della cura delle anime. Ciò faceva gola ovviamente a non pochi preti, desiderosi di risolvere i problemi economici

⁽²³⁾ A. GAMBASIN, *Il movimento sociale nell'Opera dei congressi (1874-1904)*, Roma, Gregoriana, 1958, pp. 666-67.

⁽²⁴⁾ A. SINDONI, *La Gioventù Cattolica di Sicilia. Le origini (1871-1904)*, in AA.VV., *La Gioventù Cattolica dopo l'unità (1868-1968)*, Roma 1972, pp. 613-53.

propri e della famiglia. La scelta però del candidato era sottratta quasi del tutto al controllo del vescovo e non sempre cadeva sul migliore sotto il profilo pastorale. Il tacito scambio dei favori si traduceva in una totale sudditanza degli interessi non sempre spirituali di chi dava l'investitura dentro una società depressa, dove la Chiesa figurava meno "come struttura in rapporto dialettico con le componenti del potere civile e politico", come ha scritto De Rosa ⁽²⁵⁾.

Si costituivano così altre dinastie in genere scarsamente interessate all'ascolto della *Rerum novarum*. Avveniva che la parrocchia si isolasse dalla vita restando un luogo per servizi di routine, quali i matrimoni e i funerali. Il cosiddetto ministero veniva in pratica lasciato ai conventi; i quali, coi loro numerosi monaci, soddisfacevano alle forme più convenzionali della pietà popolare che si esprimevano in gran parte nelle candeline accese dinanzi alle statue dei santi, nelle benedizioni con l'acqua santa o nella ripetizione di frasi indecifrabili latine. Raramente qualche iniziativa quindi partiva o passava attraverso la parrocchia. Quando la *Graves de communi* incominciò ad accreditare in un certo senso la democrazia cristiana, in diverse parti dell'isola il movimento murrismo diventava il punto di riferimento per diversi laici o ecclesiastici desiderosi d'un rinnovamento, come rilevano chiaramente i firmatari delle lettere inviate al leader marchigiano, le vendite del *Domani d'Italia* affidate all'edicolante del posto e non alle parrocchie come avveniva nelle regioni settentrionali italiane, le richieste di volumi con contenuto riformatore da parte del giovane clero, l'abbonamento a *Cultura sociale* da parte di professionisti o studenti oltreché

⁽²⁵⁾ G. DE ROSA, *Bakunin Gramsci Sturzo e il clero meridionale*, in "Storia contemporanea". 1971, n. 7; ora in *Chiesa e religione popolare nel Mezzogiorno*, Bari, Laterza 1978, pp. 21-46.

da preti. La democrazia cristiana, sia nelle cronache che si riferivano alla Sicilia sui periodici murrismi sia nelle lettere, era semplicemente "il movimento", "l'Idea" con la maiuscola. Si trattava di una minoranza, ma operosa; costituita in genere da laici colti e giovani preti con sensibilità sociale, estranei al gioco delle baronie locali.

Costoro s'erano prevalentemente formati a Roma alla Sapienza o in qualche Istituto ecclesiastico superiore; dove avevano imparato a conoscere le *res novae* tra cui gli ideali democratici cristiani attraverso la propaganda appassionata di Don Romolo Murri. Non a caso essi restavano legati, almeno in quei primi anni, al sacerdote marchigiano anche dopo il loro ritorno in Sicilia divenendo divulgatori entusiasti di un associazionismo diverso e in contrasto con quello scarso esistente delle Confraternite e dell'Opera dei congressi. È doveroso citare i nomi dei principali promotori di questa nuova dinastia di credenti, che per quanto riguardava il laicato cattolico si chiamavano democratici cristiani; i cui primi rappresentanti in Sicilia si manifestavano nella zona palermitana attorno a don Ignazio Torregrossa e a don Giuseppe Locascio. Murri li incontrava nel suo primo viaggio nell'isola: "Essi sono pochi, intorno a loro si è cercato di fare l'isolamento. Sono spiati, calunniati, perseguitati" ⁽²⁶⁾. Li rappresentava esemplarmente Vincenzo Mangano. Significativo il carattere delle iniziative sociali dalla Lega del Lavoro alle Casse operaie, dalla Lega costruttori di sedie alla Cooperativa di consumo per zolfatari, dalla Lega ebanisti alla scuola serale.

5. Senza dubbio si deve alla seminazione fatta da costoro l'inizio di un mutamento di mentalità, in senso moderno, in una

⁽²⁶⁾ R. MURRI, *In Sicilia*, cit., p. 148.

certa ala dei cattolici siciliani dopo l'unificazione nazionale e l'accelerazione a disfarsi d'un ritardo nel clero e nel laicato devoto in seguito a cause strutturali e antropologiche. Come, per esempio, la mancanza della canonica e degli spazi attorno alla chiesa per accogliere e promuovere forme associative conformi ai tempi. Un fatto questo che aggravava l'isolamento della parrocchia già mortificata – ripeto – dai vari giuspatronati, mentre i conventi favorevoli alle devozioni chiudevano le porte, terminate le funzioni sacre. Restavano disattese le richieste d'incontri e di scambi che la vita moderna richiedeva. La prassi ecclesiastica siciliana, date le carenze segnalate, non offriva un luogo di socializzazione per i ragazzi del paese onde farli crescere in un clima di oratorio per intenderci. La costituzione dei cosiddetti Comitati parrocchiali e diocesani, che la presidenza dell'Opera dei congressi sollecitava, cadeva forzatamente nel vuoto o restava sulla carta. Veniva a mancare il substrato elementare per poter dar vita a forme associative nuove. Esiste una eccezionale testimonianza coeva, nel decennio 1893/1903 in Sicilia, in grado di restituirci lo stato reale organizzativo dell'attività sociale cattolica. Mette conto utilizzarla ampiamente essendo poco nota, nonostante la ricchezza dei dati e la precisione dei riferimenti. Si tratta di una minuta analisi pubblicata sulla rivista murriana, fatta da uno dei preti siciliani più attivi, don Giuseppe Locascio pioniere degli ideali democratici cristiani, organizzatore della prima Lega dei contadini e poi dello sciopero cattolico vittorioso a Palazzo Adriano nella zona corleonese⁽²⁷⁾, oratore sacro chiamato a predicare in varie cattedrali della penisola. A Ravenna nel 1909 aveva affascinato il giovanissimo Giovanni Minzoni, il futuro martire della libertà,

⁽²⁷⁾ G. LOCASCIO, *Socialismo e D.C. in Sicilia (1893-1903)*, in "Cultura Sociale", 1 febbraio 1903, pp. 37-40.

che confessava nel diario personale d'aver appreso da lui "l'anima della predicazione moderna"⁽²⁸⁾.

Nell'articolo, citato e in parte utilizzato, Locascio scriveva: "Quando nel 1901 apparve l'enciclica *Graves de communi re* non eravi, in tutta l'isola, che una larva di azione cattolica; qua e là, qualche Comitato diocesano e parrocchiale della prima maniera, qualche Cassa rurale in diocesi di Girgenti; solo a Caltagirone, vera oasi benedetta, Luigi Sturzo lavorava da parecchi anni con intelletto d'amore, riuscendo a fare nella sua cittadina quello che a molti, se non a tutti, sembrava impossibile ottenersi nel resto dell'isola [...]. Intanto il socialismo, risorto a nuova vita dopo la sanguinosa repressione del '98, si allargava nelle campagne e dominava – solo o coi partiti affini – nei municipi di Catania e di Messina, mentre a Piana dei Greci regnava assoluto per opera di Nicola Barbatò e a Corleone si affermava incontrastato coi formidabili scioperi di quella grande massa campagnola agli ordini di Bernardino Verro. Il clero taceva. Impreparato a queste nuove forme di rivolgimenti e di lotte civili [...]. Non una voce che sorgesse a protestare contro gli abusi della maggioranza sbirresca; non un grido, né un allarme o una qualsiasi parola in difesa delle moltitudini senza pane; le quali – se pure avevano ecceduto nella reazione contro le ingiustizie e le prepotenze degli sfruttatori e dei camorristi delle camarille municipali – avevano pure diritto di più giuste e più cristiane condizioni di assistenza [...]. Invece si tacque. Quel silenzio fu grave colpa [...]. Nondimeno fu fortuna che non ci fosse in quasi tutta l'isola un'azienda cattolica (la vecchia) preesistente, siccome invece avveniva ai democratici cristiani di altre regioni; così non si trovarono vecchie forme d'azione e di organizzazione da

⁽²⁸⁾ L. BEDESCHI (a cura), *Diario di don Minzoni*, Brescia, Morcelliana 1965, p. 88.

trasformare o da correggere, né resistenze tenaci da vincere o da indebolire" (29).

6. Paradossalmente l'ultima affermazione riconfermava il quadro desolante generale (30) e lasciava intendere perché la predicazione quaresimale in quel periodo del barnabita p. Giovanni Semeria e del romagnolo don Tommaso Nediani (annunciatori entusiasti della prima democrazia cristiana dai pulpiti delle chiese in Sicilia) (31) fosse stata tanto efficace e richiesta più volte in seguito a detta di tutti, come non era avvenuto altrove. Evidentemente la novità cadeva su un terreno pronto a riceverla e a non confonderla con surrogati d'altra natura. Vero è che nel giro di un biennio dopo la *Graves de communi*, come documentava per filo e per segno Locascio nell'articolo, si aveva il seguente quadro di realizzazioni effettuate: "4 Banche per azioni, 119 Casse operaie, 15 Cooperative di lavoro, 2 Cooperative di credito e lavoro, 15 Cooperative di consumo, 2 Grani economici, 1 Comizio, 1 Società assicurazione bestiame, 31 Unioni professionali" (32).

Dove, anche nel lessico, si vede come gran parte delle iniziative economiche erano proprie della democrazia cristiana murriana e che nel caso specifico erano prevalentemente rivolte alla difesa degli interessi dei piccoli proprietari che i socialisti - sbagliando, come più tardi avrebbero riconosciuto i loro leader - combattevano al pari dei latifondisti. In tal modo i murriani si accreditavano nel miglioramento e nella difesa dei contadini "senza propositi ostili alla pace e all'ordine".

(29) G. LOCASCIO, *Socialismo...*, cit., p. 59.

(30) A. GAMBASIN, cit., pp. 666-67.

(31) DEMOCRAZIA CRISTIANA ITALIANA, *Almanacco d.c. 1905*, Firenze, Libreria Editrice Fiorentina 1905, p. 126.

(32) G. LOCASCIO, *Socialismo...*, cit., p. 40.

Le iniziative dell'Opera di congressi e del circolismo parrocchiale (laddove esisteva) oltretutto la terminologia con cui venivano indicate, apparivano ed erano anche piuttosto difformi, almeno nella gestione (33). Ciò voleva dire che il cattolicesimo d'azione, siciliano, nelle sue espressioni elitarie murriane aveva acquisito una propria autonomia laicale; dove l'ecclesiasticismo non godeva di quella padronanza assoluta quale si aveva in altre regioni del continente e dove la figura del laico credente si trovava a suo agio. È ben vero che anche qui agivano dei preti, ma i galloni sulle maniche se li erano conquistati sul campo col prestigio personale e non imposti dall'alto.

Uno di questi era il più volte citato don Giuseppe Locascio che poteva contare su un discreto credito, specie dopo i fatti di Palazzo Adriano dove egli aveva guidato il primo sciopero dei contadini organizzati per la prima volta da un prete senza badare o meno alle loro idee religiose. Indiscriminatamente. Perciò nell'articolo, scritto dopo quell'impresa contrastata, egli poteva affermare: "Oramai dunque il movimento pratico è bene avviato e la prossima primavera ci porterà nuove e più consolanti vittorie. Urge piuttosto incominciare o almeno rendere più intenso il lavoro di propaganda per la diffusione di una moderna e fresca cultura nel giovane clero e nel laicato cattolico. Ma di ciò ad un'altra volta" (34). Che però non ci fu, per l'avvenuta morte di Leone XIII e per quello che sarebbe seguito in ordine al movimento cattolico.

L'efficacia della propaganda murriana in Sicilia e lo sviluppo del movimento democratico cristiano si avevano nel biennio

(33) Perfino le Casse rurali (come ha fatto notare F. RENDA, cit., p. 42) nonostante la stessa etichetta, quelle siciliane non derivavano da Riffesen a differenza delle cattoliche realizzate nel continente.

(34) G. LOCASCIO, *Socialismo...*, cit., p. 40.

che precedeva il cambio di pontificato con le note conseguenze sull'associativismo cattolico, reso più accentrato e clericale dopo il congresso di Bologna nel novembre 1903, vinto dall'ala murriana.

Diversi i fattori che concorsero a quello sviluppo nell'isola. Purtroppo non sempre colto dalla storiografia in genere, ad eccezione di Francesco Renda e di qualche altro. A prescindere naturalmente dalle eccezionali personalità (fra i preti Torregrossa, Locascio, Licata, Sturzo, Sclafani, Giuseppe Russo, ecc. e fra i laici Mangano, Carfi, Scrimali, Traina, Parlati, ecc.) aveva giovato la perfetta aderenza della propaganda e delle relative realizzazioni alla realtà sociale e culturale siciliane richieste con tanta insistenza da Murri.

7. Nelle pagine precedenti si è già avuto modo di accennare alla conclusione del *leader* marchigiano, di ritorno dalla sua prima visita all'isola nel gennaio 1900. Secondo lui, quella terra presentava una notevole differenza in positivo dal restante mezzogiorno. Di conseguenza, oltre lo stretto di Messina, qualsiasi movimenti che volesse far breccia avrebbe dovuto tener presente questo dato. A convalida Murri portava l'esempio dei socialisti che, qui, avevano abbandonato il programma dell'avvento del proletariato in cambio di "aerazioni intellettuali di rinnovamento politico" in linea con "l'anelito sempre rinascente di vita popolare". Ebbene, ciò che il socialismo si proponeva di fare, "i cattolici e il clero avrebbero potuto e dovrebbero meravigliosamente compiere" ⁽³⁵⁾.

In quella settimana, durante la quale gli amici siciliani avevano accompagnato Murri nelle varie zone dell'isola da Messina a Palermo, egli scopriva due caratteristiche: "Da una parte un

⁽³⁵⁾ R. MURRI, *In Sicilia*, cit., p. 149.

popolo, non di proletari educati alle lotte moderne, ma di servi per abitudine, per bontà e per debolezza, popolo che soffre e gitta talora dei ruggiti sordi di ribellione e fa da sé giustizia del nemico ed emigra; dall'altra parte una folla di speculatori avidi che si è impossessata dei municipi, dei mandati legislativi, delle amministrazioni politiche, della magistratura e, alleatasi ai poteri centrali, sfrutta nell'immunità le finanze dell'isola, esauste, e la tasche del povero".

Per cui, a suo avviso, la prima cosa da fare "prima di ogni attività umana, civile, sociale", occorreva riformare le funzioni amministrative nella vita pubblica e promuovere "come introduzione elementare ad ogni rimedio economico l'educazione intellettuale e politica non solamente delle classi umili". Quindi si trattava anche di un lavoro prevalentemente etico negli intenti ultimi, che richiedeva una sinergia di forze disposte a "mettere l'apostolato a contatto vivo con le povere e sospettose classi popolari" già nei propositi dei socialisti, mentre sarebbe spettato per missione al clero (qui, purtroppo, abituato per lo più a guardare "più sopra sé che sotto a sé") ed anche ai cattolici.

Quel "poco di organizzazione cattolica esistente", secondo Murri, non era in grado di soddisfare un tale compito avendo raccolto "nel proprio funzionamento difettoso i mali ed i vizi di quietismo, di servilismo, di barocchismo ai quali avrebbe dovuto portare rimedio". L'analisi terminava con la seguente constatazione: "Alcuni amici nostri lavorano all'idea nuova. Essi hanno inteso che il sacerdote deve essere pastore di anime e non ministro di culto; che è bugiarda l'attestazione di amare il povero e di cercarne la salute eterna quando lo si lascia abbruttire nella miseria e nell'esasperazione; che la religione cattolica avrebbe prima e sola potuto profittare delle libertà nuove, educare il popolo, prendere a cuore tutte le sofferenze e tutte le miserie dei salariati dei campi e della miniera, dividere con gli umili il loro

pane orribile, per mettervi almeno il gusto della pietà e della commiserazione cristiana" (36).

8. Nell'accento alle "libertà nuove" si poteva scorgere un richiamo indiretto ad una comprensione – maggiore o minore secondo le diocesi – nei confronti del movimento democratico cristiano da parte dell'episcopato siciliano fino a esprimersi favorevolmente nel dicembre 1903 con una lettera pastorale collettiva *La Democrazia cristiana* (37). Non era esclusa l'accoglienza fatta a Murri, nel ricordato Convegno cattolico di Noto, tanto citato nella saggistica quanto poco conosciuto nei contenuti molto significativi e in opposizione al carattere restauratore in arrivo. Certo, il particolare momento della storia ecclesiastica non favoriva le idee murriane che pure avevano trionfato nel Congresso cattolico di Bologna qualche settimana prima. La inattesa presenza a Noto del *leader* marchigiano applauditissimo (38), rinfocolava le critiche dei giornali intransigenti che facevano leva su presunte tendenze pericolose per la Chiesa.

A questo punto interveniva *Cultura Sociale* che con un articolo che aveva l'aria di voler restituire l'esatta proporzione all'episodio. Vi si leggeva, fra l'altro: "Il sac. R. Murri si era prefisso di assistere al Congresso come semplice osservatore, non credendo di poter intervenire in una riunione non di propagandisti democratici cristiani, ma delle associazioni laicali dell'Opera dei congressi. Tuttavia la mattina del secondo giorno, invitato con calda ed autorevole parola da mons. vescovo di Noto a presentarsi al pubblico ed esporre brevemente il suo programma ri-

(36) R. MURRI, *In Sicilia*, cit., p. 150.

(37) *Lettere dell'episcopato siciliano*, Palermo 1903. Ripubblicata con introduzione di M. Stabile, Centro siciliano Sturzo, 1993.

(38) S. CUCINOTTA, *Ricordi del Congresso di Noto*, in "Almanacco d.e. 1905", Firenze, Lib. Editrice Fiorentina 1905, pp. 95-97.

vendicandone l'ortodossia, egli parlò con la sua consueta sincerità, tratteggiando brevemente il programma suo e degli amici suoi, indicando le ragioni che li avevano tratti ad occuparsi con tanto amore di un apostolato cristiano in una società che andava rapidamente sfuggendo all'influenza della Chiesa per difetto di spirito vivo e di forme adatte di apostolato, la loro posizione di figli devoti ed ossequienti dinanzi alle autorità della Chiesa, che è per essi garanzia di buon indirizzo e di successo ed insieme la volontà ferma che avevano di rivendicare tutta la loro libertà nelle cose discutibili ed in quelle che fanno capo o alla scienza o alla cultura ed ai loro adattamenti alla vita o all'uso delle libertà e dei diritti civili o alle forme concrete di organizzazione economica. E mostrò come appunto le opposizioni trovate venivano da questo che molti, sentendosi offesi e minacciati nei loro interessi, nelle loro idee, nelle loro abitudini o di predominio o di pigrizia o di assenza, avevano trovato comodo identificare tutte queste cose e con la ortodossia a difendersi ed offendere, mostrando di avere questa a cuore sopra ogni cosa. Conclude dicendo che nessuna difficoltà avrebbe mai trattenuto lui e i suoi giovani amici dal lavorare per il popolo e per la vita cristiana, nella dipendenza dalla Santa Sede e della Chiesa, con tutta la libertà e l'iniziativa alla quale sentono di aver diritto nelle cose libere e discutibili. Quel che seguì è nella memoria di tutti i presenti e fu largamente narrato dai giornali. Mons. Blandini, dopo aver riassunto egli stesso e spiegato all'uditorio affollatissimo alcune delle dichiarazioni del Murri, tributò un ampio elogio allo spirito e all'azione di lui, allo zelo spiegato, all'azione ed all'obbedienza professata alla Chiesa di Gesù Cristo ed alla Santa Sede; e lo abbracciò, commosso, pronunciando le parole *Murri noster est*. Seguì da parte del pubblico, sinceramente commosso e levatosi in piedi, un lungo, calorosissimo applauso; e l'eminentissimo Nava e gli ecc.mi vescovi presenti

di Piazza Armerina, di Caltanissetta e di Caltagirone sorsero anch'essi avanzandosi ad abbracciare il sac. Romolo Murri" (39).

Per il *leader* marchigiano non s'era mai dato un simile e autorevole assenso che però le particolari circostanze caricavano ancor più di un implicito carattere polemico presso certi ambienti fuori della Sicilia. L'abbraccio poi dei vescovi e di un cardinale non poteva passare inosservato in un momento di diffidenze su tutto. Non a caso, di lì a non molto, alcuni vescovi dell'isola venivano invitati a rinunciare alle rispettive diocesi; e nel rinnovato episcopato, costituito da 18 titolari, restavano ben pochi quelli di origine siciliana (40).

9. In genere, a mettere in dubbia luce a Roma i vescovi siciliani (ai quali si attribuiva fra l'altro una scarsa presenza dell'Opera dei congressi nelle loro diocesi a vantaggio di un crescente movimento democratico cristiano) era soprattutto l'atteggiamento "liberal", diremmo oggi, che però non intaccava il legame col papa. Esso faceva parte di una cultura tradizionalmente espressa in una rispettosa autonomia che tratteneva piuttosto le tendenze accentratrici e autoritarie negli uomini di tradizione prevalentemente aristocratica. Per questo, nelle loro diocesi, le minoranze elitarie avevano in generale un'esistenza meno difficile. Per lo più, nel periodo dato, avveniva che la propaganda democratico cristiana si trovasse inversamente proporzionata laddove era quasi assente quella intransigente dell'Opera dei congressi.

Era il caso dell'arcivescovo di Catania di nobile famiglia, card. Giuseppe Francica Nava di Bontifé, ben disposto verso la democrazia cristiana che aveva imparato ad apprezzare in Belgio quan-

(39) *Il Congresso di Noto*, in "Cultura Sociale", 1 gennaio 1904, p. 13.

(40) G. VIAN, cit., 701.

do era nunzio apostolico in quella nazione (41); come pure di mons. Mario Sturzo, di famiglia baronale, vescovo di Piazza Armerina, autore della *Lettera al clero* firmata collegialmente dall'episcopato dell'isola (42) che lo stesso Minocchi esaltava per l'apertura culturale e sociale e per l'affermata "necessità di opporsi non negativamente alla incredulità moderna, ma positivamente con l'attività di virtù e di scienza e di continua elevazione degli animi verso la più pura religione; e in particolar modo per la critica alla eventuale tendenza del clero a favorire lo sviluppo della superstizione popolare e per l'applicazione alla scienza e allo studio apologetico della religione" (43).

Anche il vescovo di Girgenti, mons. Bartolomeo Lagumina, giungeva perfino a ipotizzare l'abolizione - con l'approvazione di Leone XIII - delle decime ecclesiastiche e assegnare la terra a chi la lavorava tanto da essere soprannominato "vescovo dei contadini". Nella sua diocesi - ha ricordato Renda (44) - su trentotto parrocchie ben trentaquattro avevano la loro Cassa rurale fondata dal sacerdote. Ne era coordinatore diocesano don Michele Sclafani molto legato a Murri. Pure il vescovo di Noto, mons. Giovanni Blandini (il fratello mons. Saverio era vescovo di Caltagirone) nutriva gli stessi sentimenti e operava in quel senso senza nascondere la sua simpatia per Murri, come s'è visto nel Congresso regionale già ricordato. Sentimenti espressi fin dal 1° Congresso regionale cattolico a Palermo nel 1894, all'indomani della rivolta dei Fasci dei lavoratori, parlando di "Cristo sociale" e invitando i cattolici all'azione e a

(41) F. FONZI, *Dall'intransigentismo alla democrazia cristiana*, in AA.VV., *Aspetti della cultura cattolica nell'età di Leone XIII*, Roma, Cinque Lune, 1960, p. 337.

(42) *Lettera al clero*, Piazza Armerina, Vincifori 1906.

(43) *Conferenze episcopali italiane*, in "Studi Religiosi", 1906, pp. 380-81.

(44) F. RENDA, cit., pp. 70-71.

"mirare ai fatti", come poi si sarebbe espresso al 3° Congresso regionale (45).

10. In seguito, questa sensibilità assumeva in lui quella forma democratica cristiana ormai poco gradita al clima del mutato pontificato e quindi segnalato negativamente dal Visitatore apostolico giunto a Noto nel 1908 (46). Si chiamava p. Pio da San Giuseppe, al secolo Pio Marcello Bagnoli, carmelitano scalzo toscano, poi vescovo di Marsica. La sua lunga relazione alla S. Sede, al termine dell'ispezione, era molto critica (47). Più che mai negative le cinque pagine dedicate a mons. Blandini per via soprattutto della di lui simpatia verso i democratici cristiani. Ne era messo in dubbio perfino il prestigio. Significativo l'esordio: "È più la stima e la fama che gode fuori, nelle altre diocesi, che nella propria".

Lanziano vescovo veniva descritto molto tollerante e filosoficalista, scaltro e politicante; poi se ne consigliava le dimissioni col malizioso pretesto che egli "avrebbe bisogno di assoluto riposo". Si biasimava con perentoria sicurezza la sua mancanza di intransigenza: "È in rapporti intimi, confidenziali, con masoni, socialisti e pubblici concubinari e nelle udienze li preferisce ai sacerdoti [...]. È temuto, non amato. È quindi cosa naturale che mons. Blandini, sebbene a parole e in scritti, lodi innalzi e consigli l'azione cattolica necessaria, in pratica però non solo non fa niente in suo favore, ma anzi fa di tutto per paraliz-

(45) AA.VV., *Atti del Convegno su mons. Blandini*, Noto 1892.

(46) SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Noto*. Sunto della Relazione del Visitatore apostolico P. Pio da S. Giuseppe C.S., Roma, Poliglotta Vaticana 1908.

(47) Con una aggettivazione, inconsueta per asprezza, quale non s'era ancora notata nel linguaggio episcopale d'allora. Vedi P.G. D'ERCOLE (a cura), *Un allarme dell'episcopato italiano contro il riformismo religioso*, Genova, Tip. Del Serafico d'Assisi, 1904.

zarla". Anche il Congresso regionale di Noto, di quattro anni prima, nelle parole del carmelitano scalzo veniva svilito: "Tutta l'influenza del Congresso in vari articoli contenenti parole altisonanti e nient'altro; l'azione cattolica sortì l'effetto delle dichiarazioni e proteste dell'ormai famoso e disgraziato apostata Romolo Murri, ricevuto in quello stesso Congresso da mons. Blandini. Tutto fu apparenza, rumore e niente altro; e ciò, ancora una volta sia detto, lo dimostra la diocesi la quale è affatto inerte ad onta del grande bisogno che vi è di movimento. Quel che è peggio è poi lo scoraggiamento che è anche in quei buoni sacerdoti, i quali avrebbero avuto delle disposizioni per il movimento cattolico, perché sono convinti che il vescovo non lo vuole che a parole, e infatti, quando incominciano ad agire, allora egli o con una scusa o con un'altra trova tutte le difficoltà" (48).

Peggior stronatura, chiaramente influenzata da informatori malevoli e del tutto univoche, non poteva essere fatta sulla base di dicerie non criticamente vagliate come fa supporre un'attenta lettura del testo alterato da un'ottica integralista di un monaco, cresciuto nel Carmelo e sicuro di sé. Per il quale i valori democratici erano eterodossi, non essendo conformi alle disposizioni curiali. Eppure a Noto non poche segnalazioni di opere sociali erano comparse sul *Domani d'Italia* in passato: dal Circolo di studenti alla sezione democratica cristiana, dalle Società operaie cattoliche al primo Convegno d'Aragona da parte dei giovani democratici cristiani. Evidentemente tutte forme organizzative inammissibili per il Visitatore apostolico, anzi motivi pretestuosi per suggerire le dimissioni di mons. Blandini.

11. La valutazione del governo dei vescovi siciliani era dunque affidata a uomini ignari delle tradizioni locali con in più

(48) *Relazione Noto*, cit., pp. 39-44.

una concezione statica della realtà, mentre all'intorno tutto si trasformava; per giunta abituati ad una pratica religiosa conventuale. C'è da ritenere motivatamente che siano state soprattutto le relazioni di tali visitatori apostolici, stilate su schemi immutabili e premoderni, a determinare negli ambienti responsabili vaticani un certo discredito nei confronti dell'episcopato di origine siciliana fino a sostituirlo quasi al completo con candidati provenienti dal Veneto e dalla Lombardia durante il pontificato di Pio X. Certo è che tra gli innumerevoli punti negativi, segnalati da questi Visitatori della S. Sede, figurava quasi sempre in primo posto la benevolenza nei confronti della propaganda murrina abbinata alla latitanza dell'Opera dei congressi, alla presenza di riviste culturali moderne nei seminari e infine all'autonomia del laicato nelle "cose discutibili ed in quelle che fanno capo o alla scienza o alla cultura e ai loro adattamenti alla vita oppure alle forme concrete di organizzazione economica" (49). Insomma tutti capi d'accusa in base ai quali i citati inquisitori conventuali suggerivano perfino la destituzione di questo o qual vescovo diocesano.

Non diversamente capitava al vescovo di Monreale, mons. Domenico Lancia Brolo, al quale dopo l'ispezione gli si affiancava un amministratore apostolico proveniente dalla Ciociaria, mons. Intreccialagli. Nella relazione del Visitatore p. Bresciani, scritta al termine del 1905, si leggeva fra l'altro che gli studenti del seminario di Monreale erano "imbevuti di modernismo, amando studiare Semeria, Fogazzaro, Minocchi, Murri, la *Rivista critico-storica* e simili, aborrendo i periodici e i giornali cattolici. Così si imbevono di uno spirito di critica, anzi di scetticismo che fa molto male" (50). Veniva inoltre specificato essere il

(49) Parole pronunciate da Murri, nel suo discorso improvvisato, al Congresso di Noto nel dicembre 1903.

(50) G. VIAN, cit., vol. II, p. 429.

professore di filosofia, canonico Girolamo Daidone, seguace di Murri e di altri riformisti. Lo si diceva "propalatore di idee arrischiate che dai giovani furono spinte più oltre, di modernismo, di riforma necessaria alla Chiesa, sulla giustizia della condanna dell'ammirato Loisy" (51).

Altrettanto nella diocesi di Mazara del Vallo, dove il vescovo mons. Nicola Audino, nativo di Caltanissetta, essendo giudicato dal Visitatore troppo tollerante nei confronti del clero gli si attribuiva la responsabilità dei fermenti ribelli di marca murrina serpeggianti fra gruppi giovanili. Risultato: l'invio di un vicario generale da Frascati che gli stesse a fianco nel governo diocesano in attesa delle dimissioni. Un po' diverso il caso di mons. Giuseppe Fiorenza, arcivescovo di Siracusa. Nel prendere possesso della diocesi aveva assunto un atteggiamento d'intransigenza in contrasto con lo stile del suo predecessore, la cui memoria restava nel cuore della gente e del clero. Riconoscendo, dinanzi al Visitatore il proprio fallimento e le forze fisiche in calo, proponeva di ritirarsi. Ciò che il Visitatore medesimo non soltanto consigliava di fare, ma ne giustificava la decisione nella sua relazione presso la S. Sede.

Alle dimissioni era costretto invece mons. Gennaro d'Alessandro, vescovo di Cefalù, dopo la relazione del Visitatore p. Bresciani il quale descriveva con tinte fosche – naturalmente secondo l'ottica intransigente – la situazione del seminario poco controllato con criteri rigoristi, cui si aggiungeva anche qualche sospetto per il vescovo d'attaccamento al denaro (52). La stessa sorte toccava a mons. Ignazio Zuccaro, vescovo di Caltanissetta, già segretario del card. Celesia da cui aveva appreso quel com-

(51) G. VIAN, cit., vol. II, p. 312.

(52) G. VIAN, cit., vol. II, p. 425.

portamento liberale che nella prosa inquisitoriale del solito p. Bresciani si traduceva nello "sforzo di contentare tutti". Con la seguente conclusione: "Io penso che mons. Ignazio Zuccaro si è condotto non da Pastore, ma semplicemente da uomo leggero, imprudente, poco onesto e censurabilissimo. Non potrei formulare meglio il mio concetto ed il mio convincimento, usando le seguenti parole: "Che la Santa Sede porti sollecito rimedio a questa povera Diocesi formalizzata cotanto, ed assegni ad essa un Pastore secondo il cuore di Dio, zelante, pio e fornito di necessari requisiti a quell'alta carica; perché pace si ridia ad una città e ad una Diocesi che reclamano giustizia dal Successore di S. Pietro" (53).

12. Altre dimissioni, sollecitate dal Visitatore p. Bongiorno, venivano fatte per il vescovo di Trapani, mons. Stefano Gerbino di Cannitello, piuttosto malato (54). Significativo infine il titolo di merito, avanzato da mons. Ferdinando Fiandaca vescovo di Nicosia, di essere stato uno dei primi a criticare la *Storia della Chiesa antica* del Duchesne; merito che però non riusciva a impedire il suo trasferimento alla diocesi di Patti (55).

Altra diocesi che si segnalava favorevole alla democrazia cristiana (e poi in seguito all'autonomia di tipo murriano) era quella retta dal vescovo mons. Mario Sturzo, cioè Piazza Armerina. Nel cui seminario, secondo una denuncia alla S. Sede, don Silvio Cucinotta avrebbe orientato i chierici verso "l'odio di classe e la democrazia"; non solo, ma anche diffuso "nel giovane clero un ardente movimento verso i principii socialistoidi", qualificando quindi il vescovo diocesano "come favorevole a tali ten-

(53) G. VIAN, cit., vol. II, pp. 423-24.

(54) G. VIAN, cit., vol. II, p. 425.

(55) G. VIAN, cit., vol. II, p. 221.

denze" (56). Il card. De Lai, nella lettera al Visitatore apostolico – il domenicano p. Cecchini – inviato a Piazza Armerina parlava di "querelle mosse contro a quel vescovo [...] fautore di una democrazia eversiva ed ingiusta almeno nei modi" (57). Risultato: a don Cucinotta veniva tolto l'insegnamento e il giovane clero di Mazzarino, considerato murriano ed operoso nel settore sociale, era affidato alla cura disciplinare del Vicario foraneo. Lo stesso Visitatore, p. Cecchini, indicava nella diocesi di Caltagirone (visitata in seguito) "influenze democratiche cristiane sul giovane prete di don Luigi Sturzo" (58).

Intanto nel Congresso regionale cattolico, tenuto a Palermo dopo la soppressione dell'Opera dei congressi e il passaggio dell'attività economico-sociale al cosiddetto II Gruppo di stanza a Bergamo, s'era fatto più viva l'esigenza d'analisi dei problemi dell'isola da parte dei gruppi democratici cristiani. Si stava precisando nella loro coscienza il senso dell'autonomia. Non era in discussione l'autorità in materia religiosa, bensì le libere scelte dei cattolici nella vita pubblica moderna. Al sacerdozio si lasciava l'aspetto istituzionale. I democratici cristiani sembravano volere affondare liberamente le radici della loro vita pubblica nella profondità delle virtù teologali anziché restare pedissequi gregari e semplici delegati di ordini superiori. Si rifacevano all'esempio dell'artista, portato da Murri, che misura la propria ispirazione estetica alle norme specifiche dell'opera d'arte curando, se è cristiano, di modellarla in modo tale che non leda i diritti della morale (59).

(56) G. VIAN, cit., vol. II, p. 923 (lettera di Merry del Val a De Lai del 3 novembre 1906).

(57) G. VIAN, cit., vol. II, p. 925.

(58) L. BEDESCHI, *Murri Sturzo De Gasperi. Ricostruzione storica ed epistolario (1898-1906)*, Cinesello, San Paolo, 1994, pp. 87-89 (vi è riportato il brano della relazione).

(59) *Politica e religione*, in "Rivista di Cultura", 1 settembre 1906, p. 77.

13. C'era però fra i democratici cristiani siciliani, in questo momento, chi intendeva avere col II Gruppo di Bergamo un legame di compromesso e chi invece muoversi autonomamente promuovendo "diffusione di cultura, formazione lenta e progressiva di una coscienza cristiana, pressione continua sulla pubblica opinione attraverso la legislazione sociale, ecc." (60). Finalità queste che non potevano ottenersi se non per mezzo dei gruppi autonomi di studio. Così l'autonomia, in funzione d'uno specifico programma culturale e sociale connaturato all'ambiente come richiedeva il murrismo, si inseriva prepotentemente nel dibattito fra i cattolici siciliani. Però in una duplice versione: o in collegamento con i postulati dei democristiani operanti in accordo con Bergamo (Mangano), oppure con un programma meno inceppato da questi (Locascio). La polemica fra i due orientamenti si svolgeva negli ultimi mesi del 1904 sulle pagine della rivista murriana (61). Comunque, a parte la dialettica interna, restava fermo nei democratici cristiani secondo l'*Almanacco 1907* che "i siciliani hanno il problema siciliano; la loro azione non si può adattare al lavoro dei continentali".

Non erano certo i più adatti a capire questa complessa problematica siciliana (compresa la transigenza dell'episcopato isolano ancora tutto proveniente da quella regione) i sei Visitatori apostolici inviati dalla S. Sede dopo il 1904, di cui quattro erano monaci che vivevano in convento e appartenevano a Ordini religiosi premoderni: un redentorista (p. Evaristo Bresciani), un carmelitano scalzo (p. Pio Marcello Bagnoli), un domenicano (p. Carlo G. Cecchini), un francescano minore (p. Vincenzo

(60) G. LOCASCIO, *La crisi in Sicilia*, in "Cultura Sociale", 1 ottobre 1904.

(61) *Ancora il II Gruppo*, in "Cultura Sociale", 16 settembre 1904; *Un programma autonomista*, idem, 1 novembre 1906; G. LOCASCIO, *Pro autonomia*, idem, 16 novembre 1904.

Bongiorno), più il vescovo di Alife (mons. Settimio Caracciolo di Torchiarello e quello di Caserta mons. Gennaro Cosenza). Questi ultimi due, di origine napoletana, provenivano dalla Curia romana (62).

L'impossibilità di intendersi con la realtà siciliana stava nelle cose. Ostava un fatto di civiltà globale che faceva valutare in modi profondamente diversi le incidenze religiose negative sia in rapporto ai retaggi ancestrali dell'isola sia in rapporto in genere alle trasformazioni culturali e sociali moderne. I contrasti quindi non erano riconciliabili facilmente, tanto più che il clima restauratore che già stava aleggiando, a qualcuno richiamava la profezia evangelica: "Vi uccideranno e crederanno di rendere omaggio a Dio".

(62) Le Visite apostoliche in Sicilia sono avvenute in quest'ordine: il redentorista Bresciani visitava nel 1904 le diocesi di Girgenti, Monreale, Cefalù, Caltanissetta; agli inizi del 1905 il minore Bongiorno le diocesi di Siracusa, Mazara del Vallo, Trapani; alla fine del 1906 il domenicano Cecchini le diocesi di Piazza Armerina e Caltagirone. Nella seconda metà del 1907 mons. Caracciolo visitava le diocesi di Messina, Patti, Acireale, Santa Lucia del Mela; nel 1911 mons. Cosenza visitava la diocesi palermitana. Noto, Nicosia e Catania venivano visitate nell'autunno del 1908 dal carmelitano Bagnoli.

a) LE PRIME CRONACHE

1. Esse compaiono sulla terza pagina del settimanale (poi bisettimanale) *Il Domani d'Italia*, appena sorto, sotto la rubrica fissa "L'Italia di Domani"; nella quale si vede crescere prodigiosamente, mese dopo mese, il movimento democratico cristiano di ogni regione attraverso le iniziative realizzate e l'attività che si svolge in ogni città dove il movimento opera. La Sicilia è sempre presente.

In genere si tratta di brevissime corrispondenze giornalistiche, spesso di poche righe, con dati ridotti all'essenziale e stile notarile, provenienti dalle città o dai paesi e non dalle diocesi; quasi mai firmate oppure segnalate da sigle misteriose, note certamente alla redazione centrale romana del periodico.

A differenza della pubblicistica clericale, in esse il fatto religioso è discretamente accennato e mai esaustivo. Il prete, se vi compare, non ha l'atteggiamento dell'assistente ecclesiastico. Rappresenta se stesso ed è uno al pari degli altri soci. L'importanza gli viene dalla sua personalità.

Le cronache (gennaio 1901-dicembre 1902) registrano riunioni, dibattiti, forme associative, istituti in via di realizzazione. Sono del tutto assenti i consueti omaggi laudativi ai soliti magnati, come pure mancano gli attacchi viscerali contro i socialisti. Sintomatico l'atteggiamento di Torregrossa che a Palermo permette perfino agli operai di restare nelle cooperative dei socialisti "a patto però che non si professino tali".

Gli interventi riportati nelle cronache e fatti dai giovani democratici cristiani li mostrano di una certa consistenza culturale, molto entusiastici e desiderosi di uscire dalla "morbosa apatia", mentre tutto intorno cambia e si muove. Chiedono di partecipare attivamente ad ogni decisione che li riguarda. Non mancano diffidenze nei confronti di certe disposizioni disciplinari accentratrici romane che mirano a tenerli lontano dal confronto democratico.

Sono stati aggiunti i titoli di articoli, firmati dai sacerdoti siciliani Torregrossa e Locascio, cui è stata data grande importanza essendo pubblicati in prima pagina sul *Domani d'Italia*.

DAL FEBBRAIO AL DICEMBRE 1901

- I. TORREGROSSA, *Il compito nostro*: dopo aver affrontato la paura delle novità, ora passare alla propaganda (17 febbraio).

- Sciacca. Si parla di "germi dell'idea democratica cristiana seminati da tempo e rimasti latenti" che incominciano a svilupparsi. Si è aperto un Circolo "a base eminentemente popolare" (*Il Redentore*). Connessi la Cassa Rurale e il Gabinetto di studio (3 marzo).

- I. TORREGROSSA, *Hoc opus hic labor*. Si addestrino i nostri operai alle conferenze. Propaganda operai per mezzo dell'operaio (10 marzo).

- I. TORREGROSSA, *Ancora tumulti a Palermo*: rincaro delle pigioni, seme vandalistico non da operai; certuni credono che il nostro operaio siciliano sia una bestia selvaggia! Diritto di scendere in campo (17 marzo).

- *Tre mesi d'azione*: riassunto delle iniziative a Caltagirone

(Cooperativa agricola S. Isidoro – Cooperativa agricola di lavoro – Cooperativa di consumo di lavoro e di assistenza – Cassa rurale di prestiti – Sezione giovani studenti – Circolo S. Isidoro e propaganda – Teatro Silvio Pellico) (30 marzo).

- G. LOCASCIO, *La questione sociale e il Rosario* (12 aprile).

- Numero unico XV Maggio. Contiene un articolo di I. TORREGROSSA, *Aspettando* (festa del lavoro cristiano non del socialismo); il programma sociale della democrazia cristiana; una cronaca da Caltagirone celebrante l'inaugurazione della bandiera della Sezione studenti con discorso di Mangano; descrizione della gita di propaganda (operai e giovani) nella vicina città di S. Maria Niscemi (15 maggio).

- *Licata*. Si sottolinea con soddisfazione la buona impressione fatta dal "Domani d'Italia nella nostra gente restia a qualunque spirito di novità" (19 maggio).

- *Palermo*. Risposta alla "Riscossa", rivista veneta integralista, la quale aveva scritto che i socialisti di Piazza Armerina festeggiavano Gesù Cristo come precursore di Marx. Pretesto il contraddittorio fra il dott. Barbato e Mangano (2 giugno).

- *Licata*. Il comm. Polizzi costituisce un Circolo cattolico agricolo, con i soci della Confraternita del Circolo S. Salvatore. Tra loro si diffonde e si legge *Il Domani d'Italia* (2 giugno).

- *Sciacca*. Si annoverano una Cassa rurale, una Cooperativa agricola e un Circolo popolare con il vessillo bianco "benedetto dal vescovo democratico Lagumina" (2 giugno).

- *Girgenti*. Il Circolo di studi sociali si dà da fare per costituire una Lega del lavoro per affermare l'idea democratico cristiana. Il prof. Giuseppe Sacco, a tal fine, commemora la *Rerum novarum*. Della Lega lui sarà il presidente e il rag. Luigi Costa il segretario (9 giugno).

- *Palermo*. Continua l'organizzazione per la Lega del lavoro (16 giugno).

- *Licata*. Nella neonata Unione professionale si diffonde il *Domani d'Italia* (16 giugno).

- *Democrazia rurale*. Si sta formando fra i contadini "una nuova coscienza di solidarietà" attraverso le Associazioni rurali (30 giugno).

- *Licata*. Rimandata la festa del XX settembre. Ciò lo si ascrive all'atteggiamento assunto dai democratici cristiani (30 giugno).

- *Caltagirone*. Si sta per firmare l'atto costitutivo della Cooperativa di consumo. Si festeggia don Sturzo, presenti oltre 200 operai (30 giugno).

- *Porto Empedocle*. Segni di abbandono della "morbosa apatia". I lavoratori cattolici cominciano a organizzarsi sotto il vessillo bianco (14 luglio).

- PICEL, *Come vivono i contadini in Sicilia*. Nelle masserie il *viddarm* (nullatenente) dipende dai *burgisi* (piccoli proprietari), i quali pretendono anche affitti (gabella). Uniti, costituiscono i feudatari. Ogni feudo è fatto da 800 salme. La terziera. Descrizione del cibo: pane di semola. Sfruttamento totale (21 luglio).

- *Palermo*. Conferenza agli operai del giovane prete tedesco (studente a Roma e seguace di Murri) Karl Sonnenschein. Poi altra conferenza al Circolo di studi su Ketteler (18 agosto).

- *Morte di Crispi*. Se ne riconoscono i meriti (18 agosto).

- I. TORREGROSSA, *Anime pudibonde*. Sono gli anticlericali moralisti (25 agosto).

- *Caltagirone*. Tumulti per l'ex feudo San Pietro, dichiarato demaniale. Arrivano i soldati. Gettato a terra un carabiniere (1 settembre).

- F. CHIAMONTE, *L'idea avanza*. Riguarda Sciacca (diocesi Girgenti) in particolare il Santuario di S. Calogero, sul monte Cronio, dove l'ideale democratico cristiano ha un centro rigeneratore. Nell'intera diocesi: 24 Casse rurali, 2 giornali cattolici (*Il Cittadino* e *l'Idea Popolare*), 2 Cooperative di consumo,

parecchie Società operaie. In due mesi diffuse mille copie del *Domani d'Italia* (8 settembre).

- *Caltagirone*. La mutualità della Banca cattolica federale estende i benefici alle varie Casse rurali, ai commercianti e agli operai (15 settembre).

- *Nel Mezzogiorno*. "Da tempo i democratici cristiani iscrivono nel loro programma la rinascenza comunale e regionale ... in relazione al rinnovamento delle energie locali" (29 settembre).

- *Caltagirone*. La Sezione operai ha costituito 10 Gruppi di arti e mestieri per la tutela degli interessi professionali (13 ottobre).

- *S. Stefano Quisquina*. Conferenza del democratico cristiano dott. Pietro Calamo su "la Chiesa e la questione sociale" (13 ottobre).

- *Porto Empedocle*. Si è costituita una Sezione dell'Unione cattolica del lavoro (18 novembre).

- *Bagheria*. I tagliapietre inaugurano i locali della loro associazione aderente all'Unione del lavoro (18 novembre).

- *Messina*. Gli operai cattolici seguono con entusiasmo l'idea democratico cristiana (22 dicembre).

- *Caltagirone*. Già incominciata la lotta elettorale che sta assumendo un carattere "democratico agrario" (22 dicembre).

- *Licata*. Il prof. Paolo Scrimali si fa distributore dell'opuscolo di Semeria, *Dove sono le nostre speranze* (29 dicembre).

- *Catania*. Nel Seminario di Acireale istituita la cattedra di economia sociale. Primi frutti il fiorire di Circoli e Gruppi democratici cristiani (29 dicembre).

DAL GENNAIO AL DICEMBRE 1902

- *Caltagirone*. Meeting antidivorzista. Parlano l'avv. Carlo Carfi e l'avv. Perticone. L'iniziativa è promossa dal Comitato diocesano (19 gennaio).

- *Girgenti*. Protesta del sindaco (si associano l'avv. Costa e il consigliere socialista Sclafani) contro l'insulto fatto al Mezzogiorno dall'on. Morgari: "un corpo brulicante di vermi" (19 gennaio).

- *Camastra*. Fondata la 29^{ma} Banca Rurale nella diocesi di Girgenti. *Pozzallo*, costituita un'associazione operaia cattolica ad opera del parroco Giannone. *S. Stefano Quisquina*, il Circolo democratico cristiano promuove una dimostrazione contro il divorzio. *Bisacquino*, si inaugura una Cassa Rurale e manifestazione antidivorzista. *Nicosia*, in seno alla Società cattolica nasce una Cooperativa di consumo con carattere confessionale. *Cefalù Diana*, si costituisce una Cassa Rurale con 40 soci. *Messina*, l'arcivescovo ha inaugurato una scuola agraria per chierici. *Sciara*, dopo la conferenza dell'avv. Mangano si inaugura la scuola professionale e la Cassa Rurale (2 febbraio).

- *Noto*. Inaugurato Circolo cattolico di studenti, di cui è presidente Antonino Cordova ed assistente ecclesiastico don S. Grienti. *Catania*, inaugurata Unione professionale democratico cristiana con discorso nel salone arcivescovile; ne è segretario l'avv. Gaspare Todaro. Il cardinale loda il programma democratico cristiano. *Palermo*, i periodici ispirati al pensiero democratico cristiano in Sicilia sono quattro ("Unione", "Idea Popolare", "Il Granellino", "La Croce di Costantino"); tre le cattedre di economia cristiana rispettivamente nei seminari di Girgenti, Caltagirone, Acireale; fiorenti sono i circoli di studi sociali attorno a quello del seminario di Nicosia; i propagandisti democristiani aumentano (9 febbraio).

- *Licata*. Al referendum pro autonomia, promosso dal Fascio romano democratico cristiano, si oppone solo Licata. Nessuna'altra città siciliana lo fa (23 febbraio).

- *Risposta a don Torregrossa*. Non servirsi della lotta contro il divorzio per farsi catturare dalla politica conservatrice (23 marzo).

- *Vallelunga*. Fondata una Cassa Rurale. *Terranova*, i salesiani e i fratelli di don Gurrisi fondano una Cassa Rurale, la prima. *Alcamo*, i democratici cristiani riportano una splendida vittoria nelle amministrative con l'elezione dei dieci candidati, compresi don Rizzo e don D'Angelo e intanto si diffonde il loro periodico "Il Granellino d.c." (30 marzo).

- *Girgenti*. Ricostituito il Comitato diocesano, mentre ben 42 paesi della diocesi hanno o la Cassa Rurale o la Banca operaia. *Portopalo*, fondata la Cassa Rurale. *Siracusa*, don Nediani di Forlì nel Circolo S. Lucia parla dei "tempi presenti e la democrazia cristiana" (20 aprile).

- *Palermo*. Mutamenti nel giornalismo cattolico: don Torregrossa si ritira da "l'Unione" diretta da Mangano, sostenitore dell'azione popolare; per motivi elettorali "L'Unione" (in polemica con "Il Sole del Mezzogiorno" e con la "Sicilia cattolica" nonché coi conservatori palermitani) non lo si riconosce più come periodico cattolico (27 aprile).

- *Caltagirone*. Sorge il periodico locale "Aurora", di ispirazione democratico cristiana. *Girgenti*, in preparazione grande manifestazione per il XV Maggio e per merito di mons. Lagumina si costituisce una Cassa Rurale. *Canicattì*, battuti i socialisti nelle amministrative e splendide affermazioni dei candidati cattolici. *Monreale*, fondata una Cassa Rurale (4 maggio).

- *Sicilia in genere*. Grande diffusione del numero unico preparato a Roma in commemorazione del XV Maggio con articoli, fra gli altri, di Mangano ("è finito il tempo delle vane esteriorità,

è venuto quello della sostanziale efficienza") e dello studente trentino Alcide de Gasperi. Il foglio contiene la seguente invocazione:

"Salve, o sublime Ideale! La Sicilia che ti accolse con fede e con entusiasmo, ti seguirà con islancio, al fatidico rullo della riscossa, nelle vie aspre e generose della lotta, e t'inneggerà salvatrice dei popoli, nel sospirato giorno della vittoria [...]"

L'idea di aggirare il movimento cattolico e l'organizzazione intorno alle istituzioni economiche è quanto mai indovinata; perché l'indole dei nostri isolani è fatta così: ama veder fatti e creder solo a quelli. E nel giro di pochi anni il Signore ha fatto suscitare un nucleo di volonterosi cattolici, che hanno capito i tempi, i bisogni e l'indole vera dei siciliani. Essi lavorando coscientemente nel campo economico hanno ottenuto ottimi frutti. Oramai non c'è Diocesi che non abbia almeno un paio di Casse rurali o Casse operaie, e la sola Diocesi di Girgenti ne conta attualmente 35, oltre a parecchie altre istituzioni economiche e ad una fiorentissima Banca".

- *Cefalù*. Festeggiato l'anniversario della *Rerum novarum* in un villino di campagna insieme al vescovo mons. D'Alessandro, ai seminaristi e ai superiori del seminario; elogi a Leone XIII e a Murri (25 maggio).

- *Catania*. Operai e giovani democratici cristiani hanno festeggiato il XV Maggio. A *Licata*, gettate le basi d'un'attività economica con la commemorazione dell'enciclica leoniana. A *Calvaruso* fondata la Cassa Rurale. A *Riposto* costituito un Circolo democratico cristiano benedetto dal vescovo mons. Genuardi in occasione della sua terza visita pastorale. *Caltabellotta*, il vescovo mons. Lagumina benedice il vessillo dei soci della Cassa Rurale, di cui l'animatore è don Buttafuoco. *Cefalù*, i seminaristi festeggiano l'anniversario della *Rerum novarum* insieme al vescovo e inneggiano alla democrazia cri-

stiana. Anche a *Girgenti* festeggiata l'enciclica leoniana e inaugurata la Cassa operaia S. Giuseppe con circa 200 soci; poi nel salone vescovile, dinanzi a circa 800 operai, parla don Sclafani. Infine, sfilata con bandiere ed ovazioni per Murri (1 giugno).

- *Caltagirone*. La festa del XV Maggio celebra con discorso di don Sturzo che parla a circa 600 operai che inneggiano alla democrazia cristiana (8 giugno).

- *Un democratico cristiano della Sicilia*. Lettera nella quale il firmatario propone che "a noi che si va al nord a fare il servizio militare ci si indichi in quella città il Gruppo o il Circolo democratico cristiano, così porteremo l'esperienza (scambiata) nel nostro paese nativo". La redazione loda l'idea e avverte essere "già messa in pratica da parecchie nostre conoscenze che trovarono nel Gruppo d.c. del luogo un modo di conservare le loro idee, di far amici buoni e sinceri e di impraticarsi nel movimento. Ai Fasci d.c. di Milano e di Roma tali ospiti sono frequenti" (15 giugno).

- *Catania*. Giornata dedicata al Circolo democratico cristiano; al mattino funzione in cattedrale, benedetta la bandiera e corteo con la banda; nel pomeriggio discorsi del presidente Pastore, dell'avv. Ricchezza e del sac. Amadio nel salone dell'associazione. Commozione del cardinale (15 giugno).

- *Palma Montechiaro*. Convegno democratico cristiano; si fanno parecchi abbonamenti alla rivista "Cultura Sociale"; fondazione di istituzioni economiche. Animatore don L. Borgetto, ardente murriano. Sorta una Cassa operaia con risultati utili in alcuni paesi della zona (13 luglio).

- *Palermo*. Scongiurato pericolo per la costituzione del Gruppo diocesano "con elementi poco atti", cioè con i socialisti. *Isnello*, alcune personalità grette impediscono alle latenti energie di dispiegarsi. *Messina*, inaugurato Circolo democratico cristiano con discorso di don Cucinotta e canto dell'inno di

Girardi. *Girgenti*, preparativi per le elezioni provinciali e festa federale in Aragona con le opere economiche. *San Salvatore di Fitalia*, F. Vitanza sta per iniziare il periodico democratico cristiano "Dai Monti". *Piana dei Greci*, costituita la Lega cattolica (20 luglio).

- *Dalla Trinacria*. Lo scetticismo iniziale è stata la causa del nostro ritardo. Ora, il programma d.c. si è imposto, sorretto da entusiasmo giovanile con "lavoro estensivo di propaganda che prelude ad una più intensa penetrazione di idee". C'è un risveglio sintomatico "ricusando di aggiogarsi al carro degli intolleranti rossi, qua e là in veste di puritani". Avvisaglie promettenti. "Il valoroso manipolo democratico cristiano si è accinto alla soluzione del problema dei campi, cui l'emigrazione in larga scala si lega, e che mezzi di coltura punto moderni e razionali come l'usura vampira impunemente esercitata, rendono più scabrosi e difficili". Donde un rapido costituirsi di Casse Rurali, di Cooperative di consumo, ecc. La via della redenzione dalla miseria e della fratellanza è imboccata (3 agosto).

- *Licata*. In un anno diffuse 2012 copie del "Domani d'Italia", 1080 della "Bandiera del Popolo" e più di 300 volumi in materia sociale del valore di lire 507. Tutto il merito va a Carlo e Paolo Scrimali. *Vicari*, costituita la Cassa Rurale cattolica con 12 soci fondatori. *Palermo*, costituito il 2° Gruppo diocesano con ottimi elementi; il consiglio comunale, composto da cristiani e socialisti, torna all'anticlericalismo con l'appoggio dei cattolici che fanno guerra all'Opera dei congressi (3 agosto).

- *Alia*, costituita la Cassa Rurale S. Giuseppe; *Pachino*, con ottimi elementi fondata una Società operaia di giovani; *Mineo*, la Cassa Rurale entra nella Federazione presieduta da Sturzo; *Palaganìa*, Sturzo tiene conferenza a più di tremila persone; *Naro*, nelle amministrative eletto un gruppo di cattolici capitanati da don S. Scafidi; *Aragona* ("città della democrazia cristiana"), ce-

lebra la festa federale delle due diocesi di Girgenti e di Caltanissetta con molti vessilli e molti propagandisti (Sclafani, Scrimali, Licata, Chiaramonte, Palminteri, ecc. (10 agosto).

- *Agitazione pro Palazzolo*. Vi aderiscono anche i democratici cristiani "nella condanna d'un mafioso, molto influente e deputato". La stampa del continente sembra non capire la condotta dei siciliani (17 agosto).

- *Camporeale*. Costituito il Comitato parrocchiale che deve servire come base per istituire la Cassa Rurale e la Legge cattolica. Prizzi, nelle elezioni i cattolici guadagnano alcuni seggi. Trombati cinque candidati socialisti, nonostante che Prizzi passi per "cittadella socialista" (17 agosto).

- *Palagonia*. Minuziosa cronaca dei fatti accaduti. *Girgenti*, cattolici compatti partecipano alle elezioni amministrative; nella festa dell'Assunta più di 200 partecipano col vescovo al corteo (24 agosto).

- *Pro Sicilia*. Lungo articolo di Mangano sulla vicenda Palazzolo per fatto personale. Accusa di non credibilità diversi testimoni (24 agosto).

- *Caltagirone*. I consiglieri democratici cristiani al lavoro con le proposte approvate da Sturzo (7 settembre).

- *Aragona*. Cronaca del Convegno democratico cristiano. A tremila contadini, qui radunati, parlano don Gandolfo e il suddiacono Chiaromonte di Girgenti; al convegno, cui erano presenti i vescovi di Girgenti e Caltanissetta, vengono dibattuti problemi organizzativi; parlano Mangano, Parlati (che si danno la mano), Sturzo (7 settembre).

- *Racalmuto*. Inaugurata Cassa Rurale. *Menfi*, nel Circolo cattolico Mangano parla della democrazia cristiana; tra gli ascoltatori anche socialisti. *Sciacca*, l'organo delle associazioni cattoliche del circondario ("Il Savonarola") anche fra gli emigranti (più di 12 mila) incontra favori; lo contrasta quello socialista "Il

Proletario". *Caccamo*, istituita la Cassa Rurale nonostante i pochi soci; il canonico Vincenzo Visco progetta un Circolo di studi sociali (28 settembre).

- *Palermo*. Inaugurazione della Federazione siciliana. Interventuti più di 200 tra soci e invitati, tutti col garofano bianco all'occhiello. Tiene il discorso don Locascio che tocca la tematica democratica cristiana e tralascia ogni accenno al temporalismo teocratico soffermandosi su Chiesa e Stato. Parlano anche Caissotti di Chiusano, l'operaio Dante Mangano commemora don Albertario. Chiede Emanuele Arezzo, presidente del 2° Gruppo. *Piana dei Greci*, rocca inespugnabile del socialismo, vede finalmente una Cassa Rurale e un Circolo democratico cristiano con più di 30 giovani (28 settembre).

- *Palermo*. Manifestazione contro il gabellotto. Don Licata agisce fra i lavoratori del mare, contrastato dai socialisti. Ai contadini di Palazzo Adriano sono andati i feudi da lavorare per merito dei cattolici. *San Giovanni Gemini*, oltre una Cassa Rurale fiorentissima, ha una Società cooperativa agricola (5 ottobre).

- *Processo di Palagonia*. Il verbo democratico cristiano, che mai era risuonato nei teatri "urtando i sentimenti dei vecchi conservatori" è stato proclamato in piena udienza dall'avv. Parlati. *Licata, Bisacquino, Salvaparuta, Gibellina* e *Caltagirone* recano cronache d.c. (19 ottobre).

- *Trapani, Girgenti, Bivona, Carini, Calascibetta* recano cronache di iniziative d.c. (26 ottobre).

- Altrettanto dicasi di *Comiso, Rosolini, Pachino, Palazzolo Acreide, Ragusa, Caltanissetta, Alcamo, Castel Termini, Porto Empedocle, Caccamo, Corleone, San Giuseppe Lato, Menfi, San Mauro Castelverde, Valguarnera, Caropepe, Partinico*; per ciascuna località una cronaca riguardante iniziative d.c. (2 novembre).

- Così per *Marinopoli, Misilmeri, Giuliana* (16 novembre); per *Canicattì, Messina, Prizzi* (23 novembre); per *Sciacca, Ragusa inferiore, Messina, Modica* (1 dicembre); per *Biscari, Licati, Comiso, Catania, Menfi* (21 dicembre); per *Raddusa, Palermo, Mezojuso, Geraci Siculo, Vicari, Giuliana, S. Caterina di Vilarmosa, Sortiano, Modica, Siragna* (28 dicembre).

b) I RESOCONTI DEGLI "ALMANACCHI D.C."

Gli Almanacchi d.c. (titolo esatto con l'aggiunta dell'anno relativo) erano volumetti di medio formato, con illustrazioni pertinenti alla vita del movimento, di circa 120 pagine cadauno. Dovevano servire "contemporaneamente di istruzione e di propaganda popolare". Ne uscirono cinque dal 1900 al 1907 (con l'omissione degli anni 1904 e 1906), sempre con la stessa formula. Solo l'ultimo cambiò leggermente il formato e il titolo in Almanacco della Lega D.N.

Ciascuno si apriva con il calendario dell'anno, dove erano segnalate le date storiche del movimento cristiano sociale internazionale e riportate alcune biografie dei leader. La parte centrale era dedicata alla presentazione delle iniziative cattoliche in Europa: dai referendum alle associazioni democratiche, dalle Case operaie agli Alberghi degli operai, dalle varie forme cooperativistiche di produzione agli Istituti economici moderni, ecc. L'ultima parte riportava i ragguagli dettagliati dell'annata riguardanti gli sviluppi della democrazia cristiana in ogni regione italiana dal Piemonte alla Sicilia. Il tutto inframezzato da bozzetti sociali, poesie, l'inno del movimento ("Fratelli nel mondo d'un giorno novello / è sorta l'aurora di un giorno più bello ..." poi il refrain "Siam fratelli siamo stretti ad un patto / maledetto colui che l'infrange ...").

I quattro brani, qui riportati, rappresentavano i resoconti relativi agli anni specifici sul movimento in Sicilia in continua progressione, almeno fino alla diffida da parte della S. Sede. Essi confermano pienamente la gestione autonoma laicale con le cariche

elettive e la benevolenza per lo più dell'autorità ecclesiastica; non solo, ma anche la iniziale seminazione murriana attraverso la pubblicistica democratico cristiana (riviste e testi). Si intravede altresì la veridicità del severo giudizio di don Sturzo riferito alla presenza dell'Opera dei congressi: "Esercito su carta".

Il lavoro democratico cristiano in genere si muove in sedi proprie, fuori ma non in contrasto con la parrocchia. Perfino il materiale di propaganda è affidato all'edicolante locale per la vendita. I preti che vi lavorano da pionieri tutelano tale carattere. Da principio il movimento prende l'avvio con l'Unione cattolica del lavoro, sorta a Palermo; poi si precisa con la fondazione di propri istituti come i Gruppi di arti e mestieri, le Cooperative di consumo, le Casse operaie, le Leghe del lavoro, ecc.

1

SICILIA (1902, pp. 126)

La Sicilia ha pensato a darsi l'organizzazione professionale nella *Unione cattolica del lavoro in Sicilia*, che ha a Palermo la direzione centrale e la Sezione locale, già bene avviata, e sta organizzando le Sezioni nelle altre città dell'isola, in alcune delle quali, come a *Caltagirone* e a *Porto Empedocle*, esistono già. A *Caltagirone* anzi esiste molto più: esiste – tutti lo sanno – quella completa organizzazione economica e morale che, sotto la guida di D. Luigi Sturzo fa di quella città il modello del genere. A *Palazzo Adriano* la Lega del lavoro, aderente all'U.c. d.L., ha avuto la pagina gloriosa che tutti sanno. Numerose organizzazioni economiche di varia natura, specialmente agricole, esistono qua e là: a *Girgenti* (24 Casse rurali e parecchie

Cooperative di consumo in diocesi), a *Grammichele*, *Licata*, *San Cono*, ecc.

Ma quello che importa per la Sicilia è la regolarizzazione anche del suo movimento d.c. militante. Ci sono, qua e là, parecchi Circoli di studi sociali, ma Gruppi popolari di propaganda e di affermazione non sappiamo se esistono in Sicilia, tranne le Associazioni varie di *Caltagirone* e il Circolo della gioventù d.c. di *Canicattì* e il Circolo "Il Redentore" di *Sciacca*.

Ma la Sicilia è ben provveduta di una cosa che manca a tante altre regioni: la stampa d.c. Il *Sole del mezzogiorno* è favorevole alla d.c., e questa ha organi propri nell'*Unione di Palermo*, nell'*Idea Popolare di Canicattì*, e nella *Croce di Costantino di Caltagirone*.

Non sarà dunque difficile per gli amici della Sicilia il colmare la lacuna della loro organizzazione interna. L'*Unione* ha già lanciato l'idea del convegno regionale.

La raccolgano tutti e sia l'inizio di quel periodo nuovo che la Sicilia veramente merita ed aspetta da tanto tempo.

2

SICILIA (1903, pp. 127-29)

La Sicilia, svegliatasi dall'antico torpore borbonico, si è messa con molta alacrità sul terreno pratico dell'organizzazione economico-sociale.

Oramai tutte le diocesi contano, chi più chi meno, un buon numero di opere economiche; la sola diocesi di *Girgenti*, la quale primeggia fra tutte, conta una fiorentissima Banca cattolica, 40 cooperative e diverse unioni professionali.

Fra tutte le opere economiche hanno fatto più fortuna le casse rurali che, dietro l'esempio dei buoni risultati dati, si moltiplicano in una maniera davvero consolante; si può dire che se ne fondino un paio ogni settimana.

Uguale fortuna, e forse più, è riservata alle casse operaie, specialmente nei centri zolfiferi, sia perché si adattano benissimo all'ambiente siciliano e sia perché se n'è sperimentata l'utilità grandissima. Finora se ne sono fondate qua e là una diecina, ma le più prospere sono quelle di Girgenti e di Caltagirone.

Le *leghe* e le *unioni professionali* hanno dato in qualche località dei buoni risultati, ma generalmente parlando da sole non hanno potuto e non possono vivere. Secondo me le *unioni professionali* in Sicilia dovrebbero formarsi dal seno della cassa operaia come splendidamente hanno fatto gli amici di Girgenti; i quali quando videro che i soci della cassa operaia erano più di 300, presero i registri d'iscrizione e in men d'una settimana fecero le sezioni professionali. Così la cassa operaia e le sezioni professionali vivono d'una vita organica e solidale.

A Palermo e a Siracusa si è iniziata con buoni auspici l'organizzazione dei marinai, e mi auguro che tutte le città marittime ne imitino l'esempio.

L'organizzazione dei solfataristi procede lentamente e, in certi luoghi, neanche si sa come incominciare. Perché non si mettono in pratica le ultime deliberazioni del convegno di Magena che, in certo modo, rispondono al bisogno e all'ambiente nostro? Perché trascurare questa classe così disgraziata e numerosa? Speriamo che nella relazione dell'anno venturo l'organizzazione dei solfataristi occupi un bel posto e che l'esempio di Aragona e di qualche altro paese non resti isolato.

L'attività dei nostri amici si è pure svolta pigliando in gabbia fondi per conto di Leghe e di Casse rurali, con grande

beneficio dei soci. E ciò si è fatto a *Caltagirone*, *Palma Montechiaro*, *S. Stefano Quisquina*, *Prizzi*, *Bisacquino*, *S. Angelo Mucaro*, ecc.

La propaganda d'idee non è stata parallela all'organizzazione economica. Molti lavorano guidati dalla sola buona volontà di lavorare e non sono pochi i promotori di opere economiche che non sono informati al pensiero cattolico moderno. Ma non bisogna però credere che della propaganda d'idee non se ne sia fatta e che non incominci ad essere apprezzata. Tutt'altro. La grande e luminosa *Idea* in Sicilia conta molti amici, e presto o tardi essa accoglierà nelle sue ali tutti i generosi figli dell'Etna. La dimora e le peregrinazioni di Semeria e di Nediani attraverso la Sicilia, giovarono moltissimo a rompere in molti luoghi il ghiaccio del conservatorismo e dell'indifferentismo, e son lieto di aggiungere che specialmente nel giovane clero le correnti moderne hanno fatto un po' di breccia. Ne sia prova l'accoglienza festosa che si fa al *Domani* e alle pubblicazioni di Murri e di Semeria e le splendide affermazioni d.c. nel convegno di Aragona. In questo riuscitissimo convegno la D.C. ebbe una vera apoteosi. Nei discorsi, tutti gli accenni fatti dalla grande *Idea*, vennero coperti sempre da un subbisso di applausi, e nelle bocche di tanti bravi propagandisti, prima del ritorno ai propri paesi, passò il fatidico motto di Murri: *lavoriamo per la Chiesa, per l'Italia, per il popolo*.

La sublime e bianca *Idea* dunque cammina...

E sapete perché io spero molto per l'avvenire?

1° Perché in parecchi seminari è entrato il soffio dell'*Idea* e molti seminaristi sono innamoratissimi del nostro programma. 2° Perché la stampa d.c. è bene rappresentata: *Unione*, *Croce di Costantino*, *L'Aurora*, *Il Cittadino*, *Il Lavoratore*. 3° Perché non mancano giovani propagandisti intellettuali e votati *toto corde* al nostro ideale. Anzi, di questi giovani che possono ben dirsi

precursori della D.C. in Sicilia, è giusto che ne rimanga un caro ricordo in questo almanacco.

L'avv. Mangano, il dott. Sac. Torregrossa, il dott. Sac. Sturzo che tutti gli italiani d.c. conoscono ed apprezzano.

Cav. E. Arezzo. Un giovane ricco di censo e di cuore. Operosissimo presidente dell'*Unione del Lavoro* che ha diramazioni in tutta l'isola. Ha fondato parecchie opere economiche e non manca mai là ove è chiamato dal bisogno. *Sacerdote Locascio.* Oratore intelligente e fecondo. Propagandista apprezzatissimo ed efficace anche fuori dell'isola nostra. A Palazzo Adriano, a Piana dei Greci ed in altre cittadelle del socialismo, egli coraggiosamente ha affrontato l'ira avversaria ed ha bandito il verbo d.c., riuscendo sempre a far breccia. *Dottor F. Visalli.* È un giovane medico, serio ed intelligente, che per il primo ha agitato la nostra bandiera nella diocesi di Messina. È presidente del II gruppo ed autore di parecchi lavori sociali. *Sac. Michele Sclafani.* - Direttore del *Cittadino* di Girgenti ed anima delle rigogliose opere economico-sociali di quella città. Come organizzatore e propagandista vale tant'oro. *Francesco Chiaromonte.* È il più ardente e focoso d.c. della diocesi agrigentina. Compagno di lavoro e di lotta dello Sclafani ed agitatore non comune. *Sac. A. Gurvera.* Direttore dell'*Aurora* ed operoso propagandista. Egli ha saputo dare un buon impulso al movimento economico-sociale della sua città (Caltanissetta) e della diocesi. *Sac. Nicolò Sicata.* Direttore del *Lavoratore*, anima delle associazioni d.c. di Sciacca e tempra di propagandista e lottatore impareggiabile. Si può dire che sia nato per la lotta e per l'organizzazione. *Prof. Paolo Scrimali.* È un giovane insegnante entusiasta quanto mai dell'*Idea*. Fu uno dei primi in Sicilia ad abbracciare la D.C. ed a farla conoscere a molti amici. Insieme al fratello *Calogero* ha diffuso moltissimi libri della Società di Cultura. Scrive in parecchi giornali d.c. *Sac. V. Gandolfo.* È un prete d.c. nel vero senso della

parola. Nella sua Aragona ha saputo fare miracoli: cassa rurale e unione professionale con fabbricati propri del valore di L. 80.000, comitato elettorale cattolico, comitato per la diffusione della stampa d.c., cassa operaia ecc. La sua casa e la sua borsa sono aperte a tutti gli operai e contadini che lo stimano immensamente.

E per non essere troppo lungo, mi limito a citare solo i nomi di tanti altri valorosi e carissimi propagandisti d.c.: avv. Aronica, sac. Buttafuoco, sac. Palminteri, G. Frania, avv. Mario Carfi, avv. Napoli, dott. Scozzari, l'infaticabile ingegner La Monica, sac. F. Aronica, sac. Dott. S. Cuccinotta, sac. Borgetto, sacerdote Chirofisi, prof. E. Gallo ecc.

Nelle elezioni amministrative di quest'anno, riuscirono con splendide votazioni molti dei nostri: Sturzo, La Monica, Licata, Sclafani, Napoli, Gandolfo, Borgetto ecc.

Di un'importanza tutta speciale è stato il Convegno tenuto nello scorso Ottobre a Caltanissetta dal quale i Consiglieri Comunali Cattolici Siciliani sono usciti organizzati in una grande associazione forte fin dal suo nascere di quasi 200 membri con un programma municipale ben definito ed informato pienamente alle idee d.c.

I gruppi d.c. ed i circoli di studi sono circa una ventina. Alcuni fioriscono bene, ma più della metà sonnecchiano o vivacchiano. Perché non cerchiamo di federarli e dar loro un vigoroso impulso? Non potrebbe la Federazione d.c. di Palermo pigliarsi questo incarico? Specialmente i circoli di studi dovrebbero richiamare tutta la nostra attenzione e tutto il nostro interesse. Procuriamo, o amici di Sicilia, di formarci una forte e sana cultura e di spiegare molta della nostra attività alla formazione delle coscienze d.c. che si ottiene appunto con la cultura e con lo studio. Perché nei centri grossi qualcuno dei nostri amici non tiene un deposito di libri sociali, e qualche altro non fonda qualche

biblioteca circolante e, dove non c'è, non si forma un circolo di studi nel vero senso della parola?

Mettiamoci all'opera, o amici, e che l'anno nuovo ci trovi più animosi e più coscienti nelle lotte del pensiero.

3

SICILIA (1905, pp. 126-28)

Tra il rifiorire annuale, *prematurato o postumo*, di tanti gruppi e gruppetti che riempiono di nomi noti per un giorno solo di ciascun anno la carta di un supremo Comitato di salute pubblica regionale, un nucleo piccolo di democratici cristiani – *medio* nella pratica, *estremo* nelle aspirazioni – ha fatto in Sicilia un lavoro d'organizzazione economica rigoglioso e forse promettente in un avvenire lontano.

Questo nucleo di lavoratori dell'idea, per la legalità ha dovuto anch'esso costituirsi in gruppo ufficiale, ingrossato di alcune nullità: il 2° Gruppo regionale è un fatto di democratici, ma non è un fatto democratico. Esso dopo l'ultima crisi dell'Opera dei congressi ebbe un giorno di celebrità, ed attualmente ha un momento d'incertezze e di confusioni disastrose.

Per l'attività di questo gruppo, o meglio del nucleo che dà forma e vita a questo gruppo, in tre anni si sono costituite in Sicilia quasi 330 opere economico-sociali che con le 70 circa preesistenti tutte nella provincia di Girgenti (la quale ha una forte banca), e nella città di Caltagirone e pochissimi in altri luoghi – la provincia di Palermo che ha due archidiocesi e una ricchissima diocesi (la più ricca d'Italia) aveva due casse rurali, una cassa di piccoli prestiti e il Circolo Cattolico di Misilmeri

sorto per volontà di giovani, e tra l'indifferenza dei capi – raggiungono il numero importante, per una statistica, di 400.

Tutte queste casse e leghe cooperative potrebbero essere fulcro d'un movimento d'idee se si avessero gli *uomini*. Tra noi gli *uomini* mancano e il nostro movimento chiamasi democratico come si potrebbe chiamare conservatore, se a capo del 2° Gruppo fosse un clericale della vecchia maniera: le opere cattoliche di Sicilia, che dipendono tutte dall'Opera dei congressi, non sono né democratiche né conservatrici; hanno solo la caratteristica della confessionalità, poiché così si vuole dai promotori e così è sullo statuto. Esercitano esse invero un'azione sociale nel senso del beneficio pecuniario e, qualche volta, morale alla classe lavoratrice, ma mancano di attività civile e non hanno nessuna *funzione politico-democratica*.

Vi sono delle eccezioni, ma sono eccezioni sporadiche e non contano nelle statistiche, dappoiché queste contemplan – e logicamente – la capacità commerciale di ciascun cooperatore.

L'attività cattolica ordinatamente omogenea in Sicilia è un preconcetto pretenzioso.

Potremmo noi addurre esempi con i quali dimostreremo che certi moti e certe affermazioni furono una funzione che ha prodotto la confusione, l'equivoco e l'abitudine nell'equivoco.

Questa funzione però, che spesso era il portato dell'entusiasmo del momento, poteva tradursi in un *fatto vero* e nell'animo di molti questa preintenzione c'era ma si mancò di costanza e di virtù di penetrazione: la facile impressione fece disconoscere le energie reali, ne produsse delle artificiali e distrusse la sincerità dell'azione.

Palazzo Adriano, Comiso, Villafrati, *l'esplosione del 1901 in Palermo*, Caltavuturo, San Salvatore, Piana, Corini, avrebbe voluto indicare un progresso nella storia del movimento, ma non furono che un'*acuta ironia*.

Il Congresso di Taranto servì a far passare ogni cosa di Sicilia come buona ed efficace per sé: quel Congresso che segna un passo in avanti per l'azione democratica cristiana, nocque grandemente a noi. Fu per la Sicilia la sanzione ufficiale d'un *tentennamento*, che non era il contrasto di forze differenti e di uomini, ma era l'indice d'uno stato di cose e segno della mancanza d'un contenuto di norme direttive pratiche.

Gli sforzi dei democratici cristiani per dare forma concreta al nostro movimento, e per coordinare tutte le varie manifestazioni della vita siciliana non ebbero effetti proporzionati. Il Convegno dei consiglieri cattolici che si fece a Caltanissetta tendeva a rendere attuo il programma amministrativo dei cattolici, ma la eco dei dibattiti e dei deliberati di esso si fece sentire per poco tempo.

Luigi Sturzo gridò invano alla disciplina ed all'eseguimento dei voti. Chi doveva essere disciplinato non poté che ribellarsi. Molti *sportisti* o utilitaristi del movimento cattolico vollero dare a quel Convegno, come ai passati Congressi, il carattere d'una bella accademia.

Il tempo però doveva operare da se stesso su la coscienza cattolica. Le conferenze episcopali del gennaio 1903 affermavano la necessità e la purezza del programma democratico cristiano. Apparve allora che, dopo la fine poco gloriosa d'un grande giornale cattolico, un'epoca nuova di *rivendicazioni morali* sorgesse in Sicilia. *L'Unione* di Palermo, organo del 2° Gruppo regionale, qualche volta si fece annunziatrice di questa epoca, ma fu un infelice profeta: quel periodico, per ragioni che ora non è opportuno indagare, temporaleggia tentennando sempre, cosicché oggi parla come bisogna e domani vira di bordo.

Ma per la Sicilia è stato *un bene*; molto esso ha giovato per il risveglio degli uomini, sebbene poco abbia fatto per la formazione integrale delle idee.

La preoccupazione solo del successo immediato e della pace nel disordine e nell'indeterminatezza delle idee che qui credesi quasi connaturata con la terra, non ha dato mai a quel foglio unità d'indirizzo.

Frattanto le energie giovani si facevano sentire da sé trasfondendosi in tutto il movimento e le attività molteplici dei cattolici nella vita *civile*, ben definite sui libri, furono sentite dal fondo delle anime, quale un rimedio sociale e come la partecipazione di tutti al divenire continuo della civiltà.

Così le discussioni ampie e libere del Congresso di Bologna che non ebbe le rappresentanze *ufficiali* della Sicilia – per la concorde decisione d'un odio anti-democratico e d'un *campanilismo democratico* – si ripercossero feconde tra noi e generarono una *crisi* che si sciolse felicemente a Noto con la pace degli uomini di buona e di cattiva volontà.

Il Congresso di Noto ebbe un tratto caratteristicamente democratico e fu una solenne parata.

Il tratto glielo diedero la mostra ordinata delle opere economiche fatte dai democratici cristiani e la presenza di Murri e di Grosoli, che a qualche novello vescovo apparve uno scandalo. Ma per riconoscimento generale a Noto nulla di concreto si fece, ed ogni cosa servì a svelare la deficienza intellettuale dei cattolici siciliani.

Gli effetti del Congresso furono perciò né buoni né cattivi, e servirono a neutralizzare un movimento di riscossa e a rilevare la preesistente naturale *repellenza* tra due correnti o meglio tra due classi di uomini: i tradizionalisti e gli attivi.

Da questo stesso però molti scorsero il crepuscolo d'un prossimo risorgimento. L'azione cattolica siciliana si andava affermando *esteriormente* in senso democratico ed era tanto di guadagnato. Il Congresso *dové* sancire il diritto allo sciopero e plaudì all'opera di coloro che in nome della democrazia cri-

stiana avevano diretto e risolto gli scioperi di solfatarie e di contadini.

Da quattro anni in Sicilia ogni movimento cattolico ha avuto in tal maniera l'impronta democratica: i democratici cristiani così han voluto.

La storia della seconda metà dell'anno che muore è delle più dolorose e delle più tristi per gli uomini di Sicilia.

Il Convegno tra i democratici-cristiani dell'Isola, fatto per la crisi l'undici Settembre, doveva indicare il principio d'un nuovo periodo di attività e di lealtà politica, ma sembrò dopo come il preludio di quell'alta assemblea che con una deliberazione credè di potere solennemente proclamare con sussiego: "l'ordine regna in ... Sicilia".

La Federazione democratica cristiana di Palermo ha votato testè un ordine del giorno col quale dichiara di non dividere le responsabilità volgari degli accordi ibridi che i conservatori reazionari sogliono fare autocraticamente in tutte le elezioni.

L'Osservatore Romano, che per la Sicilia ha una cronaca esatta e completa, scriveva ottimamente: "Un gruppo di giovani han costituito un Comitato elettorale. Il Comitato, che si propone l'iscrizione nelle liste dei cattolici, ha sede nei locali delle Società democratiche cristiane. Questa istituzione era necessaria e quasi urgente a Palermo. Qui da molto tempo non si faceva un movimento qualunque fra gli elettori cattolici. Le elezioni del 3 luglio furono l'effetto logico di questa nostra deficienza".

La Sezione di Palermo dell'Unione Nazionale fra gli elettori cattolici di cui ha parlato lo stesso Osservatore, è quasi un fatto compiuto ma essa ha trovato molta contrarietà e un meschino elemento elettorale.

Una Società siciliana per la cultura popolare, tra i più noti

cattolici giovani dell'isola, è sorta *autonoma*: un risveglio lento, ma proficuo di energie nuove, si nota.

Chi lavora ed ha un seguito, ha fatto a me una dichiarazione decisiva, ed io la scrivo come conclusione alla cronaca d'un passato che è destinato o a finire o a trasformarsi: noi non riconosciamo un Comitato regionale, e saremo con Palermo per tutto ciò che ha funzione economico-sociale fino a quando un democratico cristiano *provato* dirigerà il 2° Gruppo il quale sin'oggi è stato l'unico nucleo direttivo cattolico, attivo, buono. Se però esso nell'avvenire sarà altrimenti, noi faremo opera provinciale, e costruiremo noi il gruppo direttivo della regione.

A Palermo d'altra parte, per iniziativa del Presidente del 2° Gruppo regionale e dei democratici cristiani dell'ex-Opera dei congressi, si è costituito il Consiglio provinciale delle associazioni operaie ed economiche, fatto di rappresentanze elettive.

Sebbene a rilento, anche in Sicilia *fata trahunt*.

4

SICILIA (1907, p. 151)

La Sicilia è in condizioni speciali di attività d.c. e non può seguire che con sentimenti di simpatia il nostro movimento. I siciliani hanno ... il problema siciliano: la loro azione non si può adattare al lavoro dei continentali. Le questioni che urgono nella penisola non trovano eco sufficiente nell'isola e solo i cattolici seguono la rotta del movimento d.c. senza curarsi delle vicende dolorose che sempre han tentato di arrestarlo. La Lega

d.n. quindi non può avere in quell'ambiente troppo favore per svilupparsi. Solo quando vi sarà qualche fatto nuovo che intralci tutta l'opera dei nostri amici essi sentiranno quanto necessaria sia per i d.c. la nostra organizzazione. Non ci mancano però soci alla Lega in Sicilia: ce ne sono parecchi e di volenterosi a Palermo, Girgenti, Caltanissetta, Siracusa, Licata, Piazza Armerina, Caltagirone. Nel 1907 abbiamo motivi per credere possibile la costituzione di parecchie sezioni.

c) BRANI DI VISITE APOSTOLICHE

I brani riportati sono tolti dalle rispettive relazioni dei Visitatori apostolici a quattro diocesi siciliane. Essi sono forse abbastanza in grado di rappresentare per la differente posizione geografica (Messina, Caltagirone, Noto, Palermo) non poche variazioni sociali e conseguentemente anche altre non meno importanti riguardo le organizzazioni cattoliche esistenti e le iniziative da prendere. Va tenuto presente che le ispezioni dei Visitatori apostolici, descritte minuziosamente nelle relazioni, sono state effettuate fra il 1905 e il 1911, cioè dopo la crisi e la soppressione dell'Opera dei congressi (la sola organizzazione laicale cattolica fino allora raccomandata dalla S. Sede) allorché il movimento democratico cristiano di Romolo Murri stava penetrando fra i giovani dell'isola suscitando entusiasmi dianzi sconosciuti e mentre gli piombava addosso la sconfessione ufficiale.

Alcune propaggini però, resistendo ancora qua e là, vigoreggiavano in forma clandestina o camuffata sfuggendo all'odioso controllo non tanto dei vescovi siciliani quanto invece degli inquisitori inviati da Roma per arrestare la presunta eresia intravista in un ossessivo modernismo, nel quale veniva erroneamente incluso il murrismo.

Nei brani riportati, a prescindere dal rigorismo più o meno sorretto da modesto corredo culturale, è facilmente riscontrabile la preoccupazione di attenersi alla concezione teocratica e univoca del questionario ufficiale da parte di ogni Visitatore apostolico, quale che fosse la diversità regionale o diocesana. Il criterio della

scelta dei brani è stato dettato dal bisogno di sottolineare alcuni aspetti pastorali ed organizzativi del tutto particolari che aiutano a interpretare meglio la realtà siciliana. Diversamente sarebbero comportamenti incomprensibili. In particolare nella diocesi messinese ci si è soffermati sul tipo delle "chiese sacramentali" per renderci conto delle conseguenze pratiche rispetto la parrocchia. Della diocesi di Caltagirone invece è parso importante riportare la descrizione critica del Visitatore apostolico sull'attivismo sociale del giovane don Luigi Sturzo, considerato "murriano". Del tutto inattesa poi – perciò qui riportata – l'impetosa incomprensione nei confronti di mons. Blandini vescovo di Noto, che aveva fra l'altro abbracciato ed esaltato don Murri dinanzi al suo clero. Così pure è apparsa utile alla valutazione storico-religiosa l'individuazione dei "vicecappellani", la loro provenienza, i privilegi, la nomina da parte del Municipio nella diocesi palermitana.

1

MESSINA ()*. [...] Nell'arcidiocesi ed Archimandritato di Messina vi sono parrocchie che oltre la chiesa parrocchiale propriamente detta, o matrice come sogliono chiamarla, hanno altre Chiese sia nello stesso paese, che in altri paesi o villaggi che fanno parte di quella parrocchia, nelle quali è eretto il fonte battesimale, si conserva il SS. Sacramento e si amministrano, come

(*) *Relazione del Visitatore Apostolico mons. Caracciolo, Vescovo di Alife (12 Ott.-18 Dic. 1907)*, Roma, Tipografia Vaticana 1908, pp. 16-19. La relazione consta di 38 pagine a stampa, formato in folio. Nella prima pagina in alto a destra in corsivo *Sub secreto S. Officii*.

in vere parrocchie, tutti i sacramenti al popolo, dette perciò sacramentali o parrocchiali in senso improprio. Lo stesso è pure in altre diocesi di Sicilia. Siccome le dette chiese dipendono dalla parrocchia e dal parroco che ne nomina i rettori, cappellani ecc. i quali riseggono ed amministrano i sacramenti a nome ed in luogo di lui, così tutti i beni di dette chiese figurano come beni dell'ente parrocchia o del beneficio parrocchiale. Di più siccome prima del 1866 in Sicilia non vi era stata mai soppressione generale di enti ecclesiastici e conseguenti incameramenti di beni, così molte di queste chiese erano ricchissime e parte dei beni si godevano e si amministravano da capitoli o comunie di preti in esse erette per l'ufficiatura corale e per coadiuvare il parroco nell'amministrazione dei sacramenti. Vi erano pure altre chiese non sacramentali più o meno ricche. Pubblicata la legge di soppressione per salvare il più che si potea dei beni ecclesiastici, i parroci rivendicarono, per quanto fu loro possibile, questi beni assegnati a capitoli o comunie di preti, cercarono far comparire come sacramentali molte chiese che realmente non l'erano, anche qualcuna che forse s'apparteneva a confraternite e quanti più poterono legati pii cercarono far comparire come beni delle parrocchie o di queste chiese sacramentali ed ecco come mai si trovino parrocchie che hanno otto, dieci, quattordici e più mila lire di rendita annua. Questo però se fu savio divisamento come quello che riuscì a salvare tanta roba dalle mani del fisco, che altrimenti sarebbe andata irreparabilmente perduta, ha dato poi luogo ad altri inconvenienti. E prima di tutto l'amministrare patrimoni così pingui e composti non di pochi fondi, ma di una quantità di canoni, censi, mutui, legati, fondi rustici, case, posti non tutti in un luogo, ma talora siti in più paesi, richiede attitudini speciali, che non tutti hanno e cure continue, che mal si combinano con la cura delle anime di parrocchie di 10, 12 e più mila abitanti, talora sparsi in più pae-

si e villaggi. Siccome poi i detti beni non si appartengono al parroco od alla parrocchia che in una parte soltanto e questa talora minima, mentre per l'altra parte, forse maggiore, si appartengono ad altre chiese, od a comunie di preti, confraternite, legati pii ecc., così si ha un secondo inconveniente, che cioè questi beni civilmente figurano come libero possesso del parroco e della parrocchia, mentre ecclesiasticamente ed in coscienza sono proprietà di altri. Da qui propriamente nascono tutte le discordie in proposito [...].

D'altra parte poi vi sono dei parroci che pretendono amministrare a proprio talento tutti questi beni, anche quelli che in coscienza ed ecclesiasticamente si appartengono a terzi, quasi fossero esclusivamente loro e quindi fare contratti di fitto ed anche di enfiteusi, mutare la coltura dei fondi, come meglio credono e solo in fine d'anno passare a chi di diritto la parte di rendita che gli spetta, senza talora esibire nemmeno i conti, cosa alla quale i veri padroni non vonno acconciarsi e pare non a torto. Di qui dicerie, malumori, sospetti tra parroci e rettori di chiese, preti ecc. e che molte volte sono portati a notizia anche del popolo, con quanto scandalo e danno spirituale è inutile il dirlo. Ed ecco la ragione od una delle ragioni precipue delle discordie tra clero ed arciprete di Barcellona, di Castoreale, di Pozzo di Gotto, ed altri paesi [...].

Ad ogni vacanza poi della parrocchia viene il regio economato che vuol tenere l'amministrazione per tutta la durata della vacanza, ritenendosi come diritto il 12%, e poi alla provvista il ricevitore che vuole la tassa di successione, quale generalmente si fa pagare dagli enti interessati e certo per la parte che grava le rendite che non si percepiscono dal parroco, non sarebbe giusto che questi pagasse ed è così che resta assorbita buona parte di questa rendita, quasi la metà od anche di più, cosa che molti non intendono o fingono di non intendere. Si aggiungano poi le

gelosie dei preti contro del parroco; i partiti locali che si dilaniano tra loro ed ai quali i parroci perché quasi tutti paesani, non sanno o non possono sempre mantenersi estranei; il carattere pettegolo, interessato di taluni preti, ed il pessimo vizio che hanno di parlare degli affari della Chiesa nelle proprie famiglie e con i secolari, ed è così che l'amministrazione dei beni delle parrocchie e delle chiese è fomite di dissidi, di malumori e dirò pure di scandali in tanti paesi della diocesi di Messina ed anche di altre di Sicilia.

2

CALTAGIRONE (*). La diocesi di Caltagirone, suffraganea di Siracusa, ha circa 120.000 abitanti con 158 preti e 20 frati. Le parrocchie sono 24, tutte di popolazione assai numerosa e divise in 12 vicariati foranei [...].

Nel campo cattolico, con a capo il Sacerdote Sturzo, esiste una Società Cattolica, divisa in sezione operai, sezione studenti o circolo di cultura, per contrapporlo al gabinetto liberale-massone, sezione Comitato. Si leggono giornali e riviste cattoliche, ma ve ne sono anche di altri colori, e pericolosi per il giovane clero, già abbastanza esaltato con le idee di modernismo e murrismo! Tutte queste società cattoliche fanno del bene, è innegabile, come pure, salvo certe idee, merita lode l'attivo Sacer-

(*) *Relazione del Visitatore Apostolico Mons. Cecchini, Vescovo Titolare di Alicarnasso*, Roma, Tipografia Vaticana 1907, pp. 17-19. La relazione consta di 19 pagine, a stampa, formato in folio. Nella prima pagina in alto a destra in corsivo *Sub secreto S. Officii*.

dote Sturzo. Ma l'unico mezzo efficace per migliorare le condizioni morali di questa città è l'energica riforma del Clero. Se solamente la metà dei Sacerdoti che si trovano in città lavorassero concordi per la salute delle anime, quanto bene farebbero e come terrebbero in contegno i massoni, e come troverebbero aiuto e danaro che occorre per le opere. Ma il Clero con la sua condotta, in generale, ha perso il credito. È generalmente tenuto per poco di buono ... e ingordo e arruffone, come lo chiamano a quelle parti. La riforma dunque del clero s'impone; e specialmente i giovani sacerdoti hanno bisogno d'una buona guida e direzione. Mons. Vescovo De Bono potrà far del gran bene: 1° curando il Seminario, non solo per la parte morale ecc., com'ha incominciato chiamando i Figli di S. Vincenzo de' Paoli, ma ancora la parte materiale ed economica. Di più è necessario: 2° la restaurazione dello spirito ecclesiastico cogli Esercizi spirituali, ben fatti, annualmente, e l'amore allo studio nel clero in genere, e nei giovani in ispecie: 3° finalmente col tener lontano il giovane clero da certi comitati e circoli, dove si guasta la testa con certe idee di modernismo e di democrazia, *sui generis*, ecc. ecc. che già in Italia, e specialmente in Sicilia, han rovinato tanta bella gioventù. A tutto ciò con la rettitudine delle sue intenzioni, e la pietà che lo distingue, è da sperare possa riuscirvi Monsignor Vescovo, perché (il sottoscritto si permette di ripetere) sorta dall'isolamento in cui si è chiuso e si crei braccia che l'aiutino, e specialmente si procuri un buono e dotto Vicario Generale. Bisognerà però che venga da fuori, perché in Diocesi di questi uomini non se ne trovano.

3

NOTO (*). [...] Mons. Giovanni Blandini ha ora 76 anni, e conta 33 anni di episcopato. La rendita della mensa vescovile, lo stesso Vescovo mi disse che era di L. 6.000 nette e nient'altro. Al contrario, il cancelliere mi dice che è di L. 17.000; netta L. 12.000. Un altro canonico mi dice che è di L. 20.000, netta di L. 12.000. Di Mons. Blandini ho sentito parlar da tutti con grande stima e rispetto, come di un uomo superiore, di gran testa, d'ingegno e colto, cosicché il suo nome è circondato di un'aureola di simpatia e di stima in tutta la Sicilia, anzi posso dire che egli abbia una certa ascendenza su tutto l'episcopato siculo, non solo, ma anche sulle autorità civili e comunali, le quali quasi può dirsi che dipendano da lui. Io mi sono formato il concetto di Mons. Blandini come Vescovo di pietà e di spirito, di vita integerrima, di uomo di testa, accorto e anche scaltro. [...] come amministratore d'una diocesi, è attaccato, ed è più la stima e la fama che gode fuori, nelle altre diocesi, che nella propria. Nella sua diocesi gli si oppone generalmente e severamente, fatte pochissime eccezioni, l'aver egli sacrificato il governo ed il bene della Chiesa ai partiti politici ed amministrativi, dei quali ha voluto esser sempre, e lo è stato, il capo ed il centro. Egli ha voluto comandar sempre nella provincia e nel municipio e vi è riuscito talmente che più volte ha avuto la soddisfazione di vedere il consiglio provinciale di Siracusa adunato nel suo episcopio e dipender da lui nella distribuzione

(*) SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Relazione del Visitatore Apostolico P. Pio da S. Giuseppe, C.S. (28 Dic. 1908)*, Roma, Tipografia Vaticana 1909, pp. 39-44. La relazione consta di 48 pagine a stampa, formato in folio. Nella prima pagina in altro a destra *Sub secreto S. Officii*.

degli uffici! Se questo per una parte era di giovamento, il dominare, cioè, dirò così, le autorità civili, dall'altra però è da sapersi che non riceveva questi vantaggi, se non con grave danno del bene della diocesi, perché restava legato ai partiti e la sua azione di governo non era più libera, e questo è saputo e dal clero e dai secolari. Quali conseguenze tristi vengano da ciò è facile immaginare [...]. Nella diocesi Mons. Blandini è ritenuto buon politico, uomo di stato, capace di governare una nazione, ma non è stimato come buon Vescovo. Alcune persone serie hanno voluto dirmi che se Mons. Blandini, anziché in diocesi fosse stato in diplomazia, avrebbe potuto rendere grandi servizi alla Chiesa. Insistendo sull'azione cattolica, prima di andare in visita nella diocesi di Noto, dietro il nome di Mons. Blandini e il rumore che fece la riunione di un congresso cattolico, pochi anni or sono, là in quell'estremo di terra siciliana, io mi aspettava di trovare tale azione cattolica assai sviluppata e quindi le popolazioni quasi tutte alla dipendenza del clero. Niente affatto, nulla di tutto questo! Tutta l'influenza del congresso si restrinse in vari articoli contenenti parole altisonanti e nient'altro; l'azione cattolica sortì l'effetto delle dichiarazioni e proteste dell'oramai famoso e disgraziato apostata Romolo Murri, ricevute in quello stesso congresso da Monsignor Blandini. Tutto fu apparenza, rumore e nient'altro, e ciò, ancora una volta sia detto, lo dimostra la diocesi la quale è affatto inerte, ad onta del grande bisogno che vi è di movimento. Quel ch'è peggio è poi lo scoraggiamento che è anche in quei buoni sacerdoti, i quali avrebbero avuto delle disposizioni per il movimento cattolico, perché sono convinti che il Vescovo non lo vuole che a parole, e infatti, quando cominciano ad agire, allora egli, o con una scusa o con un'altra, trova tutte le difficoltà [...]. La sacra Visita son da 10 anni che non l'ha fatta, almeno in certi paesi, nei quali sarebbe potuto certamente andare, senza

questione di salute, ma non vi è andato perché i partiti gli son contrari ed egli teme! ... Mi hanno assicurato che nella stessa città di Noto non hanno memoria di avere avuta la visita pastorale da Mons. Blandini, e, come ho già detto, sono 33 anni finiti che è Vescovo di Noto! Anche per ciò che riguarda il sacramento della Confermazione, in più paesi sono da 10 anni che non vi è stato a conferirla e vi si trovano genitori coi propri figli ancora da cresimare! In alcuni altri paesi - pochi però - vi fu, non è molto, Mons. Bignami a conferire appunto il sacramento della Cresima. È però da tener conto, senza dubbio, che ora la salute di Mons. Blandini non si presta più a tali fatiche e che avrebbe però bisogno di un assoluto riposo. Da molto tempo non celebra più alcun Pontificale; faceva qualche assistenza, ma da tempo non fa più neppure quella. In quanto alle Ordinazioni, credo che mandi i suoi giovani a Siracusa da Mons. Bignami, ma qualche volta, privatamente sembra che ne tenga anche da se stesso. Ha introdotto nel Seminario la riforma della musica sacra e del canto gregoriano in conformità del *Motu proprio* del S. Padre. In Seminario, i chierici, oltre la musica e il canto gregoriano, vengono bene istruiti nelle cerimonie e rubriche, e questo è opera dei Rev. PP. Lazzaristi, i quali nulla trascurano per il bene dei giovani chierici: questo produrrà un gran ben nella diocesi e di ciò dobbiamo elogio a Mons. Blandini.

4

PALERMO (*). Le Parrocchie sono 50 in tutta l'Archidiocesi. Di queste 20 sono in città e 30 nel territorio diocesano. La più importante di tutte è quella della Cattedrale, che ha 80 mila figliani e 10 Chiese coadiutrici e che si estende sopra un territorio larghissimo. Ha un archivio importantissimo; e i registri sono in perfetta regola, anche per le annotazioni imposte dal Decreto *Ne temere*. Anzi in tutte le Parrocchie visitate furono trovati esatti i registri parrocchiali. Ciò proviene specialmente da ciò che ogni parrocchia ha due e molte volte tre Cappellani Sacramentali stipendiati dal Municipio, i quali tengono cura principalmente dei libri parrocchiali. L'inconveniente che deplorarsi dunque, si è che l'assistenza ai moribondi devoluta ai così detti vice-Cappellani, i quali sono preti extradiocesani e molte volte il rifiuto delle loro Diocesi, ed a questi i parroci affidano l'amministrazione dei Sacramenti fuori della Chiesa. Male retribuiti servono male e poi sono privi di qualunque speranza d'ascenso, perché i Cappellani ed i Parroci, di nomina Municipale, sono scelti sempre tra il Clero di Palermo. Questo inconveniente potrebbe essere eliminato, se si costituisse una certa scala gerarchica ovvero, accordandosi con il Municipio, si stabilisse che non possa esser proposto per Cappellano o Parroco se non chi abbia, almeno per qualche anno, fatto l'ufficio di vice-Cappellano. Regna pure tra i Cappellani ed i Parroci una forte questione, la quale merite-

(*) SACRA CONGREGAZIONE CONCISTORIALE, *Relazione della Visita Apostolica compiuta dal Rev.mo Mons. Gennaro Cosenza, Vescovo di Caserta, nella primavera del 1911*, Roma, Tipografia Vaticana 1911, pp. 2 e 11-13. La relazione consta di 16 pagine a stampa, formato in folio. Nella prima pagina in alto a destra *Sub secreto S. Officii*.

rebbe che fosse risolta dall'autorità ecclesiastica locale e che potrebbe poi far nascere qualche dubbio su la solidità di qualche matrimonio. I Cappellani abitualmente benedicono i matrimoni ed una consuetudine immemorabile ha fatto ritenere, come inerente al loro ufficio una tale delegazione. Ma essi pretendono di più, cioè di potere ancora delegare altri, che assista, in loro vece, ai matrimoni, perché si ritengono come comparroci e forniti degli stessi diritti dei Parroci. Sono state scritte delle memorie *pro* e *contra*, giacché i Parroci impugnano questa loro pretesa [...].

Nella Sicilia esistono parecchie colonie di Greci-Cattolici, chiamati come quelli di Calabria Italo-Greci, perché nati in Italia ma appartenenti a famiglie di nazionalità Greca, andate là ai tempi della caduta dell'Impero Bizantino e delle persecuzioni dei Musulmani. Quelli che, fino a quest'ora, hanno conservato il rito Greco, dimorano in paesi soggetti parte all'Archidiocesi di Palermo e parte a quella di Monreale. Evvi in Palermo un Seminario fondato nel 1734 dal P. Giorgio Guzzetta dell'Oratorio di Palermo, Greco anche esso, e che volle, col proprio denaro, creare un luogo sacro, donde uscissero i sacerdoti di rito Greco, per amministrare i Sacramenti nei paesi dove il rito predetto era conservato. Il fabbricato fu poi ampliato dal defunto Card. Celesia, cui i Greci hanno eretta una statua marmorea, a perpetua ricordanza dei benefizi largiti a quel pio luogo. Il Seminario adesso non ha scuole proprie ed i seminaristi si recano quotidianamente alle scuole del Seminario Arcivescovile per la loro istruzione letteraria. Il Seminario è attaccato alla Parrocchia Greca di S. Nicolò di Bari ed in esso convivono con abito ecclesiastico i giovani appartenenti a famiglie italo-greche e sono tutti a posti gratuiti, pagati da diverse Diocesi ed amministrazioni, con una rendita altresì propria dell'ente. Circa la Parrocchia Greca niente si è a notare. Essa serve ad amministrare i Sacra-

menti ai Greci dimoranti in Palermo ed ha su di essi giurisdizione personale, non territoriale. Ha una piccola Chiesa dedicata al Taumaturgo di Bari e niente ha di pregevole, meno l'*iconostasio*, il quale è ornato di pitture di un certo merito artistico. Il Curato è il Papas Antonio Figlie. I libri liturgici sono in regola, secondo la fede cattolica. Niente dunque è a notarsi circa l'amministrazione dei Sacramenti. La SS.ma Eucaristia è conservata nella Chiesa per gl'infermi e gli oli Santi sono presi dalla Chiesa Cattedrale. Scabrosa è la faccenda dell'amministrazione del Seminario Greco. Innanzi tutto, osserva il Visitatore, non saprei dir precisamente se quel Seminario dipenda da cotesta S. Congregazione ovvero da quella di Propaganda: e questa sarebbe la prima cosa che bisognerebbe dichiarare, perché una delle cagioni dei dissidi fu proprio questa incertezza. L'amministrazione del Seminario è regolata da una Commissione, di cui è Presidente l'Arcivescovo di Palermo e vi entrano di diritto il Parroco di S. Nicola dei Greci, il Rettore del Seminario Greco e due altri nominati dal Card. Arcivescovo, che sostituiscono il Preposito dei Filippini, che più non è, ed un altro che neppure può più aver luogo in detta Commissione. Ora sonovi il Rettore del Seminario Latino e l'Arciprete di Palazzo Adriano (Colonia Greca). L'attuale Rettore è Mons. Paolo Schirò Vescovo titolare di Benda, nativo di Piana dei Greci, Archidiocesi di Monreale. Ecco un primo motivo di dissenso, perché per antica tradizione fu scelto sempre a Rettore di quel Seminario un sacerdote, che fosse o di Mezzojuso Archidiocesi di Palermo o di Palermo stessa. A questo se ne è aggiunto un altro. Quasi sempre il Parroco di S. Nicola è stato il Rettore del Seminario Greco. Oggi questi due uffici sono divisi e questa divisione facilmente genera urti e dissensi. Il Seminario non ha una propria Chiesa. L'attuale Rettore ha aggiustata una Cappellina microscopica. La vera Cappella del Seminario è la Parrocchia e solo lì possono svolgersi le funzioni

con la maestà del rito Greco. Poi basterebbe tenere nello stesso posto due persone, entrambe fornite di autorità, perché venga l'attrito. Per giunta queste sono Greche e il primo dissenso, che sia avvenuto nella Chiesa, fu proprio per opera dei Greci. *Factum est murmur Graecorum adversus Hebraeos*. Bisogna notare che quanti sono i sacerdoti Greci dimoranti in Palermo tutti, come un sol uomo, sono contrari all'amministrazione di Mons. Schirò, rappresentante della Curia.

Capitolo II

LA FIGURA DI GIORGIO LA PIANA E LE SUE CARTE AD HARVARD

La Piana è stato certamente uno dei maggiori esponenti del riformismo religioso siciliano nel novecento per serietà culturale e nobiltà morale. Rientra nel novero delle vittime illustri del modernismo italiano, alla stregua di Ernesto Buonaiuti. Abbandonato il sacerdozio cattolico, La Piana si avvicinava alla Unity Church, senza mai venir meno agli obblighi del celibato ecclesiastico. Prima di morire, però, si riconciliava con la Chiesa del suo battesimo senza nulla ripudiare degli sforzi dedicati per tutta la vita alla cultura riformatrice cristiana.

Emigrato nel 1913 in America, l'Università di Harvard gli affidava qualche anno dopo la cattedra di Storia della Chiesa. Ad Harvard ha trascorso quasi tre quarti della sua lunga esistenza insieme alla sorella Angelina che lo aveva seguito, collaborando con lui nelle ricerche culturali. Il semitista Giorgio della Vida, affine per interessi spirituali e democratici, ha definito La Piana "zelante e generoso soccorritore dei perseguitati, modernisti prima, antifascisti poi". Collaboratore di Gaetano Salvemini, esule anch'egli negli Stati Uniti durante il fascismo, per il ripristino in Italia della libertà (Archivio Storico Siciliano, 1991-92, pp. 983-98).

Le sue Carte (42 Cartoni) sono conservate nella biblioteca dell'Università di Harvard. Vi è contenuto un vasto e vario materiale, comprese molte fotografie, servitegli per la autobiografia; più i

saggi inediti (fra cui la conferenza tenuta ad Harvard nel 1917 sull'interpretazione del modernismo cattolico), le molte lettere di Buonaiuti dal 1908 al 1946, nonché quelle di altri modernisti italiani. L'eterogeneo materiale è stato ordinato e catalogato dal curatore Olan Seaburg. L'autobiografia, che ovviamente non è completa, è scritta in parte in lingua inglese con varie aggiunte e variazioni. Corretta e annotata invece la versione italiana (qui pubblicata con le note) risulta essere stata dettata a Vera Ortoloni.

La bibliografia completa delle opere di La Piana è stata preparata da Wilson Vasil Anastos e pubblicata in *The Harvard Divinity School Bulletin* (1957-58, pp. 103-108) insieme al saggio di Georges H. Williams con ampi riferimenti al ruolo avuto da La Piana fra gli studiosi americani della storia ecclesiastica (*Ibidem*, pp. 37-64).

AUTOBIOGRAFIA ⁽¹⁾

Giorgio La Piana è nato a Piana degli Albanesi in Sicilia il 28 febbraio 1878 ⁽²⁾ ed è morto il giorno del suo compleanno in una casa di cura a South Natick, Massachusetts, nel 1971 a 93 anni.

La cittadina di Piana, sopra Monreale e Palermo (tutte e tre presenti nella fanciullezza e negli inizi della carriera di Giorgio La Piana) era il centro di un insediamento di albanesi che aveva avuto origine dai rifugiati sotto George Skanderbeg (in turco bey Alessandro, n. 1468) che fuggirono in Italia dai turchi ottomani nel quindicesimo secolo. Il rito degli albanesi rifugiati a Piana e in altre parti della Sicilia e nella penisola era Bizantino, la loro obbedienza Romana. Nella stessa Piana c'erano state a lungo due chiese, una di liturgia greca e l'altra latina, tutte e due cattoliche; ma la marcata differenza nelle pratiche cristiane tendeva a mantenere divisi i due gruppi etnici. I preti albanesi portavano la barba, e, sposati prima di essere ordinati sacerdoti, vivevano con moglie e figli e mantenevano in città usi diversi

⁽¹⁾ Si tratta di 20 cartelle dattiloscritte, in lingua italiana, e qui rigorosamente riprodotte, a parte la correzione di qualche menda. Questa autobiografia risulta desunta da un insieme di fogli, in parte in lingua italiana e in parte in lingua inglese, che contengono appunti più o meno ampi. La versione italiana è stata dettata a Vera Ortoloni. Ci sono anche copie in inglese fatte da Louise Dpfeiffer e Lidia Cavanaugh. Quest'ultima ha lasciato una descrizione degli sforzi compiuti per ordinare i molteplici documenti. Wilson Vasil Anastos ha compilato la *Bibliografia delle opere di Giorgio La Piana*, in "The Harvard Divinity School Bulletin", XXIII (1957-58), pp. 103-108; e GEORGE H. WILLIAMS, *A Century of Church History at Harvard*, *ibidem*, pp. 37-64.

⁽²⁾ Alcuni documenti nelle Carte La Piana danno 27 febbraio e uno infine il 3 marzo.

dagli abitanti di rito latino rispettando il battesimo, la comunione e parecchi giorni festivi. Tra i due gruppi c'erano dei conflitti per quanto riguardava la giurisdizione ecclesiastica e i privilegi economici. Gli albanesi di Piana usavano il greco in chiesa, l'albanese a casa e l'italiano nelle strade. Attraverso matrimoni tendevano a aumentare le parentele con gli abitanti di lingua italiana delle città e dell'altipiano circostante.

La famiglia di Giorgio La Piana era di origine mista. Il padre ⁽³⁾, che aveva studiato per diventare ingegnere civile e architetto, un piccolo proprietario terriero, si era stabilito lì come amministratore delle vaste fattorie nella regione di Piana appartenenti a proprietari spesso assenti. Il fratello maggiore del padre doveva diventare frate agostiniano e insegnante di latino e greco in una scuola dell'Ordine a Roma, ma venne privato del suo posto dopo che con Vittorio Emanuele nel 1870 Roma diventò la capitale del regno d'Italia. Lo zio Francesco, squilibrato mentale a causa della traumatizzante fuga, viveva nella stanza al piano superiore della casa della famiglia La Piana insieme ad altri due tipi originali, tutti e tre destinati a influire sulla vita del rampollo più insigne di quella vivace e imprevedibile famiglia.

Giorgio nacque terzo di dieci figli. Appena nato venne portato dalla madre ⁽⁴⁾ e dai numerosi parenti, viventi nella loro casa o nelle sue vicinanze, da un anziano insegnante dalla barba bianca che viveva lì vicino e che aveva la fama di essere indovino. La famiglia La Piana, come i suoi vicini, era affascinata dalle implicazioni provvidenziali derivanti dalla morte quasi contemporanea dei due grandi antagonisti del loro mondo: Vittorio Ema-

⁽³⁾ Il nome del padre era Vincenzo; quello del nonno paterno, Saverio; la nonna paterna invece si chiamava Antonina D'Alia.

⁽⁴⁾ Il nome della madre era Giuseppina Capaci.

nuele e Pio Nono che morirono rispettivamente il 9 gennaio e il 7 febbraio 1878 ⁽⁵⁾.

L'indovino disse di scorgere qualche vaga combinazione della forza del primo e del fervore spirituale dell'altro nel terzo discendente della famiglia La Piana che stava davanti a lui. Ma alle insistenze della madre per una maggiore spiegazione il veggente si limitò a rispondere: "Quod dixi dixi". Il padre del piccolo Giorgio sembra avere deciso a questo punto di completare la profezia. Infatti dopo avere battezzato i due primi figli secondo il rito bizantino, battezzò Giorgio secondo il rito cattolico. Aveva deciso di fare diventare almeno uno dei suoi figli un vescovo di rito bizantino e un altro vescovo di rito cattolico, i quali unendo i loro sforzi avrebbero dato inizio a un'armonia etnica ed ecumenica che sarebbe arrivata addirittura oltre i confini di Piana ⁽⁶⁾.

Nel 1885, quando Giorgio aveva sette anni, a Palermo e Monreale scoppiò il colera e la gente più benestante cercò scampo nelle città della collina; un padre con la sua deliziosa figliola, che risiedettero per un certo tempo con la famiglia La Piana, diedero la possibilità a Giorgio di andare con loro a Palermo per iniziare i suoi studi. Egli ricorderà chiaramente i tram tirati dai cavalli della grande città portuale. Ma poi un giorno, rimasto insorvegliato, si addormentò di fronte al braciere che riscaldava il salone di quella casa e rimase seriamente ustionato. Sua madre insistette per farlo tornare a Piana.

⁽⁵⁾ Al prof. La Piana piaceva riflettere sul fatto che nell'anno in cui era nato, il Trattato di Santo Stefano del 3 marzo pose fine alla guerra russo-turca e, confermato e modificato dal Trattato di Berlino del giugno, ruppe virtualmente l'influenza ottomana nei Balcani.

⁽⁶⁾ Nel 1937 Pio XI elevò la Chiesa di rito bizantino di Piana alla dignità di cattedrale stabilendovi un'eparchia su tutti i cattolici di rito greco in Sicilia.

A tre dei suoi fratelli (rispettivamente di 13, 11 e 9 anni) erano state date delle borse di studio per studiare nel seminario albanese di rito bizantino nel monastero di Grottaferrata vicino a Roma. Possiamo descrivere come era a quel tempo Angelina, la sorella minore di Giorgio sua compagna per tutta la vita. Era nata il 16 agosto 1891. Come tutte le ragazze italo-albanesi di Piana la domenica e i giorni di festa portava una cintura con uno splendido fermaglio di argento massiccio, con un rilievo rappresentante S. Giorgio a cavallo che uccide il drago. Angelina conserverà questo tesoro fino al suo ritiro in Wellesley College; e i due fratelli, che conoscevano bene diverse lingue, torneranno spesso alla lingua della loro fanciullezza a Piana degli Albanesi.

Della sua fanciullezza o gioventù Giorgio ricorderà sempre un episodio di quando andava a caccia di uccelli nei dintorni di Piana. Solo, dopo essersi riposato delle sue fatiche, si avvicinò a una capanna sperando di trovarvi un po' di ristoro quando con sua paura e meraviglia ne uscì un lupo che lo fissava. Confidando più nella sua immobilità e nella sua preghiera interiore che nel suo fucile spianato, Giorgio si sentì immensamente sollevato quando finalmente il lupo si girò per andarsene, ma ancora per molto tempo dopo nei suoi sogni sarà inseguito da lupi feroci.

Giorgio fu ammesso, con dispensa speciale a causa della sua tenera età, nel seminario di Monreale dove, indossando la tunica blu dell'istituto studiò il Trivio e il Quadrivio medioevali, come erano stati adattati dai gesuiti che avevano una volta retto il seminario di quella città, e ora modificati da quando l'istituto era stato assorbito dal seminario arcivescovile. Qui i ragazzi che avevano sentito una vocazione per il sacerdozio venivano avviati dopo dodici o quindici anni di seminario alla scuola più avanzata di teologia.

Ancora in seminario Giorgio fu affascinato dalle *Vite dei SS. Padri* di Domenico Cavalca (m. 1342). Era stato iniziato a que-

sta lettura dal suo insegnante di Letteratura Italiana; e sottoponendosi volontariamente a delle penitenze come avevano fatto i santi incominciò a portare intorno alla vita, sotto la camicia, uno stretto e sottile filo di ferro finché i suoi compagni di seminario ridendone lo fecero smettere. All'estremità opposta e quasi nello stesso periodo, amante com'era di Virgilio, Orazio e possibilmente di Ovidio, scrisse una elegia latina per la morte di una graziosa ragazza che egli adorava morta in una grotta di una misteriosa malattia. La poesia di Giorgio può facilmente essere stata influenzata dalla leggenda simile della patrona locale Santa Rosalia; ma il dolore per l'invenzione della sua immaginazione poetica era così realistica che i suoi amici e parenti, senza dubbio con l'aiuto dello zio Francesco, lo squilibrato classicista agostiniano, esaminando attentamente ogni verso pensarono che il giovane seminarista era così addolorato per una cara ragazza sconosciuta sia alla famiglia che al rettore.

Circa in questo periodo, nell'ultima decade del diciannovesimo secolo in Sicilia era nata una rivolta socio-politica. Un suo cugino era uno dei capi dei *Fasci dei lavoratori* che, seguendo la linea marxista, chiedevano una soluzione radicale a problemi antichi dividendo i terreni reali e i grandi latifondi privati dell'isola tra contadini, pastori e proletariato urbano. Nel 1884 il Primo Ministro Francesco Crispi, egli stessi un prodotto del seminario italo-albanese della sempre irrequieta Palermo, sedò la rivolta siciliana con energia e spargimento di sangue. La famiglia La Piana fu colpita dal protrarsi dei tumulti agrari, perché il padre vi era coinvolto come fattore di molti poderi ed era finanziariamente legato ai proprietari terrieri.

Dal seminario di Monreale Giorgio passò all'istituto di teologia. Qui le sue principali materie di studio erano: teologia dogmatica basata sulla *Summa* di S. Tommaso; teologia morale

fondata sul probabilista S. Alfonso Liguori; e legge canonica. In questi studi la lingua usata era solo il latino. L'insegnamento della storia ecclesiastica venne ammesso soltanto nell'ultimo anno del suo corso. La riluttanza ad accettare un qualsiasi tipo di storia nell'istruzione dei sacerdoti era dovuta alla storia recente. Gli avvenimenti italiani erano stati tutti troppo turbolenti per la Chiesa e specialmente per il Papato. Ma lo stesso La Piana non era immune dal fervore nazionalista di alcuni giovani sacerdoti che si unirono al canto dell'inno a Giuseppe Garibaldi che a Palermo nel 1866 aveva intrapreso la sua marcia al grido di: *Roma o morte!*

A causa della sua precocità, La Piana aveva finito i suoi studi di teologia alcuni mesi prima del compimento dell'età canonica richiesta per essere ordinato sacerdote. Si laureò in teologia nel 1900. Non ebbe nessuna immediata coercizione da parte dei suoi superiori perché si ordinasse sacerdote. Ricorderà infatti che il suo molto riverito maestro (Maurizio Polizzi) cercò di chiarirgli il significato della vocazione sacerdotale. La Piana aveva anche preso in considerazione di studiare legge e una possibile carriera politica anche in storia dell'arte. Ma in fondo ai suoi pensieri c'era sempre la speranza inespressa ma chiaramente comunicata della madre, da lui particolarmente amata e ammirata, che egli si ordinasse sacerdote.

Si ordinò il 20 settembre 1900 all'età di ventidue anni; e in compagnia di altri come lui si prostrò, vestito di bianco, davanti all'altare maggiore del grande duomo bizantino-normanno di Monreale; e sentendo che i santi e Cristo stesso si sarebbero materializzati dai mosaici che li attorniavano, egli, come racconterà più tardi, "esperimentò un'esaltazione mistica e promise a se stesso di mantenere viva la fiamma dell'entusiasmo e di adempiere fedelmente ai doveri del suo nuovo stato". Quattro

anni dopo morirono inaspettatamente sia sua madre che il suo insegnante preferito. Ebbe notizia una notte a Monreale dell'improvvisa morte della madre nel giardino, e partì immediatamente a cavallo per il suo paese in collina per presiedere alla messa funebre. Ma, sopraffatto dal dolore nel vederla, svenne e fu soltanto con l'aiuto di altri due preti che egli fu in grado di compiere il suo dovere di figlio e sacerdote in chiesa.

Nell'istituto di teologia La Piana si dedicò anche all'insegnamento e fu assistente in biblioteca. Si interessò particolarmente degli incunaboli e diresse la ricostruzione dei ripiani, la rimessa a nuovo della sala di lettura e l'ordinamento dei libri nuovi. Quando la restaurazione fu completa egli compose una orazione in latino per la quale ricevette una medaglia d'oro nel corso di una celebrazione festiva, destinata ad essere soltanto la prima di una lunga serie in suo onore. Dopo la laurea insegnò storia nel seminario preparatorio (1901-1904), poi latino (1904-1906). Era un membro attivo della modernista "Società della verità perduta". Nel 1907 se ne andò per un anno, togliendosi l'abito talare. Disse all'arcivescovo di Monreale, lui stesso uno storico ecclesiastico, che gli sarebbe piaciuto andare all'Università cattolica di Friburgo. Andando verso nord in treno, nel 1907, il giovane avventuriero ecclesiastico nel corso di una conversazione nel suo scompartimento espresse troppo apertamente le sue vedute moderniste nell'anno stesso della loro condanna formale da parte di Pio X. L'ecclesiastico di quello scompartimento sarà poi lo stesso col quale dovrà avere un appuntamento a Roma. Sviato dal suo proposito iniziale (7), La Piana non andò più a Friburgo ma a Berlino, Heidelberg e Monaco, stabilendosi all'Università

(7) Nella comune versione di questa storia, non documentata però nelle carte personali, La Piana avrebbe dovuto essere preso in considerazione per una carica nella Curia romana.

di Ginevra dove un amico lo aveva preceduto. Qui sembra che si sia innamorato. Studiò letteratura bizantina con l'ellenista Jules Nicole e religione comparata; e dopo avere ricevuto la laurea in lettere nel 1908 ritornò alla sua casa paterna di Piana. Nello stesso anno vide la pubblicazione di un articolo su Chiesa e Stato in Francia nel diciottesimo secolo, la prima volta che veniva trattato in stampa un problema che lo interesserà per tutta la vita ⁽⁸⁾. Il Cardinale Arcivescovo di Palermo (Alessandro Lualdi, assegnato alla sede di Palermo nel 1904) gli offrì un posto d'insegnante di storia nell'istituto di San Rocco a Palermo e la carica di direttore di quella scuola quasi municipale che non era più sotto la diretta giurisdizione ecclesiastica, anche se vi insegnavano sia laici che sacerdoti. La Piana informò il cardinale delle sue tendenze moderniste e gli fu risposto che poteva mantenere la carica finché avesse tenuto "per suo proprio uso" queste tendenze. Non dovette sottoscrivere il giuramento antimodernista istituito da Pio X.

San Rocco era stato un istituto controriformistico, dotato di un'ammirevole biblioteca con molti incunabuli. Era stata la scuola tradizionale dei giovani della nobiltà locale italiana, ma quando egli ne diventò il rettore vi si trovavano soltanto venti ragazzi. La Piana riorganizzò rigorosamente l'istituto, reclutando nuovi studenti, dividendo i gruppi secondo le attitudini e i risultati, mettendo come capoclasse dei giovani preti interni appena reclutati. Egli ricorderà vivamente le eleganti visite domenicali delle madri aristocratiche ai loro figli, le loro preoccupate domande nell'ufficio del preside e i vicendevoli cortesi baci mano. In queste occasioni il giovane e bel preside si meravigliava che egli

⁽⁸⁾ *Chiesa e Stato in Francia. Progetti di riforme sui principii del sec. XVIII*, in "Rivista critico-storica delle Scienze teologiche", 1908, IV, pp. 467-89.

sapesse tutte le settimane "camminare sul fuoco senza bruciarsi i piedi". Infatti si innamorò segretamente di una di queste giovani, madre di rara bellezza e non comune ingegno.

La Piana mentre era preside di San Rocco (1909-1913) insegnava anche storia una volta alla settimana, nel vicino liceo ecclesiastico di Palermo. Nel maggio del 1912 San Rocco celebrò la vittoria dell'Italia nella guerra libica contro i turchi, con speciali cerimonie in onore del generale Giovanni Ameglio, un alunno di San Rocco, che aveva guidato la spedizione che conquistò l'isola di Rodi per l'Italia. Il trattato di pace di Losanna del 1912, che sanciva la fine della guerra italo-turca, stabilì anche l'indipendenza dell'Albania dal dominio ottomano e pose un principe tedesco sul trono d'Albania.

Nella biblioteca nazionale dell'Università di Palermo La Piana fu attratto da un manoscritto greco di una omelia drammatica di Gregorio di Nyssa ⁽⁹⁾. Nel 1912 ricevette il suo dottorato dall'Università per la sua dissertazione sullo sviluppo del dramma liturgico bizantino dai sermoni drammatici, *Le rappresentazioni sacre nella letteratura bizantina* ⁽¹⁰⁾, pubblicato a Grottaferrata; dove avevano studiato due dei suoi fratelli e dove uno era rimasto come frate basiliano.

Più tardi La Piana inserì questo studio in un contesto più ampio: "Il Teatro Bizantino", *Speculum* (1936).

Nonostante il successo della sua presidenza di San Rocco, La Piana non sopportava più la noia della routine che si era impo-

⁽⁹⁾ *Una omelia inedita di S. Gregorio Nisseno e le omelie attribuite a S. Gregorio Taumaturgo*, in "Rivista critico-storica delle Scienze teologiche", 1909, V, pp. 527-63.

⁽¹⁰⁾ La nuova teoria di La Piana fu accettata per primo da Louis Brehier nel suo saggio comparso su "Journal des Savants", agosto-settembre 1913, pp. 337 ss. "Harvard Theological Review", 1916, pp. 351-75.

sta e andò alla ricerca di un temporaneo sollievo. Pensò di andare a Roma. Pensò di andare in America. Tre dei suoi fratelli si trovavano a Milwaukee. Egli era rimasto in corrispondenza anche con due suoi ex alunni, uno dei quali era modernista l'altro conservatore, entrambi ora abitanti a New Orleans. Fece domanda sia al Cardinale Lualdi che alle autorità municipali di Palermo per ottenere un congedo di sei mesi; e prendendo la nave per emigranti *Moltke* partita nell'agosto 1913 da Napoli, egli fu uno dei dodici passeggeri di prima classe destinato a New York. Ricordò la sua prima lezione di inglese con l'unica donna di quella selezionata compagnia al di sopra del ponte di terza classe, la moglie di un dottore. A Hoboken egli fu sgomentato dall'orrore del porto così in contrasto con l'amato Porto Vecchio di Palermo, dal fumo, dalla sporcizia e dal rumore. I suoi fratelli lo accolsero rimproverandolo per la sua sensibilità estetica e lo portarono subito a vedere Coney Island. Egli rimase un mese a Manhattan, sempre più impressionato dal genio americano prima di partire per Milwaukee.

La Piana, dalla corrispondenza con i suoi fratelli, aveva avuto l'impressione che le tradizioni cattoliche francese e tedesca avevano fatto di quella arcidiocesi una delle più progressiste del Nuovo Mondo. Era già rimasto impressionato dalle traduzioni in italiano del Cardinale Gibbons (m. 1921) e dell'arcivescovo John Ireland (m. 1918).

La Piana si presentò all'arcivescovo di Milwaukee, Sebastian Gebhard Messmer (m. 1920) di origine svizzera, per ottenere il permesso di celebrare messa all'interno di quella giurisdizione ma anche per offrire i suoi servizi per sviluppare, forse in contatto con la Università di Marquette, diretta dai padri gesuiti, un programma umanistico del tipo di quello che aveva portato avanti con tanto successo a San Rocco.

L'arcivescovo non fu per niente attratto da questa proposta e il suo segretario, anche se più favorevole, non poté promettere

niente. La Piana e il segretario si scambiarono lezioni di inglese e di italiano; La Piana fu anche esortato dall'arcivescovo Messmer a studiare tedesco; e fu presentato a Padre Haberlehn, definito più tardi come il dominatore dispotico di un convento per suore insegnanti di fronte alla casa e alla farmacia dei La Piana. Nel frattempo Angelina La Piana aveva raggiunto i fratelli. Haberlehn, incontrando un giorno i due fratelli durante la loro abituale passeggiata serale, accusò furiosamente La Piana della "tipica diabolicità italiana".

Respinto e incompreso dalle autorità cattoliche, La Piana si trovò a passare sempre più in compagnia della colta élite della città, sia in chiesa che a scuola. Durante le riunioni nelle grandi case di questi uomini di affari come la famiglia Gugler, tra lui e la figlia di Gugler ci fu uno scambio di lezioni di italiano e di tedesco; egli le dava occasionalmente anche lezioni di poesia italiana e francese o di altri argomenti. Fu in questa cerchia, che includeva l'University Club, che La Piana conobbe il prete unitariano Rev. Lyman M. Greenman, un allievo della Harvard Divinity School. Greenman suggerì a La Piana di fare uno studio sulla comunità italiana di Milwaukee e sul settorismo etnico per il controllo della gerarchia e della giustizia anche tra gli irlandesi, i tedeschi e i polacchi. Questo studio si concretizzò in *Gli italiani a Milwaukee, Wisconsin. Uno studio generale* (Milwaukee, 1915) di 87 pagine.

Anche se La Piana aveva lasciato il posto di preside a San Rocco, era sempre molto interessato di educazione; visitò molti istituti non solo del Wisconsin; poi assunse anche la direzione del quindicinale dei fratelli, *Corriere del West*. Il periodico era stato originariamente concepito come un mezzo pubblicitario per preparati farmaceutici. Il fratello maggiore aveva una farmacia, mentre un altro stava studiando medicina. Il fratello più

anziano si dedicò completamente ai suoi studi di medicina, l'altro si occupò della farmacia e Giorgio La Piana si dedicò al giornale aumentando le vendite con la sua vigorosa direzione.

La terza pagina del *Corriere del West* era riservata ai prodotti farmaceutici. Lintraprendente direttore vi pubblicava anche un racconto a puntate circa gli indiani "Sulle rive dei Grandi Laghi", che fu poi censurato dalle chiese perché conteneva troppi episodi erotici! Giorgio La Piana, resosi conto di non aver fatto nessun progresso con l'arcivescovo e con il presidente della Marquette University, e non volendo continuare a pesare sull'ospitalità dei fratelli, ascoltò Greenman che lo sollecitò a rimanere in America sistemandosi in qualche modo alla Harvard Divinity School. Grazie al favorevole intervento di Greenman, la Harvard Divinity School offrì a La Piana una borsa di studio per insegnare; e, nominalmente almeno, l'ex preside di San Rocco laureato all'Università di Palermo fu iscritto nel 1915-1916 come studente interno con laurea. Egli aveva accettato questa posizione soltanto in quanto la concessione di una borsa di studio da parte di una "scuola non confessionale" non poteva implicare "l'accettazione della teologia unitariana".

La sua stanza alla Divinity Hall era vicina a quella di un altro istruttore, Harry A. Wolfson. I due membri della Facoltà che più incoraggiarono La Piana furono il prof. George Foot Moore e il prof. James Hardy Ropes. Ma sotto Moore La Piana prestò la sua opera di borsista nominale. Moore l'aveva incoraggiato ad andarsene in giro (to hang around) per cogliere il significato di quel posto; e progredendo sempre di più nella conoscenza dell'inglese, La Piana si chiedeva se questa prola "hang" (in inglese anche impiccare) non poteva essere intesa in senso deponente. Tuttavia egli preferì rimanere a Cambridge piuttosto che rischiare di tornare a San Rocco durante la guerra. Ropes, come direttore

della *Harvard Theological Review*, sollecitò La Piana a collaborarvi con delle pubblicazioni e lo aiutò a migliorare il suo stile nell'insieme.

Il suo primo intervento alla *Review* fu pubblicato durante il primo anno di soggiorno a Cambridge. Si intitolava "Review of catholic Modernism" (Rassegna sul modernismo cattolico). Nel 1917 egli presentò alla stessa rivista il modernista italiano Ernesto Bounaiuti con la traduzione de "La genesi del pensiero del peccato originale in S. Agostino" ⁽¹¹⁾.

Con l'entrata in guerra degli Stati Uniti nell'aprile del 1917, La Piana pensò di tornare in Italia a fare il servizio militare come cappellano. Offrì i suoi servizi anche alla Croce Rossa. Quando l'Italia cambiò alleanza l'ambasciata italiana di Washington istituì nel Texas un campo di addestramento militare per gli italiani.

La Piana servì per breve tempo in quel campo. In seguito si rivelò che il suo servizio in tempo di guerra era da rapportare al sospetto sentimento filogermanico degli albanesi viventi nella Nuova Inghilterra, dopo che l'Italia aveva raggiunto gli alleati e aveva depresso il re tedesco d'Albania. Durante la guerra egli si trasferì alla Loomis School nel Connecticut per sostituire l'insegnante di francese, in un ruolo simile a quello di altri professori con delle iscrizioni ai corsi universitari molto ridotti.

Il primo corso che La Piana svolse a Harvard col proprio nome durante l'anno accademico 1918-19 fu sulla Teologia morale da Tommaso d'Aquino fino ad oggi. Dal 1919 al 1923 La Piana fu docente di Storia della chiesa. In questo periodo egli lavorava ad una storia del primo cristianesimo a Roma, pubblicando due

⁽¹¹⁾ Idem, 1917, pp. 159-75. Notare anche *Metodo di Olimpo*, Idem, 1921, pp. 255-66.

saggi nel 1921 ⁽¹²⁾ e due monografie collegate nel 1922: *Il problema della Chiesa latina in Roma e La successione episcopale in Roma e gli albori del Primato*. Nello stesso anno 1922 apparve a Bari, in due volumi, la traduzione dell'opera maggiore di George Foot Moore: *Storia delle religioni* ⁽¹³⁾. Scrisse altri due saggi sulle tendenze teologiche contemporanee, uno in italiano per informare i lettori del suo paese su "La crisi del Protestantismo Americano" ⁽¹⁴⁾ e l'altro in inglese per fare conoscere agli americani le tendenze recenti del Modernismo Cattolico continentale ⁽¹⁵⁾. Nel saggio in italiano trattava soprattutto della divisione modernista-coservativa-fondamentalista tra le denominazioni principali più rappresentative come i Battisti, i Presbiteriani e gli Episcopali. Egli vedeva collegati il conservatorismo politico e quello religioso e, con la sua forte passione per la giustizia sociale, inveì contro i trucchi e le macchinazioni della plutocrazia americana, e si rallegrò dell'irrompere del vangelo sociale tra i giovani sacerdoti.

L'esperienza di La Piana nella poliglotta Milwaukee con il conflitto delle feste liturgiche anche tra i cattolici, rinforzando la sua memoria dei due riti esistenti La Piana aumentò la sua comprensione della Roma poliglotta e dell'inizio della storia della Chiesa. Le sue dotte conoscenze archeologiche, liturgiche e etniche sono state messe in evidenza da due monografie che a tutt'oggi riecheggiano in letteratura, cioè "La Chiesa Romana alla fine del secondo secolo" ⁽¹⁶⁾ e "Gruppi stranieri a Roma durante i primi secoli dell'Impero" ⁽¹⁷⁾.

⁽¹²⁾ *Cephas and Peter*, Idem, 1921, pp. 53-86.

⁽¹³⁾ *The Tombs of Peter and Paul ad Catacumbas*, Idem, 1921, pp. 86-94.

⁽¹⁴⁾ *La crisi del Protestantismo americano*, in "Il Convito", 1922.

⁽¹⁵⁾ *Recent Tendencies in Roman Catholic Theology*, in "The Harvard Theological Review", 1927, pp. 233-92.

⁽¹⁶⁾ Idem, 1925, pp. 201-77.

⁽¹⁷⁾ Idem, 1927, pp. 183-403.

Nel frattempo La Piana era stato nominato professore assistente di Storia della Chiesa (1923-1926) poi professore incaricato (1926-1932). La sua nomina nel luglio 1926 fu accompagnata da un permesso di sei mesi (semestre autunnale, 1926-27) ⁽¹⁸⁾ e l'assegnazione di duemila dollari. Accettò l'invito a essere professore di cultura italiana alla Columbia University Summer School. Era la scelta comune delle due fazioni all'interno del dipartimento di italiano di americani nativi o di italoamericani. Un corso era di poesia italiana da Dante attraverso l'Ariosto fino ai poeti del Risorgimento ⁽¹⁹⁾. Angelina si iscrisse a questo corso, e incominciò a lavorare a quella che sarebbe diventata la sua tesi di laurea all'Università di Palermo (1933): *La cultura americana e l'Italia* ⁽²⁰⁾. Nello stesso anno (1926) la Beacon Press di Boston fece uscire una edizione italiano-inglese, preparata da La Piana, di una biografia redatta da Edward N. Cotton, intitolata per gli italiani nell'edizione bilingue: *Teodoro Roosevelt l'americano*.

Dopo la sessione estiva La Piana si imbarcò per l'Italia in compagnia di un suo amico Lauro de Bosis. Aveva preso la precauzione di richiedere il visto a New York piuttosto che a Boston, dove il console locale era a conoscenza dei suoi sentimenti antifascisti. A Roma Buonaiuti gli offrì ospitalità nella sua casa

⁽¹⁸⁾ *L'announcement of the Theological School in Harvard University* (Cambridge 1926), dice che "La Piana fu assente durante il semestre dell'anno 1926-27". Il materiale autobiografico conferma che egli ritornò a Cambridge nell'ottobre 1926. Ma l'album di fotografie mostra che egli era in Italia in autunno e in inverno.

⁽¹⁹⁾ Italiano, 111; Letteratura italiana contemporanea e Storia della Letteratura italiana, 113.

⁽²⁰⁾ Pubblicato a Torino nel 1939; modificato e ampliato come *Dante's American Pilgrimage*, New Haven 1948. Suo fratello ha lavorato molto con lei su questa pubblicazione. Angelina è stata membro del Wellesley College, dipartimento di lingue romanze, in vari gradi dal 1927 al 1949.

di via Alberoni, finché non si fosse trovata una sua abitazione adeguata.

Egli ammirava le vedute romane antiche con Buonaiuti, ma non poteva essere altrettanto fiducioso per quello che riguardava le supposte imminenti correnti di riforma della Chiesa. Pagherà più tardi il proprio tributo al suo amico e corrispondente per cinquant'anni col saggio *Ernesto Buonaiuti's Spiritual Vision of Life* (21). La Piana raggiunse il Circolo di Buonaiuti nel suo ritiro estivo nel monastero rimasto famoso come San Donato sopra Subiaco.

Del Circolo erudito-rustico faceva parte anche lo storico della Chiesa Alberto Pincherle (22). Per Natale ritornò in incognito nella sua nativa Sicilia, ma decise di non rimanere con il suo fratello, ora sposato, Marco La Piana, professore all'Università di Palermo e autore di due opere (23).

Nel 1929, in occasione della firma dei Patti Lateranensi, La Piana si espresse prontamente nel Bollettino degli studenti di Harvard (24). Egli vedeva nei Patti Lateranensi una funesta connessione di due diversi tipi di totalitarismo e decise, in collaborazione con l'esiliato e intrepido Gaetano Salvemini (che fu suo ospite nella sua casa di Cambridge), di pubblicare una rac-

(21) "Bulletin of the Harvard Divinity School", 1947, pp. 47-67; ripubblicata in "Ricerche Religiose", 1948, pp. 1-14. Le Carte La Piana contengono la corrispondenza per il periodo 1908-1946.

(22) Ebreo nato nel 1894 poi convertitosi al Cristianesimo. Al tempo della visita di La Piana era professore di Storia delle religioni all'Università di Cagliari. Prima era stato alla Harvard Divinity School invitato da La Piana. Proclamate in Italia le leggi razziali, Pincherle emigrò a Lima come professore di quella Università. Ritornato in Italia dopo la liberazione, fu professore ordinario di Storia del Cristianesimo nell'Università di Roma.

(23) *Dizionario italo-albanese e Studi linguistici albanesi*, Palermo 1949.

(24) *The Vatican Treaty*, in "Bulletin of the Harvard Divinity School", 1929, pp. 970 ss.

colta dei maggiori studi sul Fascismo in traduzione inglese, "The first ten years of Fascism" (I primi dieci anni del Fascismo) (25). Nel 1931 venne definito un contratto con l'Atlantic Monthly Press con questo programma: Salvemini avrebbe tracciato le origini del Fascismo e La Piana, oltre a pubblicare in inglese tutti i contributi previsti dagli esiliati italiani, avrebbe tracciato la storia del Trattato e del Concordato del 1929 col titolo di "The Vatican and Fascism" in quattro capitoli. Ne fece altre due versioni (26). In connessione con ciò egli produsse un excursus storico di quello che, insieme con il principale lavoro sui trattati del Vaticano, potrebbe essere considerato il suo *opus magnum*.

L'excursus inizia propriamente con il primo cosiddetto concordato, il privilegio garantito da papa Urbano I a Ruggero I della Sicilia Normanna; il quale, quando i Saraceni lasciarono Palermo nel 1072, conquistò l'intera isola dalla sua base calabrese, e nel 1098 venne nominato Legato Apostolico per la Sicilia. Il progetto Salvemini-La Piana fallì quando i due uomini valutarono di nuovo l'effetto dei loro scritti critici sul pubblico americano, di cui alcuni settori sembravano ammirare Mussolini per le sue riforme e la sua efficienza amministrativa.

Nel luglio 1932 La Piana divenne il primo titolare della cattedra, stabilita dal bibliotecario della Harvard Divinity Robert S. Morison (m. 1923) in memoria di sua madre della classe 1831.

(25) Molti stanno tra le Carte La Piana: *Storia del fascismo in Italia*, in sedici capitoli contenuti in due volumi.

(26) *I Patti del Laterano*, in nove capitoli, e *I concordati della Santa Sede nella storia e nella legge*, in 11 capitoli. Manca il secondo; ma può essere ricostruito dai quattro capitoli (*La storia dei concordati. Retrosceca*).

Nettamente dieci anni dopo il suo inutile sforzo di collaborare con Salvemini, La Piana scrisse – sotto pseudonimo di N. Ruperto – una serie di articoli per *Il Mondo*, iniziando nel giugno 1940 col titolo di “Fascismo italiano in America”. Poi nel 1943 in collaborazione con Salvemini pubblicò “Cosa fare con l'Italia?” (*What to do with Italy?*)⁽²⁷⁾. In questo scritto erano entrambi preoccupati della vitalità del loro paese natale, ingannato (traviato) da Mussolini, minacciato da Hitler, e agitato dalla sensazione della imminente vittoria alleata.

Fin dal 1926 La Piana era stato un membro sempre più attivo della Medieval Academy of America e per alcuni anni era stato nel comitato consultivo del suo organo, *Speculum*. Nell'anno accademico 1943-44 La Piana fu il (professore universitario) *membro più anziano* residente al Dumbarton Oaks a Washington D.C., e dal 1945 rimase membro onorario del Board of Scholars.

La Piana era un lettore molto formale. Egli continuò fino alla fine una pratica iniziata quando incominciava a impadronirsi dell'inglese parlato. Arrivava in classe in tempo per annotare sulla lavagna uno schema e i termini tecnici. Le sue lezioni diventavano sempre più popolari, richiamando gli studenti non solo dalla Divinity School ma dall'Università in generale. In classe si comportava un po' freddamente, ma rimediava a questo invitando i suoi studenti in casa sua a dei tè, delle cene e dei cocktail parties molto frequentati. In queste occasioni egli non solo si dimostrava uno squisito padrone di casa, ma continuava anche ad abbagliare gli studenti con la sua cultura nelle conversazioni.

Nel 1947 Dean Willard L. Sperry ha descritto molto bene La Piana come insegnante e come studente borsista: “Non ha biso-

⁽²⁷⁾ New York-London 1943; edizione spagnola, Mexico city 1943; edizione italiana 1946.

gno di celebrare la sua cultura enciclopedica, la precisione e l'intelligenza del suo insegnamento, la sua generosità per i suoi studenti laureati e la sua preoccupazione per le regole accademiche. Questi sono stati argomenti di comune conoscenza fra di noi per più di un quarto di secolo. Egli combinava un appassionato zelo per la cultura e una personale bontà di cuore nel dare-e-avere dalla vita. Fece entrare “il timore di Dio” nella mente dei suoi studenti, e allo stesso tempo egli rivelava “l'eterna misericordia”⁽²⁸⁾.

Il professor La Piana divenne emerito di Storia della Chiesa alla John Hopkins Morison nel luglio 1947 alla vigilia dei cambiamenti che avrebbero ingrandito di molto la Divinity School. Egli non fu molto contento di tutti questi sviluppi, ma decise egualmente di lasciare le sue Carte con la sua Biblioteca alla scuola che aveva servito così bene. La sua pubblicazione più importante dopo il ritiro fu *A Totalitarian Church in a Democratic State. The American experience*, sunto delle sue lezioni alla Butler University nel 1949. Inoltre fu a lungo un consulente della Beacon Press, specialmente in connessione con i volumi sul Cattolicesimo di Paul Blanshard. Ha sempre partecipato regolarmente al The Radcliffe Seminars dal 1952 al 1957.

Egli rimase attivo come membro della American Academy of Arts and Sciences fin dal 1922, membro della Medieval Academy (qualche volta vicepresidente) e membro della Academy of Political Sciences, della Dante's Society, della Colonial Society del Massachusetts, dell'History of Religion Club, dello Shop Club ed insieme ad Angelina dell'Alibart Ding Club del quale erano membri anche i loro amici intimi signora e signor Laurence Marshall, prof. Robert Pfeiffer e signora. Il suo set-

⁽²⁸⁾ “Bulletin of the Harvard Divinity School”, 1948, p. 57.

tantacinquesimo compleanno venne celebrato a casa di Robert e Matilde Pfeiffer nel 1958 con la presentazione della monumentale *Enciclopedia Italiana* Treccani, alla quale egli aveva contribuito con varie voci e dove appare anche una voce su di lui ⁽²⁹⁾. Il prof. La Piana si interessava di giardinaggio, di scalate in montagna, di bridge, di ipnotismo e commedie latine; egli fu a lungo il patrocinatore del Harvard Radcliffe. Anche se Angelina divenne per qualche tempo protestante, il prof. La Piana perseverò risolutamente nella maledizione che tanto tempo prima gli era stata lanciata contro. Lui e la sorella furono ospiti a cena nella residenza del cardinale arcivescovo di Boston ⁽³⁰⁾.

Dopo la morte di Angelina e approssimandosi la sua, il prof. La Piana, chiarito a tutti i parenti che la sua partecipazione al sacramento non significava un ripudio degli sforzi dedicati per tutta la vita allo studio, si riconciliò con la Chiesa e ricevette gli ultimi riti dalle mani di padre Richard Foley studente laureando ad Harvard in Storia della Chiesa e a quel tempo decano accademico dell'American College a Roma ⁽³¹⁾. Il prof. La Piana fu sepolto nella St. Paul's Catholic Church di Cambridge il 4 marzo 1971. Le esequie furono celebrate da padre Joseph Colmons e da colleghi delle Facoltà Cattoliche di Boston.

Quando nel 1922, esattamente mezzo secolo fa, il Dr. La Piana scrisse *Recent Trends in Roman Catholic Theology* chiuse col seguente Salmo (106 di S. Girolamo e non 107 di S. Giacomo):

⁽²⁹⁾ Appendice II (1949), p. 153.

⁽³⁰⁾ Anche se a volte si è ritenuto che La Piana era stato dichiarato ad un tempo "scomunicato vitando", non c'è nessuna prova di questa sanzione negli archivi della curia arcivescovile di Boston o negli "Acta Apostolicae Sedis".

⁽³¹⁾ Quest'ultima parte dell'autobiografia è desunta dai dati oggettivi, registrati nelle Carte La Piana, ad opera di Maria Grossman, Ralph Lazzaro, Robert Lee Wolf, George H. Williams (presidente).

*Qui descendunt mare in navibus
Facientes operationem in aquis multis
Ipsi viderunt opera Domini
Et mirabilia eius in profundis.*

Dall'Albania a Piana degli Albanesi, da Costantinopoli a Roma, da Monreale a Milwaukee, da San Rocco a Harvard, Giorgio La Piana e la famiglia dalla quale proviene hanno metaforicamente e letteralmente disceso il mare sulle navi; e poi, mettendo in custodia i tesori del viaggio nella Harvard Divinity School, Giorgio ha lasciato anche l'avvertimento finale in quel lungo saggio finale di tanto tempo fa: "La Teologia non è una partita a scacchi dove non è in palio nulla, ma porta con sé vita e morte per ogni forza specifica di più alta religione come il Cattolicesimo" ⁽³²⁾. Questo il direttore della *Catholic Historical Review*, padre Robert Prisco, ha messo semplicemente nella necrologia non firmata: "Il prof. La Piana è forse stato l'ultimo sopravvissuto dei preti-studenti coinvolti nella controversia modernista d'inizio novecento".

⁽³²⁾ *Recent Trends...*, cit., p. 311.

Capitolo III

LA PRESENZA CONTRASTATA DI BUONAIUTI IN SICILIA

a cura di Ermanno Ciocca

1. A chiamare saltuariamente in Sicilia don Ernesto Buonaiuti – e a far sentire nell'isola la sua predicazione in certi ambienti – erano state le Chiese evangeliche, in particolare quelle valdesi. Ciò era avvenuto in occasione dei Campi unionisti organizzati negli anni 1931, 1934 e 1938 dall'Associazione Cristiana dei Giovani (A.C.D.G.)⁽¹⁾.

Dalla documentazione affiorano soprattutto le difficoltà d'ordine politico incontrate, data la particolare situazione di "scomunicato" del Buonaiuti, compreso fra le disposizioni ufficiali dello Stato fascista e i decreti delle curie diocesane⁽²⁾. Va però riconosciuto che egli con quelle rischiose chiamate in Sicilia usciva, per qualche giorno, dall'isolamento sociale "aggravato per giunta da ristrettezze economiche"⁽³⁾.

Gli inviti li aveva ricevuti dai dirigenti della A.C.D.G., che in sostanza era una branca della YMCA, strettamente legata alle

⁽¹⁾ AUGUSTO COMBA, *Valdesi e massoneria. Due minoranze a confronto*, Torino, Claudiana, 2000, p. 49.

⁽²⁾ GIORGIO ROCHAT, *Regime fascista e chiese evangeliche*, Torino, Claudiana, 1990, p. 26.

⁽³⁾ MARCELLA RAVA, *Introduzione alla Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, Firenze, La Nuova Italia, 1951, p. XVII.

Chiese evangeliche. Tali associazioni organizzavano attività religiose, culturali e ricreative. "Nei loro confronti la polizia sviluppò un'attenta sorveglianza, ma non intervenne generalmente a limitarne l'attività, considerandole associazioni strettamente religiose e quindi consentite". "Al solito, le A.C.D.G. erano cose quanto mai piccoline in Italia: circoletti le cui dimensioni non superavano quelle dei circoli parrocchiali della gioventù cattolica" (4). Naturalmente l'attività dell'A.C.D.G. non poteva non allarmare la gerarchia cattolica, che più volte mise in guardia i fedeli, come l'arcivescovo di Torino, card. Giuseppe Gamba, il quale il 15 gennaio 1928 aveva indirizzato ai fedeli una lettera sul *Pericolo protestante: I.Y.M.C.A.*

2. In Catania l'A.C.D.G. aveva fin dal 1924 un instancabile animatore in Domenico Abate, che non era Pastore ma, come amava definirsi, un *laico impegnato*, "energico ed entusiasta", nato a Catania il 29 gennaio 1906 e morto a Torre Pellice il 20 settembre 1999. Alla ricerca di un cristianesimo, libero da pastoie dogmatiche, egli si interessò del modernismo e nel 1926 aderì alla Chiesa valdese. Funzionario della Banca d'Italia, nel 1945 chiese e ottenne il trasferimento a Pinerolo e, con la famiglia, si stabilì a Torre Pellice, dove collaborò alla rifondazione della loggia massonica *Excelsior* (5).

L'Abate, tramite Alberto Sibille, aveva conosciuto Buonaviti col quale poi contraeva una profonda amicizia che si esprimeva, fra l'altro, coll'invito ai tre campi dell'A.C.D.G. organizzati in

(4) GIORGIO SPINI, *Ferdinando Gereia nelle chiese evangeliche*, in *Studi sull'evangelismo italiano tra Otto e Novecento*, Torino, Claudiana, 1994, p. 207.

(5) V. il commosso articolo di ITALO PONS, *È morto a Torre Pellice Domenico Abate, predicatore locale entusiasta e infaticabile. Un valdese dalla fede granitica e impegnato nei problemi del mondo*, in "Riforma", 1° ottobre 1999, n. 28.

Sicilia, non valutando forse la di lui situazione di sacerdote cattolico "scomunicato" dopo la firma dei Patti Lateranensi (6).

Il primo campo che vide la partecipazione del Buonaviti si tenne in Taormina dal 18 al 23 aprile 1931. Ogni giorno, a turno, uno dei campisti doveva compilare un verbale e leggerlo ai partecipanti. Il verbale della prima giornata, il 18 aprile, venne compilato il 19 da un ironico campista toscano, Fausto Pulti, e in esso non si parla del Buonaviti, che arrivò il secondo giorno. Il verbale del 19 aprile fu scritto il 20 dallo studioso dei movimenti evangelici Beniamino Todaro Leone, che lo stesso giorno 20 tenne una relazione sul *Risveglio*. È da notare che il Buonaviti partecipò al campo dalla domenica 19 al martedì 21 e fu invitato a parlare nei tre giorni, ma il suo nome non compare nel programma a stampa, e dai verbali. Ciò perché egli parlava di temi che di volta in volta gli venivano proposti. Dalla documentazione risulta che la sua partecipazione fu molto apprezzata. Domenico Abate, che nel frattempo era stato trasferito in Sicilia, scrivendo all'avv. Cesare Gay, segretario nazionale delle A.C.D.G., riferiva con entusiasmo sull'apporto del Buonaviti (7), mentre un articolo dal significativo titolo *Taormina IX*, pubbli-

(6) Alberto Sibille, nato a Torre Pellice nel 1891, si laureò in Lettere a Torino. Ufficiale di artiglieria alpina durante la prima guerra mondiale, insegnò materie letterarie nel Collegio valdese di Torre Pellice e successivamente si trasferì a Roma per incarichi presso la Tavola Valdese. Membro della Società di Studi Valdesi. Alla sua morte, nel 1936, il Buonaviti lo commemorò su "Religio", XII, 1936, pp. 399-400. "Fu il Sibille a consigliare e stimolare Buonaviti a scrivere il volume su *La Chiesa Romana*, Milano, Gilardi e Noto, 1933, messo all'Indice il 27 gennaio 1933". V. Mario Niccoli, nota 3, pag. 545, in ERNESTO BUONAVITI, *Pellegrino di Roma*, cit. Sul Sibille si veda il necrologio in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", anno LVI, n. 67, aprile 1937, p. 118.

(7) Lettera del 2 maggio 1931. Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Carte Domenico Abate*, fasc. 7, 1930-1931, *Corrispondenza A.C.D.G. Catania*.

cato su "Gioventù Cristiana" del maggio 1931, si soffermava a lungo sui suoi interventi.

Nel 1933 nelle vicende catanesi si inseriva il Pastore Teodoro Balma, personaggio di spicco della Chiesa valdese. Nato a Pinerolo il 14 novembre 1907 da padre italiano e da madre olandese e consacrato Pastore nel 1932, fu preposto alla cura di varie chiese e a Catania fu Pastore dal 1933 al 1946, durante il fascismo e il tragico periodo della guerra. Laureato in Teologia a Roma nella Facoltà valdese, e in Lettere e Filosofia nell'Università di Catania nel 1941, conoscitore di varie lingue collaborò con le chiese evangeliche di Basilea (1929-1930) e di Strasburgo (1930-1931). A Catania vi si era recato malvolentieri perché avrebbe preferito rimanere nella chiesa di Riesi; dove peraltro aveva operato per poco più di un anno, dal 1932 al 1933⁽⁸⁾. Svolgendovi una vulcanica attività: lettore di lingua francese all'Università, conferenziere efficace, fondatore e animatore di una collana di opuscoli di argomento storico⁽⁹⁾.

⁽⁸⁾ Nel numero del 20 ottobre 1933 del giornaleto "Emmaus", curato integralmente dal Balma, in una *Lettera pastorale ai fratelli e amici della Chiesa valdese di Riesi*, annunciando il suo trasferimento scriveva: "Ti ho amata, Chiesetta mia, nei tuoi difetti come nelle tue qualità. Ecco perché l'ora del distacco è dura".

⁽⁹⁾ V. PAOLO SANFILIPPO, *Teologo, giornalista, scrittore*, in "La Luce" 30 aprile 1996. Fra i libri da lui scritti va ricordato *Il martirio di un popolo. I Valdesi*, edito a Milano dal Corbaccio nel 1933, che, come lavoro divulgativo, conobbe una notevole diffusione. Il Balma collaborò assiduamente al "Bollettino della Società di studi valdesi" e al settimanale "La Luce" e nel 1944, appena liberata la Sicilia dal nazifascismo, fondò la rivista "Persona", che si proponeva, "riconoscendo lo stretto rapporto che corre tra vocazione e persona, di insistere con forza sul fatto della personalità umana come dovere". Il suo temperamento polemico e impulsivo, estroso ed egocentrico, lo portò a essere particolarmente indipendente nella sua azione pastorale e a scontrarsi spesso con la Tavola Valdese, finché il 31 marzo 1961 dette le dimissioni da Pastore e si trasferì in Svizzera, a Carnago, dove continuò l'apostolato religioso come laico e collaborò al periodico "Voce evangelica" organo delle Chiese evangeliche svizzere di lingua italiana. Morì il 19 aprile 1996.

Il Balma, ansioso di protagonismo e politicamente ondivago, simpatizzò per il fascismo e "arrivò per un momento fino a pensare di iscriversi alla Milizia fascista", ma cambiò orientamento dopo il crollo del regime⁽¹⁰⁾. Arrivato a Catania, determinò una certa tensione con l'Abate che aveva un temperamento indipendente ed era abituato a gestire egemonicamente le attività delle A.C.D.G. della città. Sostituito nell'ambito dell'Associazione⁽¹¹⁾, programmava il campo catanese del 1934. Ma non valutò, come si è detto, i rischi derivati dal mutato clima politico dopo l'affermazione istituzionalizzata del cattolicesimo "religione dello Stato", per cui le Chiese evangeliche si venivano a trovare in grave disagio⁽¹²⁾.

Finché la legge sui culti ammessi fu emanata nel giugno 1929 e un decreto del 28 febbraio dell'anno successivo ne fissava le disposizioni definitive dell'applicazione pratica. Le Chiese cattoliche non compresero subito che si andava sviluppando un sostanziale accordo tra regime e Chiesa cattolica volto a dare un'interpretazione restrittiva alla norme dei culti ammessi creando enormi difficoltà specialmente nell'attività di proselitismo⁽¹³⁾.

3. Mario Piacentini, alto funzionario della Direzione Generale dei Culti presso il ministero dell'Interno e consulente della

⁽¹⁰⁾ JEAN-PIERRE VIALLET, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, Torino, Claudiana, 1985, p. 187.

⁽¹¹⁾ Lettera del 25 novembre 1933. Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Carte Domenico Abate*, fasc. 8, 1932-1937, *Corrispondenza A.C.D.G. Catania*. Sintomatico della mentalità del Balma è il P.S. della lettera: "Alla presente si richiede, entro mercoledì 29 corrente alle ore 17, un cenno di ricevuta".

⁽¹²⁾ GIANNI LONG, *Valdesi e regime fascista*, in "Protestantesimo", nn. 3-4, 1988, p. 177. È la recensione a J.P. VIALLET, *La Chiesa valdese di fronte allo Stato fascista*, cit.

⁽¹³⁾ VALDO VINAY, *Storia dei Valdesi*, Torino, Claudiana, 1980, p. 372.

Tavola Valdese per le questioni giuridiche ⁽¹⁴⁾, che pure ingenuamente aveva definito la legge sui culti ammessi "la Magna Charta della libertà religiosa in Italia", nel Sinodo Valdese del settembre 1934 affermò: "Tutte le nostre difficoltà dipendono non dalle autorità dello Stato, ma dalle pressioni che clericali intransigenti fanno alle autorità medesime contro di noi" ⁽¹⁵⁾. La repressione trovava un particolare punto di forza nel famoso articolo 18 del testo unico di Pubblica Sicurezza del 1931, che sanciva che una riunione, anche se privata, dovesse essere notificata.

Sono note, perciò si danno per scontate, le difficoltà incontrate dai culti acattolici in seguito alla nuova legislazione. C'è al riguardo una folta saggistica da parte di storici e giuristi da J. Viollet a Giorgio Peyrot, a Vinay, Spini, Rochat, ecc. Qui interessa seguire il nostro racconto riprendendo il Balma al momento della programmazione nel 1934 del campo di Taormina con la partecipazione di Buonaiuti e l'illusione di farlo parlare in varie città della Sicilia senza tener conto che il tanto ammirato scomunicato "era braccato a gara dal Vaticano e dallo Stato fascista" ⁽¹⁶⁾. "Le attenzioni della polizia raggiungevano il culmine quando Ernesto Buonaiuti era invitato a parlare dalle chiese evangeliche" ⁽¹⁷⁾. Armando Messina, pratico dell'ambiente palermitano, il 25 febbraio 1934 esternò al Balma un totale pessi-

⁽¹⁴⁾ Il Piacentini pubblicò un importante libro *I culti ammessi nello Stato italiano*, Milano, Hoepli, 1934, recensito dal Buonaiuti su "Religio" X (1934), pp. 270-271.

⁽¹⁵⁾ RENATO MORO, *L'opposizione cattolica al Metodismo tra anni Venti ed anni Trenta*, in *Il Metodismo italiano (1861-1991)*, a cura di Franco Chiarini, Torino, Claudiana, 1997, p. 170. V. anche J.P. VIALLET, cit., p. 216.

⁽¹⁶⁾ GIORGIO PEYROT, *Le riunioni religiose e l'esercizio del culto nelle norme attualmente vigenti in Italia*, Torre Pellice, Claudiana, 1950, pp. 19-22; V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, cit., p. 379; G. SPINI, *Fernando Geremia*, cit., in *Studi sull'evangelismo italiano tra Otto e Novecento*, cit., p. 209.

⁽¹⁷⁾ G. ROCHAT, *Regime fascista*, cit., p. 207, nota 1.

mismo su eventuali conferenze del Buonaiuti a Palermo, e anzi usò due termini, "religiosamente e politicamente", che fanno ritenere che avesse ben compreso la nuova congiuntura politica ⁽¹⁸⁾. E Franco Falchi, per conto del Comitato Nazionale delle A.C.D.G., si mostrò allarmato per le spese che avrebbe comportato la partecipazione del Buonaiuti, considerando che il Comitato non poteva contribuire con più di 200 lire ⁽¹⁹⁾, salvo poi, dopo probabili incontri romani, l'assicurazione del Messina sulla presenza al campo del Buonaiuti, che avrebbe potuto anche tenere delle conferenze a pagamento e al quale si sarebbe dovuto rimborsare il viaggio a Catania perché "a Buonaiuti non si può fare incontrare la spesa" ⁽²⁰⁾. Lettera che conferma l'aiuto che le Chiese acattoliche e le A.C.D.G. davano allo scomunicato.

La progettata partecipazione del Buonaiuti divenne l'aspetto essenziale del campo di Taormina. Su "La Luce" del 18 aprile un trafiletto annunciava: "XII Campo Unionista di Taormina. Avrà luogo, nei soliti luoghi, dal 18 al 23 aprile p.v. Vi parteciperanno, fra gli altri, il Prof. Ernesto Buonaiuti, il Rag. Armando Messina, il Sig. Giorgio Spini [...]". Concluso il campo, il Buonaiuti avrebbe dovuto tenere a Catania, nella sede dell'A.C.D.G., il 23 e il 24 aprile, due conferenze, su *S. Paolo* e su *Il problema religioso nella cultura moderna*. Non appena si diffuse la notizia

⁽¹⁸⁾ Lettera del 25 febbraio 1934. Armando Messina, valdese di Palermo, viveva a Roma dove aveva studio di ragioniere.

⁽¹⁹⁾ Lettera del 4 marzo 1934. Franco Falchi, figlio del grande educatore e strenuo antifascista Mario, lavorava a Milano nel Comitato Nazionale della Federazione delle Associazioni Cristiane dei Giovani. Residente a Milano, assunse un atteggiamento ambiguo nei confronti della Chiesa valdese e di lui si perdono le tracce.

⁽²⁰⁾ Lettera del 22 marzo 1934, Armando Messina a Teodoro Balma; telegramma del 29 marzo 1934, Franco Falchi a Teodoro Balma; lettera del 4 aprile 1934, Armando Messina a Teodoro Balma.

delle conferenze, l'arcivescovo di Catania Carmelo Patanè⁽²¹⁾ il 20 aprile 1934 emanò una *Notificazione* con la quale, data la posizione dell'oratore quale "sacerdote scomunicato nominatamente e personalmente e espressamente vitando", vietava ogni comunicazione col Buonaiuti e comminava la scomunica a chi avesse assistito alle conferenze.

Il prefetto di Catania il 26 aprile informò la Direzione generale della pubblica sicurezza che, non avendo ricevuto l'avviso prescritto dall'art. 18 della legge di pubblica sicurezza, aveva elevato verbale di contravvenzione a carico del Balma e aveva vietato le conferenze. E aggiungeva: "Tale provvedimento impedirà certamente disordini giacché nel campo cattolico cristiano l'annuncio delle due riunioni aveva prodotto vivo fermento dati i precedenti del Buonaiuti"⁽²²⁾. La polizia "sciolse l'assemblea e malmenò il pubblico"⁽²³⁾. Il moderatore Costabel il 2 maggio informava Davide Jahier: "Vi fu anche un tentativo per parte dei più scalmanati tumultuanti clericali di impadronirsi di Buonaiuti"⁽²⁴⁾. Salvatore Caponetto, allora diciannovenne, così ha ri-

⁽²¹⁾ Il Buonaiuti aveva pubblicato un saggio su *San Paolo* nel 1925 nella collana *Profili* dell'editore Formiggini, riedito nel 1941 dall'editore Bietti di Milano, senza indicazione di ristampa o di seconda edizione. Nel 1933 pubblicò il volume *Il messaggio di Paolo* per l'editore Calzoni di Roma. Questo libro causò una breve polemica fra il Buonaiuti e "Il Corriere padano".

⁽²²⁾ Carmelo Patanè fu preposto alla Diocesi di Catania dal 1930 al 1952. Nella *Notificazione Buonaiuti* v. anche IZALO PONS, *Vocazione, identità, peculiarità dall'essere protestanti a Catania*, comunicazione al IV Convegno nazionale di studio: *Per un bilancio di fine secolo, Catania nel novecento*, 18-20 ottobre 2000, p. 5.

⁽²³⁾ Lettera del 26 aprile 1934. Nella lettera *Buonaiuti per Buonaiuti*.

⁽²⁴⁾ V. VINAY, *Storia dei Valdesi*, cit., p. 378. Davide Jahier, nato a Pramollo nel 1865, visse sempre a Torre Pellice, dove morì nel 1937. A Firenze nel 1890 si laureò in teologia e in lettere e a Torino nel 1902 in giurisprudenza. Allievo di Pasquale Villari, nel 1890 rinunciò a una borsa di studio all'estero e alla carriera universitaria per insegnare italiano e storia dell'arte nel liceo di Torre Pellice,

cordato la vicenda del 23 aprile: "La sera della conferenza i numerosi intervenuti, oltre un centinaio, trovarono chiuso il cancello di accesso alla nostra sala da uno schieramento di polizia inviato dal prefetto. Il vescovo aveva fatto affiggere alla porta delle chiese un avvertimento per i cattolici di non andare ad ascoltare il prete scomunicato. La conferenza si tenne la sera dopo nel Tempio valdese dinanzi a una decina di persone"⁽²⁵⁾.

4. Dopo l'incidente e le serie difficoltà in cui si trovò il Pastore Balma, c'è tutto un intrecciarsi di lettere, un agitarsi allarmato e convulso. I carteggi e le decisioni della Tavola invitavano alla cautela nei confronti del Buonaiuti. Il moderatore Costabel, informato che il Buonaiuti era stato chiamato a tenere conferenze nelle Chiese del Distretto di Palermo, comunicò al Pastore Eugenio Meynier, sovrintendente del Distretto, il suo formale e assoluto divieto di invitare il Buonaiuti a parlare nei locali di culto⁽²⁶⁾. Nella citata lettera del 2 maggio al Jahier, il Costabel si mostrava allarmato perché aveva sentito che l'A.C.D.G. di Torre Pellice aveva organizzato conferenze del Buonaiuti e, dopo aver ribadito il divieto di usare "qualsiasi stabile di proprietà della

di cui per venticinque anni fu anche preside. Studioso di storia di vasti interessi e di particolare acribia filologica, ha lasciato numerose pubblicazioni. Membro di vari comitati e commissioni, dal 1919 al 1921 fu sindaco di Torre Pellice. Fu presidente della Società di Studi Valdesi. Su di lui v. G. PONS, *Davide Jahier*, in "Bollettino della Società di Studi Valdesi", anno LVI, n. 67, aprile 1937, pp. 5-10.

⁽²⁵⁾ Salvatore Caponetto, nato a Catania nel 1915, professore di storia moderna all'Università di Firenze, insigne studioso della Riforma protestante in Italia e del movimento valdese. Autore di molte opere, si ricorda qui soprattutto il grande libro *La Riforma protestante nell'Italia del Cinquecento*, pubblicato in prima edizione nel 1992 e in seconda edizione nel 1997. Su di lui si veda PIERA EGIDI, *Storico per passione*, in "Confronti", gennaio 2001, pp. 40-41.

⁽²⁶⁾ Lettera del 2 maggio 1934.

Tavola", concludeva drasticamente: "Non possiamo assolutamente per amore di Buonaiuti, quale possa essere il nostro particolare concetto dell'uomo, compromettere la missione che la nostra Chiesa deve compiere" (27). E il Jahier, che "da vecchio liberale" era stato fra i pochissimi a rendersi conto subito dell'ambiguità della legge sui culti ammessi, sottolineò la necessità per i Pastori di essere "prudenti come serpenti e umili come colombe", allo scopo di "evitare rappresaglie legali contro tutti" (28). Sullo stesso tema insisteva il Pastore Bonnet, che manifestava esplicitamente al Balma l'inopportunità, anzi la pericolosità, di far parlare dai pulpiti delle chiese valdesi i non appartenenti al corpo pastorale "con particolare riferimento al professore Buonaiuti".

Pur apprezzandone le alte doti scientifiche e morali, il Bonnet affermava con energia che "nessuno deve poter credere, né il pubblico italiano né l'Autorità civile, che il Buonaiuti sia in qualche modo l'esponente della mentalità valdese, neanche politicamente parlando" (29). Con la moderatura del Comba la Tavola l'8 gennaio 1934 confermò l'ordine ai Pastori di non concedere per conferenze "i nostri locali a persone che non hanno le nostre

(27) Lettera del Costabel al Jahier del 2 maggio, cit. Il Pastore Vittorio Alberto Costabel, nato a Luserna S. Giovanni nel 1864, morto a Bordighera nel 1949, compì gli studi teologici a Firenze e a Edimburgo dove più tardi ottenne la laurea honoris causa. Ebbe numerosi incarichi all'estero, soprattutto in Scozia e negli Stati Uniti. Pastore a Venezia, a Nizza, a Milano a Messina, a Catania, a Palermo, fu vice Moderatore della Tavola Valdese dal 1923 al 1928 e Moderatore dal 1928 al 1934.

(28) Lettera del 3 maggio 1934.

(29) Lettera del 4 maggio 1934. Pastore Giovanni Bonnet, nato ad Angrogna nel 1876 morto a Torino nel 1950. Studiò teologia a Firenze e a Ginevra e fu Pastore in varie località fra cui Genova, Roma, Pisa, Lucca, Siena e Sanremo. Dal 1915 al 1919 fu cappellano militare e dal 1922 al 1934 fu membro della Tavola Valdese.

idee evangeliche, o che col fascino della loro persona o parole potrebbero indurre in errore le persone o comunque farci altrimenti del torto" (30). Dove il riferimento al *fascino della loro persona o parole* è chiaramente da ricondurre al Buonaiuti. Il 2 settembre successivo il Sinodo dette mandato al Moderatore di esprimere a Mussolini "la ferma fiducia che la vigente legislazione ecclesiastica fascista sarà sempre applicata con spirito di illuminata giustizia ed equità" (31).

Qualche coraggioso indubbiamente c'era. Ad esempio il Pastore Fuhrmann (32), della Chiesa di Pisa, osservando che a Pisa e in altre località "il fanatismo clericale non ha raggiunto ancora l'intensità obbrobriosa di quello catanese", insisté per avere il permesso di far parlare il Buonaiuti, da lui invitato, il 19 o il 20 maggio 1934, prendendo su di sé tutta la responsabilità (33).

5. Grande fu l'amarezza del Buonaiuti nel vedersi emarginato anche dagli ambienti valdesi. Privato della cattedra universitaria e quindi impossibilitato ad avere sistematici contatti con allievi, si trovò ostacolato anche ad orientare verso un pubblico eterogeneo la sua vocazione all'insegnamento, a tenere conferenze, a rendere partecipi gli altri delle sue conquiste

(30) *Tavola Valdese-Verbale n. 2 dell'8 gennaio 1935*. Ernesto Comba, figlio dell'illustre storico Emilio, nacque a Firenze nel 1880 e nella stessa città morì nel 1959. Studiò a Firenze, a Edimburgo, a Ginevra, a Losanna, a Neuchatel. Pastore a Genova, a Torino e a Firenze, fu professore di teologia esegetica e di teologia sistematica nella Facoltà valdese. Dal 1934 al 1941 Moderatore della Tavola Valdese.

(31) *Atti del Sinodo. Preliminari. Sessione ordinaria annuale Settembre 1935*.

(32) Pastore Alberto Fuhrmann nato a Torino nel 1887 morto a Mendrisio (Svizzera) nel 1967. Laureato in teologia a Firenze, per otto anni fu missionario evangelico a Marburg (Germania). Dal 1917 al 1918 cappellano militare e nel 1918-1919 fu a Roma cappellano dei prigionieri. Pastore in varie località fra cui Zurigo e Basilea.

(33) Lettera del 9 maggio 1934.

scientifiche, delle sue idee, dei suoi sentimenti. Egli si aspettava un atteggiamento più coraggioso nei suoi confronti da parte della Chiesa valdese. Nella nota *Esperienze singolari* comparsa su "Religio" del gennaio 1935⁽³⁴⁾, pur non volendo atteggiarsi "a giudice e mentore", confrontò da un lato l'atteggiamento della Chiesa valdese, che gli impediva l'uso dei locali di culto per le sue conferenze, e dall'altro la serena partecipazione ad una sua conferenza, in un centro a maggioranza cattolica nella Valle di Poschiavo, di un sacerdote cattolico che pure su un giornale locale lo aveva definito *apostata e insubordinato*⁽³⁵⁾.

Che l'atteggiamento delle autorità nei confronti del Buonaiuti fosse persecutorio, non c'è dubbio; che le disposizioni di polizia fossero estremamente restrittive, è evidente; ma la responsabilità dei gravi incidenti va certamente attribuita al Balma, che si era comportato con molta superficialità. Egli, che già con l'invitare il Buonaiuti aveva compiuto un atto audace, aveva omesso, col suo egocentrismo e con la sua insofferenza ai consigli, di osservare le disposizioni del citato art. 18 del testo unico di pubblica sicurezza, pur avendo avuto "lunghe colloqui" col questore e col capo di gabinetto del prefetto. Avvenuti gli incidenti, il Balma, non certo portato all'autocritica, era irritato con la Tavola: si sentiva isolato, criticato, guardato con sospetto, posto sotto accusa. E la Tavola era irritata con lui. Il Costabel lamentava col Jahier che il Balma aveva scavalcato la Tavola e si era rivolto a Roma al Piacentini, il quale gli aveva fatto sapere che a Roma non c'era nulla da fare. "Il male è fatto", gli scrisse drasticamente il Pastore Giovanni Bonnet⁽³⁶⁾. E lo stesso Bonnet,

⁽³⁴⁾ "Religio", vol. XV, n. 1, gennaio 1935, pp. 57-59.

⁽³⁵⁾ Lettera Costabel a Jahier, 2 maggio 1934, cit.

⁽³⁶⁾ Lettera del 3 maggio 1934, cit.

il 2 giugno, al Balma che si agitava per cercare di evitare conseguenze e che rischiava addirittura la prigione⁽³⁷⁾, raccomandava di sbrigarsela da solo: "La prego di intervenire presso le Autorità locali o altre"⁽³⁸⁾. E il pur cauto e signorile Jahier scrisse duramente: "Si abbia pure il caro Balma la lezione che si merita, per la sua tracotanza; speriamo non sia troppo grave"⁽³⁹⁾.

6. Nel 1938 a Catania il Pastore Balma, dopo quattro anni di reggenza dell'A.C.D.G., rassegnò le dimissioni "nell'intento di lasciare ai giovani la direzione dell'Associazione"⁽⁴⁰⁾, e gli subentrò Domenico Abate. Nel *Foglio di informazioni* dell'aprile 1938 si leggeva: "In Sicilia. In seguito ad accordi col Fiduciario Regionale per la Sicilia, Domenico Abate, col Pastore Rino Balma e con le A.C.D.G. siciliane, tra il 15 e il 20 di giugno prossimo, sarà colà organizzato l'ormai tradizionale *Campo Siciliano*, che avrà luogo in una magnifica località sulle fiorite pendici dell'Etna. In tale occasione, il prof. Buonaiuti, partecipando attivamente a quel Campo, farà pure un giro di conferenze in Sicilia, comprendendovi anche le A.C.D.G. di Napoli e di Gioia del Colle. Il programma preciso del giro di conferenze e del Campo sarà pubblicato tra breve"⁽⁴¹⁾.

Della partecipazione del Buonaiuti, per l'approvazione ma anche per le riserve che suscitò (tutti ne parlarono) pure chi non

⁽³⁷⁾ Lettera del 2 giugno 1934.

⁽³⁸⁾ Lettera del 3 maggio 1934, cit.

⁽³⁹⁾ Lettera del 4 maggio 1934, cit.

⁽⁴⁰⁾ Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Foglio di informazioni del Comitato nazionale A.C.D.G.* n. 5, agosto 1938, *Carte Domenico Abate*, fasc. 19, 1927-1947, *Giornali e stampati*.

⁽⁴¹⁾ Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Foglio di informazioni del Comitato nazionale A.C.D.G.* n. 4, aprile 1938, *Carte Domenico Abate*, fasc. 19, cit.

optava intervenire come il Pastore Panascia e Schirò⁽⁴²⁾. Il Pastore di Messina Seiffredo Colucci⁽⁴³⁾, presidente del quarto Distretto, allarmato, in una lettera al Balma del 14 maggio 1938 richiamava la delibera della Tavola Valdese del gennaio 1935 e, pur affermando esplicitamente la sua stima nei confronti del Buonaiuti, ammoniva a non farlo parlare nei locali del Tempio⁽⁴⁴⁾. Indubbiamente era necessaria una particolare cautela. Ancora nel febbraio 1938 il *Foglio di informazioni* inviato dal Comitato Nazionale alle A.C.D.G. in occasione delle celebrazioni dell'Editto di Emancipazione dei Valdesi (emanato da Carlo Alberto il 17 febbraio 1848), citava con entusiasmo la legge sui culti ammessi: "L'Editto di Emancipazione diceva in sostanza: nello Stato la diversità di religione non costituisce diversità di diritto tra i cittadini. Principio che lo Stato fascista, colla legge del 24 giugno 1929, ha solennemente riconsacrato poiché, come diceva il Guardasigilli on. Rocco, nessuno Stato moderno potrebbe ripudiare la libertà di coscienza"⁽⁴⁵⁾.

Il Balma il 19 maggio 1938 con una lettera il cui tono piuttosto dimesso contrastava col protagonismo del suo temperamen-

⁽⁴²⁾ Biagio Panascia, nato a Ragusa nel 1871 morto a Pachino nel 1952, eminente Pastore della Chiesa Valdese. Su di lui si veda l'accurato volume del figlio, Pastore Pietro Valdo Panascia, *Storia di una famiglia valdese in Sicilia*, Palermo, La Palma, 2000. La lettera del Panascia in Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Carte Domenico Abate*, fasc. 9, 1938-1940, *Corrispondenza A.C.D.G. Catania*. Lucio Schirò, nato nel 1877 morto nel 1961, Evangelista della Chiesa Metodista.

⁽⁴³⁾ Pastore Seiffredo Colucci, nato al Cairo nel 1895 morto a Pomaretto nel 1968. Studiò al Cairo e a Firenze e fu Pastore di varie Chiese, fra cui Catania, Messina, Torre Pellice, Firenze e Livorno.

⁽⁴⁴⁾ Lettera del Colucci al Balma del 14 maggio 1938, Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Copialettere del Pastore Seiffredo Colucci, IV Distretto*, vol. 28, aprile 1938-27 agosto 1938.

⁽⁴⁵⁾ Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Carte Domenico Abate*, fasc. 19, cit.

to, rispose al Colucci di non avere mai ricevuto la delibera della Tavola del gennaio 1935 e di non avere nulla a che fare con le progettate conferenze del Buonaiuti⁽⁴⁶⁾, e il 26 successivo confermava la propria estraneità all'attività dell'A.C.D.G. catanese. Era evidente che egli, in questa fase organizzativa preferiva restare da parte, anzi cercava di porre in primo piano l'Abate, salvo poi farsi avanti successivamente, quando il Campo avesse avuto successo.

Dal 16 al 20 giugno ebbe luogo il campeggio "sulle pendici dell'Etna, nella incantevole e freschissima pineta di Serra La Nave, a 1678 metri sul livello del mare, in prossimità del Grand'Albergo Etna". Il convegno gravitava in buona parte sulla eccezionale personalità di Ernesto Buonaiuti: "Non esitiamo a dire di lui, per la nostra gioia e per la nostra edificazione, che il fascino della sua personalità cristiana anzi evangelica (con quanta trepida attenzione abbiamo seguito e seguiamo l'evolversi del suo pensiero, della sua fede religiosa!) han dato il tono a questo nostro convegno squisitamente protestante"⁽⁴⁷⁾.

Il Buonaiuti tenne due conferenze. La prima sullo stato dell'uomo di fronte al dolore e al male, "concepito come uno stato precedente al conoscimento della libertà spirituale. Là nella conca di Serra La Nave, la parola di Ernesto Buonaiuti scandisce l'eterna legge della sofferenza e del peccato, l'interrogativo che la civiltà mediterranea, da Eraclito a Platone, si è rivolta, e che qui, su questa lava tormentata che è un fuoco divenuto terra, ha trovato la più inaspettata delle soluzioni. Geniale la trasposizione dei quattro elementi empedoclei, squisito prodotto del genio insulare, nei temi fondamentali della vita cristiana, prospettati dall'oratore. Calano

⁽⁴⁶⁾ Lettera del Balma al Colucci del 19 maggio 1938.

⁽⁴⁷⁾ Relazione senza data del Balma. Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Carte Domenico Abate*, fasc. 9, cit.

le ombre ... e sembra impossibile che colui che parla debba porre un fine al suo dire. Tutti pendono ancora dalle sue labbra" (48). Nella conferenza il Buonaiuti continua l'approfondimento della sua concezione del cristianesimo delle origini "come sintesi delle esperienze spirituali della civiltà antica mediterranea" (49). La religiosità mediterranea veniva presentata come la più alta manifestazione di religiosità avendo il suo culmine nel cristianesimo (50). Civiltà mediterranea e origini cristiane: "una delle idee chiave del Buonaiuti storico" che, come lamentava Marcella Ravà, non aveva avuto il dovuto rilievo nel convegno su *L'opera storica di Ernesto Buonaiuti a trent'anni dalla morte (1946-1976)*, organizzato dall'Istituto italiano per il Medio Evo l'1 e il 2 giugno 1976 (51).

7. Il Buonaiuti presenta l'universo eracliteo come un poema di morte e di vita, in cui le tenebre della morte sono vanificate dalla luce, e la luce è insidiata dalle tenebre. Quindi, l'universo è costituito dall'unità degli opposti, cioè ogni cosa è connessa col suo opposto in modo da formare un'armonia contrastante da cui nasce il divenire, il perenne fluire di tutte le cose. L'Eraclito buonaiutiano avverte la incommensurabile disparità fra finito e infinito, fra l'uomo e la divinità: è vero che l'uomo ha una sua superiorità di fronte agli altri esseri, "la scimmia più bella è turpe a paragone della stirpe umana" (52), ma è anche vero che "l'u-

(48) Relazione senza data del Balma, cit.

(49) GIOVANNI MIEGGE, *Ernesto Buonaiuti*, in "La Luce", 30 aprile 1946. V. anche FRANCESCO LO BUE, *Ernesto Buonaiuti*, in "Protestantesimo", I, n. 3, maggio 1946, pp. 71-72.

(50) VALDO VENAY, *Ernesto Buonaiuti e l'Italia religiosa del suo tempo*, Torre Pellice, Claudiana, 1956, pp. 174-180.

(51) MARCELLA RAVÀ, *Un convegno su Ernesto Buonaiuti storico*, in "Protestantesimo", XXXI, n. 4, 1976, pp. 229-232.

(52) Eraclito, frammento 82, in *I Presocratici. Testimonianze e frammenti*, vol. I, a cura di AA.VV., Bari, Laterza, 2002, p. 213.

mo più sapiente appare come una scimmia di fronte alla divinità, per sapienza, per bellezza e per ogni altro rispetto" (53).

La tensione morale diventa tensione religiosa: l'uomo sarà nel vero se partecipa della ragione divina; sarà nel falso se, tragicamente, si chiude nella propria individualità. Non chiudersi nella propria particolarità, partecipare della vita di tutti, delle gioie e delle sofferenze di tutti, significa soffrire come Prometeo incatenato alla roccia o come il Servo di Jahvè nel Deutero Isaia: la sofferenza, la rassegnazione, la morte sono la via per assurgere a Dio e sentirlo Padre soccorrevole, sono "prezzo di riscatto per molti" (54) e segnano una profonda trasformazione della religiosità mediterranea. Il Buonaiuti si sofferma su un frammento eracliteo: "Molti i malvagi, pochi i buoni. Ascoltando non me, ma il logos, è saggio convenire che tutto è uno" (55), e osserva che il pensatore di Efeso usa parole che preannunciano il messaggio che cinque secoli più tardi avrebbe portato all'epilogo la lenta preparazione spirituale del mondo mediterraneo precristiano. "Nel Vangelo il logos incarnato dirà *molti i chiamati pochi gli eletti*. E pregherà il Padre che costituisca in unità l'innumere famiglia dei credenti. E anche il registratore di quest'ultima parola, parlerà da Efeso" (56).

Anche in Platone il Buonaiuti ritrova istanze che anticipano il Cristianesimo. La concezione dell'universo basata sulle categorie etiche del bene e del male, come lotta tra vita e anti-vita, trasfigurata nella famosa immagine del cocchio con i due cavalli che nel *Fedro* (57) simboleggiano l'intimo dissidio degli uomi-

(53) Eraclito, fr. 83, in *I Presocratici*, cit., p. 213, cit.

(54) Vangelo di Marco, 10, 45.

(55) Eraclito, fr. 50, in *I Presocratici*, cit., p. 208.

(56) ERNESTO BUONAIUTI, *I maestri della tradizione mediterranea*, Roma, Colombo, 1945, p. 43.

(57) PLATONE, *Fedro*, 246, p. 10.

ni, è vista dal Buonaiuti come un'anticipazione del brano della *Lettera ai Romani* ⁽⁵⁸⁾ nel quale Paolo descrive il conflitto delle due leggi che l'uomo, in permanente contrasto con se stesso, racchiude nella propria anima. E il Buonaiuti, mentre trova nella nozione platonica della sorte divina una traccia della concezione cristiana della grazia di Dio, respinge la teoria dell'*apologista iracondo* ⁽⁵⁹⁾ Tertulliano della totale mancanza di relazione fra l'Accademia e la Chiesa, nelle quali, invece, scorge "la continuità della tradizione della spiritualità mediterranea". Spiritualità che consente di superare la legge della sofferenza e del peccato e di riportare a Dio tutto quello che di bene ci può essere al mondo. "Dio è la misura di tutte le cose" ⁽⁶⁰⁾.

Al centro del pensiero empedocleo il Buonaiuti pone i famosi quattro elementi: "Molte cose si distinguono da un unico essere, fuoco e acqua e terra e l'infinita altezza dell'Aria" ⁽⁶¹⁾. Dell'unico essere non è precisata la natura, e nel pensiero tomista che dopo tanti secoli ancora accoglie la quadripartizione empedoclea, esso potrebbe ricondursi a Dio, come primo momento dell'universo spirituale. Per Empedocle è l'amore che unisce i quattro elementi ed è l'odio che li separa. Questo concetto è recepito dal Buonaiuti come il dramma che nasce dall'opposizione tra l'uno e il tutto, tra il particolare e l'universale. La morte del filosofo agrigentino nell'Etna è il sacrificio di un mediatore fra il conoscibile e l'inconoscibile, è il tentativo di conciliare gli opposti del divino e del contingente, dell'amore che unisce e dell'odio che separa. Nei confronti degli uomini

⁽⁵⁸⁾ *Lettera ai Romani*, 7, 14-25.

⁽⁵⁹⁾ Il Buonaiuti immaginosamente così definisce Tertulliano in *I maestri della tradizione mediterranea*, cit., p. 97.

⁽⁶⁰⁾ PLATONE, *Le Leggi*, IV, 716 c.

⁽⁶¹⁾ Empedocle, fr. 17, in *I Presocratici*, cit., p. 378.

egli, con la sua immolazione, è il *salvatore*: con lui si annuncia la figura di Cristo. Ai quattro elementi corrispondono le quattro verità del Cristianesimo così puntualizzate dal Buonaiuti: "La fede ha bisogno di scoprire il mistero che è nell'amore, nel dolore, nel rimorso, nel senso della morte; ed è tutta nella consapevolezza del carattere sacro di questi valori" ⁽⁶²⁾. L'amore, come sublimazione assoluta, ignota alla religiosità olimpica; il dolore, come mezzo indispensabile di trasfigurazione nella gioia; il rimorso, come coscienza drammatica dell'universale maledizione nella colpa; la morte, intesa come "prezzo di riscatto per molti", come espiatrice e salvatrice.

Empedocle ha voluto insegnare che per vivere occorre morire, e quattro secoli dopo, in una diversa temperie spirituale, Paolo riprenderà il messaggio e insegnerà che "la morte è cosa di ogni giorno".

8. Con la seconda conferenza il Buonaiuti "conduce i presenti in meditazione sulle piste di un grande liberato (e liberatore ad un tempo), cioè l'apostolo Paolo. Ecco, se dovessimo domandarci dov'è Paolo, oggi la risposta non potrebbe essere dubbia: non negli organismi viventi di vita fittizia, che di Paolo portano solo più il gonfalone al vento, ma nel nostro anelito di cristiani insoddisfatti di noi stessi, del mondo, supplici verso il Dio del perdono, della grazia, della redenzione, che tutto può e che tutto fa, convinti che per noi una sola cosa s'ha da fare, la sola cosa che veramente *resta*: l'atto dell'*agape*, con cui Paolo, libero da ogni vincolo, traccia nel mondo il solco maestro del trionfo fatto di umiltà e di sacrificio!" ⁽⁶³⁾.

⁽⁶²⁾ ERNESTO BUONAIUTI, *Il bisogno mondiale della religiosità*, in "Religio", XIV, 1938, pp. 161-178. Discorso tenuto a Oxford al World Congress of Faiths. Vedi MARCELLA RAVA, *Bibliografia degli scritti di Ernesto Buonaiuti*, cit., pp. 119-120, n. 2769.

⁽⁶³⁾ Teodoro Balma, Relazione senza data, cit.

Concluso il Campo, il Buonaiuti tenne due conferenze nella Chiesa valdese di Catania "col benessere dell'autorità di P.S." (64) precisa il Balma che il 21 giugno, in una polemica lettera a Cristiano Bundi dice di aver concesso i locali della Chiesa analogamente a quanto era avvenuto a Torino e in altre città (65).

"Accolto da un tripudio di gioia (la si vedeva in tutte le pupille) egli si è detto felice di entrar a contatto così intimo con una Chiesa valdese e, nelle due conferenze [...] ha tratteggiato magistralmente la posizione del Valdismo storico, nonché il significato religioso e spirituale della Riforma. Lo abbiamo sentito più vicino alla nostra esperienza evangelica che per il passato, più vicino che mai; ed è stato grande ventura per la nostra comunità di aver potuto, per qualche giorno, sentir con lui le cose del Regno" (66). La prima conferenza trattò della *Prima riforma*, la seconda del *Cristianesimo e la spiritualità del mondo moderno*. "Come sempre limpida cristallina espressione di pensiero, avvincente parola che afferra e commuove, minuziosa disamina di uomini ed eventi, di vittorie e sconfitte, di fede, fede illuminata e certezza paolina del trionfo delle eterne realtà ad una condizione: che noi cristiani sentiamo di essere dei poveri, degli accattoni d'amore!" (67).

Al termine delle giornate catanesi il Buonaiuti lasciò alla A.C.D.G. questo messaggio: "*Quasi cursores vitae lampada*

(64) "Emmaus-Lettera del Pastore Balma alla Chiesa valdese di Catania", n. 40, 2 ottobre 1938.

(65) Lettera del 21 giugno 1938. Cristiano Bundi, membro del Consiglio della Chiesa di Catania, dal 1938 cassiere e bibliotecario dell'A.C.D.G. catanese.

(66) "Emmaus" 2 ottobre, cit.

(67) *Foglio di informazioni del Comitato nazionale delle A.C.D.G.*, n. 5, agosto 1938. Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese, *Carte Domenico Abate*, fasc. 19, 1927-1947, *Giornali e stampati*, cit.

tradunt". Mai come in questo momento, mentre sono sul punto, ahimè, di allontanarmi dai giovani unionisti catanesi, con i quali ho trascorso giornate indimenticabili, le parole applicate dal poeta latino ai corridori della panatenaiche mi paiono acconce all'espressione del mio sentimento. Oggi le A.C.D.G. debbono considerarsi come schiere di corridori chiamate a trasmettere ai venturi la lampada della esperienza cristiana. C'è un compito immenso di disseminazione e di proselitismo cristiani, che le A.C.D.G. possono assolvere meglio di ogni altro organismo culturale ed ecclesiastico. Alle A.C.D.G. dunque il mio monito ed il mio augurio: sentano esse la chiamata di Dio. In esse la nostra fiducia e ad esse il nostro affetto più vivo" (68).

Era un saluto che sapeva di addio. Dopo qualche soddisfazione e qualche amarezza, egli lasciava con rimpianto il vivace ambiente catanese per tornare nella solitudine romana dove tante memorie lo ferivano.

(68) *Foglio di informazioni*, n. 5, cit. Il messaggio è stato pubblicato dall'Abate nel 1981 sul periodico "L'Incontro" nel citato articolo per il centenario della nascita del Buonaiuti.

LETTERE E DOCUMENTI
(Archivio storico della Tavola Valdese)

1

Catania, 16 aprile 1934
Al Ministero dell'Interno (Pubblica Sicurezza) - Roma

Il 19 corrente, sul locale quotidiano "Il Popolo di Sicilia", apparve l'annuncio di due conferenze, che avrebbe dovuto tenere nella sede della locale associazione cristiana dei giovani, nei giorni 23 e 24, il professore Ernesto Bonaiuti [sic], che avrebbe trattato i temi: "S. Paolo" e "Il problema religioso nella cultura moderna". Nell'annuncio era indicato che l'ingresso era libero.

La locale Questura, non avendo ricevuto da parte del promotore identificato per il pastore evangelico Sig. Balma Teodoro fu Giovanni e di Nancj Van Aast nato a Pinerolo il 14 novembre 1907, l'avviso prescritto dall'art. 18 della legge di pubblica sicurezza, dispose senz'altro che si elevasse verbale di contravvenzione a carico del Balma, e venissero vietate le conferenze.

Tale provvedimento impedì certamente disordini giacché nel campo cattolico cristiano l'annuncio delle due riunioni aveva prodotto vivo fermento dati i precedenti del Bonaiuti (sic).

Di quanto precede ho creduto opportuno informare codesto On.le Ministero per Notizia.

Il prefetto
(nome indecifrabile)

LETTERA 1. Una facciata. Roma, Archivio Centrale dello Stato, *Ministero dell'Interno, Direzione Generale della P.A., 1934.*

2

[Roma], 2 maggio 1934

Caro amico,

[...] Intanto è successo un guaio serio a Catania ove il caro Balma si è intestato a far dare a Bonaiuto (sic) due conferenze ad iniziativa della A.C.D.G. ma nel nostro tempio malgrado i lunghi colloqui avuti col questore e col capo di gabinetto del prefetto. La conferenza è stata impedita nel nostro tempio vuotato dalla forza pubblica. Balma ha avuta una contravvenzione per violazione della legge di pubblica sicurezza e non potrà più tenere conferenze senza chiederne volta per volta il permesso su carta da bollo di cinque lire. Non so come ma corriamo il rischio di vedersi allontanare dalla chiesa quei forestieri che più contribuiscono al suo mantenimento. Vi fu anche un tentativo per parte dei più scalmanati tumultuanti clericali, di impadronirsi di Bonaiuto. Il Balma non solo non ha chiesto consiglio al sovrintendente per le progettate conferenze, ma, a scandalo avvenuto, si è rivolto non alla Tavola ma a Piacentini, il quale gli ha risposto che qui, a Roma, non c'era nulla da fare. Ho però pregato Bonnet che aveva avuto per conoscenza copia del memoriale rivolto a Piacentini di recarsi alla direzione dei Culti, per scagionare la Tavola di ogni responsabilità in questa faccenda, e per invocare a favore di Balma l'indulgenza della autorità nell'affare della contravvenzione.

Ora sento che si sta organizzando a Torre Pellice dalla stessa A.C.D.G. altre conferenze di Bonaiuti. Se ho qualche voce in capitolo come Moderatore e come ho vagamente l'impressione di essere o di essere stato Presidente di una defunta o tutt'ora esistente Commissione delle Scuole Medie, prendo su di me di vietare assolutamente che tali conferenze si tengano nell'Aula

Magna o in qualsiasi altro locale del Collegio, come in qualsiasi stabile di proprietà della Tavola. In questo i colleghi della Tavola sono unanimemente dello stesso parere. Non possiamo assolutamente per amore di Bonaiuto, quale possa essere il nostro particolare concetto dell'uomo, compromettere la missione che la nostra chiesa deve compiere [...].

V[ittorio] Alberto Costabel

LETTERA 2. Due facciate. Torre Pellice, Archivio storico della Tavola Valdese. *Copialettere del Moderatore Costabel, 20 dicembre 1933-24 agosto 1934.* Indirizzata al Commendatore Davide Jahier, Torre Pellice.

3

[Catania, aprile 1938]

In Sicilia. In seguito ad accordi col fiduciario Regionale per la Sicilia, Domenico Abate, col pastore Rino Balma e con le A.C.D.G. siciliane, tra il 15 e il 20 di Giugno prossimo, sarà colà organizzato l'ormai tradizionale *Campo siciliano*, che avrà luogo in una magnifica località sulle fiorite pendici dell'Etna. In tale occasione, il prof. Buonaiuti, partecipando attivamente a quel Campo, farà pure un giro di conferenze in Sicilia, comprendendovi anche le A.C.D.G. di Napoli e di Gioia del Colle. Il programma preciso del giro di conferenze e del Campo sarà pubblicato tra breve.

DOCUMENTO 3. Una facciata. *Alle Associazioni Cristiane dei Giovani, Torre Pellice. Foglio di informazioni n. 4, aprile 1938.* Archivio storico della Tavola Valdese. *Carte Domenico Abate, fasc. 19, 1927-1947, Giornali e stampati.*

4

[Serra La Nave, 15-20 giugno 1938]

XVI Campeggio unionista siculo

Dal 16 al 20 giugno 1938 ha avuto luogo il XVI Campeggio unionista siculo, sulle pendici dell'Etna, nella incantevole freschissima pineta di Serra La Nave, a 1678 metri sul livello del mare, in prossimità dell'ospitale Grand'Albergo Etna [...].

Partecipanti: campisti 19 - visitatori 17. Bella cifra. Le statistiche ci danno, per i campisti, 12 maschi e 7 signore e signorine [...]. Il convegno ha gravitato in buona parte sulla eccezionale personalità di Ernesto Buonaiuti, che non rivedevamo più a questi raduni dal 1934. Non esitiamo nel dire di lui, per la nostra gioia e per la nostra edificazione, che il fascino della sua personalità cristiana anzi evangelica (con quanta trepida attenzione abbiamo seguito e seguiamo l'evolversi del suo pensiero, della sua fede religiosa!) han dato il tono a questo nostro convegno squisitamente protestante.

I campisti, specie i giovani, han preso una parte di prim'ordine alla vita spirituale del convegno. Nessuna sterile accademia verbale, in cui il mondo è maestro: ma la vita attiva dello spirito, che traspare in un occhio lucido, in una tensione di tutto l'essere, perfino dei muscoli, in un commento a mezza voce, da cui traspare la conclusiva esigenza, per questi ragazzi attenti alla voce di Dio, della vita cristiana.

Tema e lavori: il tema del campeggio era: il tema della libertà, il tema più ardente che abbia mai appassionato la gioventù evangelica italiana dei nostri tempi. Ricordiamo il culto dei giovedì, su "la libertà e l'uomo" (Teodoro Balma) e quello, solenne,

della domenica, nel corso del quale il Pastore Valdese di Catania, parlando sull'argomento "Gesù e la montagna", prospetta la trasfigurazione cristiana come seguito dell'analogo miracolo evangelico, in funzione di liberazione. I vari accenni alla "montagna", che ricorrono nel Nuovo Testamento, sono ricordati e se ne inferiscono le eterne leggi spirituali dell'Evangelo.

Fra queste due colonne, come sotto a un vasto portico, passano successivamente tre studi: il primo sullo stato dell'uomo di fronte al dolore e al male, concepito come uno stato precedente al conoscimento della libertà spirituale. Là nella conca di Serra La Nave, la parola di Ernesto Buonaiuti scandisce l'eterna legge della sofferenza e del peccato, l'interrogativo che la civiltà mediterranea, da Eraclito a Platone, si è rivolta, e che qui, su questa lava tormentata che è fuoco divenuto terra, ha trovato la più inaspettata delle soluzioni. Geniale la trasposizione dei quattro elementi empedoclei, squisito prodotto del genio insulare, nei temi fondamentali della vita cristiana, prospettati dall'oratore. Calano le ombre ... e sembra impossibile che colui che parla debba porre un fine al suo dire. Tutti pendono ancora dalle sue labbra, mentre, a valle, la bruma crepuscolare s'accende dei lontani bagliori delle paranze ioniche, al largo di Catania ...

Il secondo studio, del pastore Valdese di Catania, sul tema "Libertà ed autorità nella Chiesa Valdese oggi", più che una conferenza, vuol prospettare un aspetto "ecclesiastico" del problema: problema scottante, che tutti i presenti - Unionisti e Valdesi tutti - sentono come il *loro* problema, come il problema più urgente da risolvere, per il bene della Chiesa. Se ne prospettano le eventuali soluzioni: esse non sono - nessuno se ne meraviglia - di ordine ecclesiastico. Sono di ordine teologico, nella linea della più autentica tradizione Valdese.

La terza conferenza è, in cima al Monte Vetore, antico cratere spento, al cospetto di un panorama unico al mondo, che si

estende su quasi tutta quanta l'isola, in una chiarezza serotina veramente eccezionale, l'esemplificazione pratica del già detto. Ancora una volta, Ernesto Buonaiuti conduce i presenti in meditazione sulle piste di un grande liberato (e liberatore ad un tempo) l'apostolo Paolo. Ecco, se dovessimo domandarci dov'è Paolo, oggi, la risposta non potrebbe essere dubbia: non negli organismi viventi di vita fittizia, che di Paolo portano solo più il gonfalone al vento, ma nel nostro anelito di cristiani insoddisfatti di noi stessi, del mondo, supplici verso il Dio del perdono, della grazia, della redenzione, che tutto può e che tutto fa, convinti che per noi una sola cosa s'ha da fare, la sola cosa che veramente *resta*: l'atto dell'*agape*, con cui Paolo, libero da ogni vincolo, traccia nel mondo il solco maestro del trionfo fatto di umiltà e di sacrificio [...].

Teodoro Balma

DOCUMENTO 4. Cinque facciate dattiloscritte, senza la data. Archivio storico della Tavola Valdese, *Lettere di Teodoro Balma, busta 405-408, 1937-46, cit.*

Capitolo IV PROFILI DI QUATTRO PIONIERI

a cura di Lorenzo Bedeschi

Questi profili sono comparsi, in tempi diversi, su un periodico destinato in esclusiva al clero dedito all'attività di parrocchia, cioè "Vita Pastorale" edito ad Alba dalla editrice San Paolo. Fra il 1997 e il 1999.

Risentono pertanto di un certo taglio divulgativo che intenzionalmente sottolinea alcuni aspetti riformistici di cui i quattro personaggi sono stati promotori e anticipatori nella cattolicità italiana con indubbi sviluppi successivamente verificatisi almeno in parte. Non solo in Sicilia.

Perciò il loro operato e il rispettivo pensiero religioso rientra nel nostro campo di ricerca. Il testo dei profili si ripubblica nella stesura primitiva, senza modifiche e senza aggiunte bibliografiche ritenendo i richiami delle fonti – volta a volta citati nel testo – sufficienti.

1. DON SALVATORE DI BARTOLO

Va considerato senza dubbio un fatto significativo – non sempre avvertito dagli studiosi nostrani – che una rivista francese del primo novecento *Demain* (21 settembre 1905) riconosce titoli culturali di pioniere negli studi critico-religiosi ad un prete siciliano che, dopo essere stato mortificato in vita, appare oggi pressoché dimenticato a prescindere da qualche riferimento di studiosi locali come Stabile e Conigliaro. La citata rivista, in occasione della morte del palermitano don Salvatore Di Bartolo – così si chiamava – riconosceva che egli aveva “loyalement servi la doctrine du Christ et le progrès de l’humanité”. Anzi lo abbinava, per una sua prima pubblicazione critico-storica in materia biblica, ad autori come Lenormat e A. Dokens White che avevano rappresentato i primi tentativi di storicizzazione dei dogmi, nella quale il sacerdote siciliano s’era fruttuosamente esercitato.

Il libro di Salvatore Di Bartolo (1838-1906) si intitolava *I criteri teologici: storia dei dogmi e la libertà delle affermazioni*, pubblicato a Torino nel 1888 col benestare del card. Alimonda. In esso l’autore cercava di dare una sistematizzazione problematica alle opinioni novatrici, che allora stavano sorgendo intorno alla Bibbia, per poter accordare cattolici e intellettuali indipendenti. Sostanzialmente Di Bartolo suggeriva che i teologi limitassero il più possibile, senza nulla sacrificare dell’integrità della rivelazione, le loro esigenze onde lasciare un po’ più di libertà alle ricerche. A tal riguardo distingueva nell’ispirazione

biblica tre livelli: il primo, comprendente le dottrine attinenti alla fede e ai costumi; il secondo, i fatti indissolubilmente connessi con quelle; il terzo, le affermazioni di contorno estranee al nucleo delle verità affermate. Quest’ultime poi, secondo Di Bartolo, sarebbero da considerarsi per lo più erronee alla luce della scienza moderna.

Il libro non mancò di suscitare grande interesse per le ipotesi audaci, per allora, che conteneva. Il nome del prete siciliano veniva avvicinato a quello dei vari Strossmayer, de Broglie, Krauss, Héfélé, Mivart che costituivano l’avanguardia europea degli studiosi aprendo la Bibbia alla critica storica. Perfino alcuni cardinali, culturalmente illuminati, come Capecepatro e Manning, gli esprimevano soddisfazione per l’equilibrio con cui s’era destreggiato fra i nuovi dati della scienza e quelli della sana tradizione. Sicché non meravigliò che la casa editrice Perin di Parigi nel 1889 traducesse il volume in francese. Era veramente un evento insolito da parte di coloro che, oltralpe, si ritenevano – allora come ora – i soli maestri in Israele. È ben vero che una rondine non fa primavera, ma almeno può indurre a ripensare criticamente un luogo comune, o che tale sembra per molti italiani, secondo cui tutto ciò che di scientificamente valido e innovativo è stato prodotto negli studi biblici durante gli anni del rinnovamento e penetrato fra il clero italiano debba essere merce d’oltralpe. Perciò, sedici anni dopo, la rivista francese, citata all’inizio, riconosceva un dato molto importante scrivendo che la morte del Di Bartolo “est si fortement ressentie de tous ceux qui s’intéressent aux questions religieuses actuelles”. E nel sottolinearne il merito scientifico aggiungeva: “Il semblait audacieux pour un catholique de vouloir rechercher quelles limites la raison et la science posaient au dogme”.

Ma al momento della sua comparsa il citato volume, che pur conteneva affermazioni che oggi si leggono comunemente nei

manuali adottati dai seminari di tutto il mondo, eccitava lo zelo malevole di qualche intransigente palermitano, nel quale non erano del tutto assenti anche risentimenti personali di ben altra natura. Ci fu dunque la denuncia del presunto dissacratore Di Bartolo alle Congregazioni romane, le quali il 14 marzo 1891 provvedevano a porre all'Indice il suo testo senza però dire all'autore quali fossero i veri motivi dell'inattesa condanna.

A tale notizia restava stupefatto anche il card. Newmann, che in quel periodo si trovava in viaggio in Sicilia. Il celebre uomo di Chiesa di sentiva in parte colpito anche lui avendo sostenuto a titolo d'ipotesi alcuni anni prima che nella Bibbia le cose dette "en passant" (meglio conosciute come gli *obiter dicta*) non dovevano considerarsi ispirate e pertanto erano soggette ad errore. L'illustre porporato, di formazione liberale, faceva visita a Di Bartolo per consolarlo restando suo ospite alcuni giorni.

Alla condanna, il sacerdote palermitano s'era subito sottomesso esemplarmente; ma fin da quel momento vagheggiava l'idea di ristampare i suoi *Criteri teologici* tanto era sicuro della loro ortodossia. Perciò supplicava Leone XIII, ormai ultranovantenne, a volerne permettere la riedizione rivisitata. Ciò che gli veniva concesso. Così la nuova edizione, con solo qualche ritocco marginale per soddisfare il potere censorio, fu pubblicata dalla casa editrice Pustet nel 1904 munita nientemeno che dell'*Imprimatur* del Maestro dei Sacri Palazzi e questa volta il dotto autore si trovò premunito contro le tristi manovre dei suoi occulti e poco rispettabili accusatori. Un'altra prestigiosa rivista francese, quella di Laberthonnière, *Annales de philosophie chrétienne* (luglio 1905), salutava la ristampa e a disdoro della superficialità di certi giudici romani pubblicava una tavola comparativa delle tesi condannate nel 1891 pressoché identiche nel-

la sostanza a quelle approvate nel 1904, a parte qualche minima differenza qua e là di dettaglio.

Invece la neonata rivista italiana di Bonaccorsi, che si sarebbe qualificata fra le più attente ai progressi degli studi religiosi, *Rivista critico-storica* (marzo 1905), raccoglieva in due pagine le principali affermazioni con tanto d'*Imprimatur* che "agli orecchianti parranno senza dubbio ardite, anzi addirittura temerarie", poi divenute in seguito patrimonio del magistero ecclesiastico. Eccone qualcuna, a mo' d'esempio: "Affinché certi fatti fuori della Rivelazione cadano per diritto divino sotto l'autorità della Chiesa, la Chiesa intorno ad essi gode solo di quella infallibilità naturale che ottiene per l'esame coscienzioso e maturo dei fatti medesimi"; oppure "Giusti i giudizi provati, non diremo punto il *Sillabo* per sé documento infallibile. Varie sono le ragioni che ci obbligano a siffatta sentenza". O infine: "La sanzione penale violenta per l'esecuzione di leggi ecclesiastiche ha origine da poteri umani".

Ma negli anni precedenti Di Bartolo, nutrito di solidi studi universitari e di una forte intelligenza quale solo i siciliani possono avere per le molteplici culture succedutesi nell'isola, si trovava al centro di un laboratorio intellettuale accanto ai Poyero, ai Trippodo e altri il cui pensiero si sarebbe confrontato, influenzandosi reciprocamente, con quello di Giovanni Gentile. Ma prima non aveva mancato di frequentare i congressi internazionali degli scienziati cattolici a Friburgo e a Monaco dove aveva addirittura esposto il "progetto di comporre un libro con la collaborazione di scienziati specialisti, dove alle obiezioni più rilevanti contro le verità religiose si opponessero autorevoli risposte date alla luce di studi moderni". Il fiorentino don Giuseppe Faraoni, ch'era presente ed era uno della partita, inviava di quella seduta una lunga relazione alla rivista di Minocchi (*Studi religiosi*, 1901, p. 71) dove lo presentava come uno dei principali

esponenti rivelatosi in materia di filosofia religiosa sul proscenio europeo.

Ma anche sul versante civile non era minore il suo impegno verso gli ideali patriottici e liberal-democratici dei Ventura e degli Ugdulena in un momento di grandi trasformazioni sociali e politiche, in Sicilia come altrove. Da fanciullo aveva assistito alle fortunate vicende della rivoluzione siciliana del 1848; compiva vent'anni quando l'isola veniva liberata dal governo borbonico e annessa al regno d'Italia sotto la monarchia sabauda. Dei governi unitari, ai quali partecipavano uomini della Sicilia, egli deplorava certamente la politica antichiesastica, come ci ha assicurato nel bel necrologio il conte Grabinski, dal quale apprendiamo preziose informazioni utilizzate in questo profilo, ma non per questo egli rinnegava il diritto della sua patria ad essere unita e indipendente.

Il sacerdote Salvatore Di Bartolo non sapeva capacitarsi di tanta reazione espressa dai cattolici intransigenti. Ammiratore del Rosmini – sebbene non fosse di scuola rosminiana ma piuttosto giobertiana – deplorava vivamente la guerra mossa in Italia al grande roveretano, di cui stimava l'Istituto della carità. Credeva fermamente che se i credenti si fossero schierati coi patrioti cattolici, i miscredenti e gli anticlericali non sarebbero saliti a tanta potenza politica in quegli anni. Del pari egli era persuaso che il clero dovesse essere seriamente nutrito di studi scientifici moderni e sinceramente devoto alla patria unita.

Oltre all'opera di sommo valore critico-teologico già ricordata, il sacerdote palermitano riproponeva quasi rifacendolo *Il Catechismo cattolico* del teologo tedesco mons. Schüller (Palermo 1902) intonandolo all'esigenza di mostrare la razionalità della fede. Padre Semeria, un'altra intelligenza di altissimo valore, nella recensione dedicatagli su *Studi Religiosi* (1902, p. 256) con-

divideva le due finalità propostesi dall'autore e indicava la prima nei "veri razionali che ogni dogma implicitamente contiene e quasi postula", e la seconda nei "veri scientifici a cui il dogma, ben circoscritto e a dovere, lascia libero il passo". In altre parole, Di Bartolo teorizzava coraggiosamente la libertà di coscienza in tempi acerbi sostenendo un'interpretazione allegorica dei primi capitoli del Genesi, la possibilità d'altre creazioni planetarie, l'ipotesi evuzionista e ammettendo libri religiosi più antichi della Bibbia.

Si può forse capire l'umiliazione da lui provata quando, apertosi il concorso per l'insegnamento teologico nella Facoltà di teologia istituita da Leone XIII nel Seminario palermitano, e partecipandovi con motivata convinzione che gli spettasse per i titoli e i meriti culturali acquisiti con tanta produzione scientifica (non foss'altro per aver tenuto la stessa cattedra nell'Università prima che il Governo italiano la sopprimesse) si vide posposto a mons. Ragusa di mille cubiti inferiore, ma di sicuro orientamento scolastico nonché candidato all'episcopato. A parte lo smacco di fronte all'ambiente colto palermitano, falliva anche il suo sogno di ritornare all'insegnamento. L'autorità ecclesiastica perdeva un'occasione per recuperare un grande maestro di pensiero utile alla formazione del giovane clero diocesano. L'arcivescovo card. Michelangelo Celesia per giustificare l'esito del concorso, apparsogli in seguito non corretto, comunicava a don Di Bartolo che s'era trattato di una "prova" e non di un esame vero, facendogli però capire che non avrebbe mai potuto vincerlo un giobertiano e quindi un antitemporalista com'era lui.

Dopo l'umiliazione dell'Indice, peraltro in parte riparata come s'è detto, quest'ultimo colpo lo abbatteva definitivamente. Ma non si dava per vinto, consapevole di combattere per la Chiesa in vista del futuro. Infatti di lì a poco, ormai ultrasessantenne, accoglien-

do la sollecitazione di un comitato di estimatori laici, iniziava un Corso di conferenze scientifico-religiose per intellettuali, non polemiche, sul tema a lui caro *Nessi fra le scienze e la rivelazione cristiana*; che poi divenne il titolo dell'ultimo suo libro, pubblicato anche questo con l'approvazione del teologo del Papa.

Le conferenze erano destinate a divenire ben presto – anche per richiamo della personalità di don Di Bartolo e per altre ragioni – un avvenimento cittadino. Il primo giovedì del mese a partire dal 1902 cominciarono a darsi appuntamento nella chiesa di San Giuseppe, secondo un cronista locale, “nobili dame, senatori e deputati, alti ufficiali dell'esercito, eminenti ecclesiastici ed altri fra i più notabili cittadini”. L'iniziativa sotto il profilo culturale, dati i tempi, acquistava un significato novatore anche per i titoli delle conferenze. La voce oltrepassava i confini della Sicilia. I gruppi dei cattolici democratici, che si sentivano in gran parte mortificati nei loro sogni di “cieli nuovi e terre nuove”, vi guardavano con simpatia.

Ne era una prova la lunga corrispondenza, trascurando altri elementi, comparsa su *Italia Nuova* (21 maggio 1905), il quotidiano di Ancona, organo dei democratici autonomi, durato poco più di tre mesi prima d'essere soppresso. Vi si leggeva, fra l'altro, sotto il titolo “Conferenze scientifico-religiose in Palermo”: “Diremo qualcosa d'un Istituto che, nato da poco cresce vigoreggiando, e merita che sia conosciuto e anche (perché non dirlo?) imitato in altri grossi centri intellettuali della nostra Italia. Si sentiva in Palermo vivo il bisogno di ascoltare delle conferenze che trattassero altamente di religione e di scienza, e mostrassero come l'una non sia all'altra nemica, come anzi ambedue procedano in perfetto accordo; ed ora corre il terz'anno che un comitato di egregi gentiluomini sorse a promuoverle, avvisando prima di tutto la scelta del conferenziere e provvedendo a tutto l'occorrente, compresa la stampa delle conferenze in guisa da farne fruire pure coloro cui non è dato di ascoltar-

le. La scelta del conferenziere fu fatta nella persona di don Salvatore Di Bartolo, le cui dotte pubblicazioni lo fanno stimato e riverito non soltanto in Italia, ma anche all'estero”.

Poi, per dare concretamente l'idea di ciò che veniva trattato e discusso, il corrispondente trascriveva i titoli di 28 conferenze già stampate. Eccone alcuni fra i più significativi: “La ragione nell'esercizio della fede”; “L'attività intellettuale nella Chiesa”; “La libertà pubblica e la rivelazione cristiana”; “Il sostrato delle pubbliche libertà”; “Libertà di coscienza”; “Libertà di associazione”; “Le scienze sociali e la rivelazione cristiana”; “Il movimento femminista”; “Il progresso”; ecc.

E dopo aver precisato i meriti culturali di don Salvatore Di Bartolo, il giornalista concludeva: “In ogni conferenza l'oratore rileva i progressi fatti dalla scienza o da un ramo di essa o da un istituto che ne deriva, e dimostra con l'appoggio della Sacra Scrittura, dei Concili, dei Pontefici, dei Padri, dei Dottori della Chiesa e dei più illuminati scrittori sacri, come i detti progressi siano stati partoriti o incoraggiati dalle dottrine del Cristianesimo. Le parole del conferenziere per la loro sostanza buona, per la forma leggiadra, pel calore apostolico che vi corre dentro, per la bella e piana e scolpita maniera nel dire, riescono d'intellettuale e spiritual godimento agli ascoltatori”.

Per il dotto sacerdote palermitano, sul quale alcuni pretoriani dell'ortodossia continuavano a gettar dubbi, quest'iniziativa significò la sua grande soddisfazione degli ultimi anni di vita. Nel testamento, stilato l'anno prima della morte avvenuta nel 1906, proclamava l'assoluta fedeltà alla Chiesa di cui si professava “figlio e sacerdote”; poi costituiva una rendita annua “per remunerazione a quel sacerdote il quale si occuperà mensilmente a tenere una conferenza sui *Nessi tra la scienza e la Rivelazione cristiana* o sopra un tema analogo, sempre con metodo espositivo, punto polemico”.

2. DON IGNAZIO TORREGROSSA

A Palermo, fra il 1910 e il 1922, chi voleva ascoltare un'omelia domenicale nutrita di polpa evangelica ed espressa con garbo letterario andava nella chiesa di S. Giovanni dei Tartari in S. Nicola da Tolentino. Celebrava la messa il parroco don Ignazio Torregrossa (1864-1922) che si portava dietro la sua storia dolente, ma non l'ostentava. A cavallo del secolo, prima d'essere accomunato ai "malati di modernismo" aveva predicato in varie cattedrali italiane con molto successo. La sua oratoria non solo rompeva le abitudini convenzionali (soffiarsi il naso rumorosamente e tergersi il viso con un largo fazzoletto color blu a metà della predica), ma rifuggiva dall'imbastire l'argomento sacro sul "vecchio macchinario retorico", per dirla con Pastonchi, facendo invece meditare gli ascoltatori sul tema esistenziale e religioso espresso con vigore autentico e partecipato.

Nella sua Palermo, giovane prete era entrato a far parte dei Cavalieri della carità a fianco di Cusmano, il noto medico e sacerdote fondatore del "Boccone del povero", recentemente beatificato. Di forte ingegno, di cui solo i siciliani sono dotati quando lo sono, appariva diviso fra un'ansia giobertiana derivata dal suo maestro Vincenzo Di Giovanni e il pensiero tomista di cui diventava un convinto divulgatore attraverso riviste da lui fondate come *La Favilla* e *Il Tomista*.

Eppure, al momento di precisare l'orientamento della sua attività, la passione sociale e caritativa la faceva da padrona su

quella culturale e filosofica; alla quale peraltro lo vocavano eccezionali talenti. Si deve a questa particolare sensibilità l'aver egli compreso il valore storico della questione sociale qualche anno prima che Leone XIII l'additasse alla cattolicità con la nota enciclica *Rerum novarum*. Infatti il giovane Torregrossa, fin dal 1889 – aveva 25 anni – teneva la rubrica intitolata "Storia e istituzioni di carità" sulla rivista di mons. Isidoro Carini (altro grande palermitano, archivista vaticano) dove teorizzava il passaggio dalla carità alla giustizia. Toniolo, compresa la novità di quella voce, invitava Torregrossa al primo congresso cattolico di studi sociali a Genova (1892), a tenere la relazione d'apertura su "La carità nell'organismo sociale".

E, poco dopo, di fronte alla sommossa operaia dei Paesi siciliani, parlando a Palermo su "L'attuale movimento socialista e la società dell'avvenire", Torregrossa delineava il comportamento che, a suo giudizio, avrebbero dovuto tenere i cattolici. Partiva dalla constatazione che, essendo "il socialismo un movimento delle masse" e quindi destinato a continuare, occorreva che i cattolici definissero concordemente "la via da battere per avviare a giuste tendenze questo movimento minaccioso". In pratica egli sosteneva che al socialismo incipiente bisognava opporre "un complesso armonico di dottrine, un programma intenso di azione sociale".

E concludeva: "Di fronte alla questione sociale che si agita, di fronte alla lotta fra capitale e lavoro, noi non sappiamo trovare altra via d'uscita per la rappacificazione degli animi e la soluzione della questione che l'associazionismo. Perciò diciamo agli operai: organizzatevi, affermate la vostra personalità perché *vis unita fortior*". Era la prima volta che risuonava un tale linguaggio di sapere classista e sindacale tra i cattolici dell'800 abituati per lo più alle pie unioni. Di lì a qualche anno Torregrossa, quasi per logica naturale, si incontrava idealmente con quanto

Romolo Murri – mai prima visto né conosciuto – andava scrivendo sulla rivista *Cultura Sociale*.

Il geniale sacerdote palermitano ha sempre tenuto a questo titolo di pioniere nel mondo cattolico e se ne vantava anni dopo col più giovane *leader* marchigiano, di cui era diventato uno dei più convinti collaboratori e sostenitori. In una lunga lettera, che Murri pubblicava su *Cultura Sociale*, la rivista della prima democrazia cristiana (1899, p. 341), Torregrossa autobiograficamente gli confidava: "Io allora ero tutto filosofia scolastica e perché professavo quella materia in seminario e perché pubblicavo *La Favilla*, buon'anima sua (...). Allora, tu lo sai, gli studi sociali non erano in Italia innanzi come oggi; ed io che avevo un po' alla mano san Tommaso studiai l'argomento nella *Summa*. Ricordo che il mio povero discorso a Genova fu allora applaudito; ma ricordo pure che dopo sorse una questione di giustizia e carità. Parlando infatti della carità e dandone il concetto con san Tommaso, io parlavo non della carità-beneficenza, ma della carità-amore del prossimo in quanto si oppone all'egoismo, vero e proprio fondamento dell'ordine sociale e della giustizia. Tanto che un bel giorno mi trovai in piena democrazia cristiana venuti coi miei piedi, senza che alcuno mi ci avesse condotto".

Per la democrazia cristiana s'era battuto nella sua città quando all'inizio del secolo, acuendosi la crisi del movimento che Murri stava avviando trionfalmente fra le nuove generazioni dei credenti, Torregrossa aveva preso posizione per l'autonomia politica con prospettiva partitica dei cattolici. Il vecchio arcivescovo, card. Michelangelo Celesia, considerando quella posizione contraria alle disposizioni della Santa Sede, lo aveva punito sospendendolo dalla messa. Il malcapitato, nel darne notizia all'amico Murri (4 gennaio 1901), lamentava "la solitudine che mi circonda e l'animo avvilito". Poi aggiungeva: "L'incidente della sospensione per il discorso di fine d'anno non è stato che un

episodio di questa triste storia. La riabilitazione ottenuta dal cardinale è stata cosa di un momento (...). Intanto le delazioni continuano, le insinuazioni si moltiplicano".

Donde le prime accuse di simpatie socialiste e poi moderniste che col crescente sanfedismo negli anni successivi, gli attiravano addosso molti guai divenuti più minacciosi dopo la comparsa di un suo articolo sul quotidiano di Ancona *La Patria* (6-7 novembre 1902), inneggiante alla critica biblica promossa da Minocchi contro "la tanto povera cultura religiosa del clero italiano". Tale articolo non gli fu più perdonato e divenne nel suo *curriculum* una colpa incancellabile rinfacciata in ogni momento. Egli, fra l'altro, consapevole della rettitudine delle posizioni scientifiche sostenute, di fronte al vescovo di Padova "che domandava da me una pubblica dichiarazione che io non volli fare, mi sono sciolto dall'impegno di predicare la quaresima in quella cattedrale" (lettera a Murri del 30 dicembre 1902).

Si può dire che da allora incominciassero le vicende amare che gli cagionarono anche una forte depressione psichica, mentre penosa diventava la situazione economica accanto all'anziana madre ammalata. Il suo supposto modernismo, creandogli attorno un'equivoca diffidenza, tratteneva l'arcivescovo dal conferirgli qualche ufficio remunerato in diocesi e tanto più sconsigliava altri di fuori ad affidargli predicazioni nelle loro cattedrali. Furono anni di grande pena spirituale e materiale che però non riuscirono a fiaccare del tutto la sua forte intelligenza o a far vacillare gli impegni sacerdotali. Di quelle sofferenze si ha qualche riflesso nelle lettere inviate all'amico Murri con cui si confidava, molte delle quali ancora inedite. Leggendole non si può non rimanere ammirati dalla sua fedeltà agli ideali sociali e all'amicizia.

Per esempio, all'indomani della sospensione *a divinis* del *leader* marchigiano, gli mandava a dire da Piazza Armerina (la dio-

cesi di mons. Mario Sturzo, dove stava predicando): "Il turbine scatenatosi di questi tempi, lo so, avrà portato via tanti che si dicevano tuoi amici in altri tempi; ma, credi pure, ancora siamo molti coloro che, uniti a te dal vincolo dell'ideale e del cuore, palpitiamo per te. È un momento, quello che attraversiamo, nel quale qualunque sacrificio sembrerebbe inutile per la santa causa. Il vento della reazione soffia forte e noi, sventuratamente, non possiamo insorgere senza rovinare noi stessi e la causa che vogliamo difendere". Poi, dando notizie di sé, aggiungeva: "Dicono che io sia vivo, ma sento di essere morto! È da un pezzo che non mi occupo più di nulla e che mi si lascia in ozio. Ho trascorso parecchi mesi in casa studiando un poco, occupandomi avanti tutto di cose religiose. Sento che il momento è venuto di intensificare il nostro lavoro per la riforma religiosa volgendo a favore degli ideali nostri certe tendenze forse provvidenziali se non si associasse ad esse la reazione. La mia predicazione qui a Piazza Armerina non ha avuto altro scopo che quello di combattere il fanatismo religioso e fariseismo".

Intanto nella diocesi palermitana al benedettino Michelangelo Celesia era succeduto il lombardo card. Alessandro Lualdi che si dimostrava meno intransigente del suo predecessore. "È un ottimo uomo - scriveva Torregrossa a Murri il 13 settembre 1905 - un pastore moderno pieno di zelo, fatto segno per ora ad una guerra sorda. Io sento per lui una grande venerazione. Aspetto di vedere quel che farà, ma non aspetto nulla per me. Però non voglio creargli dispiaceri né procurarmeli. Così, non mi interesso di nulla. Predico, studio e occorrendo mi godo un po' di ozio. Aspettiamo i tempi. L'arcivescovo mostrava di volere la mia candidatura a consigliere provinciale, quando gli amici mi abbandonarono, sicché ho dovuto ritirarmi dalla lotta per tanti versi a me favorevole (...). Economicamente vivo solo del mio lavoro e ormai sono costretto a mendicare per vivere".

Terminava nostalgicamente la lettera chiedendone all'amico Murri una altrettanto lunga che lo confortasse e "che mi faccia rivivere gli anni che furono e mi chiarisca i tuoi propositi". Poco dopo avveniva la morte di mons. Di Bartolo, canonico teologo della cattedrale di Palermo e grande esegeta a tal punto che un suo saggio era stato tradotto e pubblicato anche in Francia. E Torregrossa aveva certamente tutti i titoli per succedergli e per continuare le conferenze biblico-scientifiche iniziate dal Di Bartolo per le quali questi aveva lasciato 500 lire al successore, una somma allora cospicua. Gli si apriva il cuore alla speranza e l'eventuale nomina gli avrebbe risolto anche i problemi economici. Ma l'arcivescovo, come lo stesso Torregrossa informava Murri (10 luglio 1906), "mi ha sacrificato alla paura. Paura d'essere considerato amico dei modernisti. Io sto dando l'ultima mano ad un mio lavoro sul discorso escatologico di Gesù, lavoro che sarà edito da Pustet con lo pseudonimo di J.G. Thurm".

Alla fine di quell'anno la sua situazione di vita si faceva più critica. Ma scrivendo ancora a Murri (13 novembre) gli diceva con molta dignità: "Per il problema economico, per quanto ne soffra e mi spaventi in futuro, chiudo gli occhi e mi affido alla Provvidenza". Non glielo risolveva quel problema l'incarico quasi gratuito affidatogli dall'arcivescovo di tenere regolarmente lezioni di religione agli studenti universitari cattolici, tuttavia "questa nomina e la relativa lettera, resa di pubblica ragione *pour cause*, mi ha fatto piacere. È un atto di fiducia di S. Eminenza sulle mie idee e le mie tendenze e, non ostante il vento che spira, mi chiama alla scuola per studenti universitari. I *modernisti* di qui non possono davvero lamentarsi. Tamburello e Trippodo sono stimati immensamente dall'arcivescovo. Io ho avuto forti prove di questa stima. Pare che egli sia con noi, ma va guardingo perché qui gli *ortodossi* se si accorgono di qualche cosa scrivono subito a Roma. Sta quindi a noi di non abusare della fiducia e guadagnar terreno".

In questa prospettiva si comprendeva il suo rifiuto ad essere canonico del duomo, come sembrava volesse farlo l'arcivescovo, per non mettere il superiore in imbarazzo presso gli antimodernisti. E in quella stessa lettera Torregrossa sembrava non dare importanza "alla funzione decorativa, con relativo canto corale e mitria e fronzoli colorati. No, non sono per me e mi farebbero ridere di me stesso, oltrech  economicamente non mi darebbero gran cosa". Ma la sopravvenuta *Pascendi*, per via anche delle interpretazioni restrittive da parte degli zelanti, aumentava le sue preoccupazioni rendendogli pi  difficile l'esistenza. Per giunta il card. Svampa, il coraggioso difensore di Minocchi e Murri, che lo aveva impegnato per la quaresima dell'anno successivo in San Petronio a Bologna, moriva; la madre si aggravava lasciandolo "in continua ansia"; l'arcivescovo Lualdi, preoccupatissimo delle ostilit  locali, gli teneva "le mani legate e la bocca chiusa" e, siccome lo trattava "con tanto affetto non mi regge l'animo d'essergli ingrato"; infine "c'  la mia miseria economica che mi lascia in continua trepidazione, non sapendo che fare per uscirne, giacch  non ne imbrocco una e tutti i tentativi mi sono falliti. Poi c'  l'ambiente palermitano clericale che mi spia e mi impone di evitare qualunque contatto e tutto il resto che mi indurrebbe a scegliere o a continuare con la prudenza o a tornare in campo a visiera levata e senza un perch ".

Perci  nella stessa desolatissima lettera all'amico Murri (29 dicembre 1907) ormai *in passione socius*, scriveva: "Di casa non esco quasi mai, non vedo nessuno, non parlo con nessuno (...). Non posso muovermi; e alle mie intime sofferenze trovo soltanto un certo conforto nel genere di vita che ormai ho fatto". C'era in queste parole quasi una fierezza rassegnata, la stessa che sarebbe echeggiata nelle lettere di Simone Weil: "Se ora la sventura mi coglie, perch  dovrei sfuggirvi?".

Ma l'arcivescovo Lualdi, che aveva capito la lealt  umana e sacerdotale di Torregrossa e apprezzato i suoi grandi talenti sacrificati sull'altare delle posizioni novatrici incomprese dalla sordit  dei tempi, gli offriva nel 1908 la chiesa di San Giovanni dei Tartari, incurante delle mormorazioni cui andava incontro. Se ne compiacevano invece quei giovani che il buon sacerdote aveva avviato con la forza delle sue idee verso la concezione democratico-cristiana con l'opuscolo stampato da Murri nel 1900 e prefato da Toniolo che vi riconosceva un contenuto "sostanzialmente filosofico e un pochino teologico" di sicuro nutrimento. Alcuni giovani palermitani, partendo per il fronte sul Carso, tenevano nello zaino quel libretto di Torregrossa (*Perch  sono democratico cristiano*).

Uno di questi era l'avv. Beniamino Palumbo, una coscienza adamantina di cristiano "nel quale non c'era inganno" e di incrollabile fede democratica anche negli anni del fascismo, il quale – storicamente parlando – pu  considerarsi una delle ultime voci nel tener vivo il messaggio murriano con la rivista *Savonarola (rivista di rinascimento popolare)*. Proprio su tale rivista, stampata a Roma nel 1923, ricompariva il testo di Torregrossa di vent'anni prima annunciato dalle seguenti parole: "Nel rileggere le pagine del colto sacerdote siciliano, il quale assieme a Locascio, seppe infondere nell'animo di molti giovani della Sicilia l'entusiasmo, la comprensione e la fede nella democrazia cristiana, ho risentito tutto il dolore per la di lui immatura morte. Il Torregrossa non fu un volgarizzatore da comizio, un organizzatore politicante, ma un fecondo oratore che univa la profondit  del pensiero alla vivacit  della forma" (febbraio 1923, p. 78).

Decisa ormai la morte della rivista dalla censura fascista, Palumbo pubblicava nell'ultimo numero alcune pagine scritte qualche anno prima dal pugnace sacerdote palermitano a guisa

di testamento. Dove, fra le righe, egli rimpiangeva i momenti del suo impegno sociale e della sua lealtà nei confronti degli ideali democratici per i quali aveva tanto sofferto. Diceva: "Vivo da un pezzo di soli ricordi. Ricordi dolcissimi di ideali lungamente sognati, di lotte fieramente combattute, di lavoro intensamente durato, di propaganda entusiasticamente febbrile, di organizzazione pazientemente tentata, quando in ogni nuovo compagno di lavoro si saluta un eroe e in ogni sacrificio compiuto si guarda come un passo in avanti verso il trionfo dell'*idea*, fatta viva dalla propria vita! Perché richiamare un'anima stanca dal riposo di ricordi belli alla realtà del momento triste che passa?"

"Per me, per voi, per tutti quelli che come me ricordano o come voi lottano speranzosi nell'avvenire, questa data del XV maggio che racchiude come fasci di luce i più vivi, i più nobili affetti di anime sinceramente cristiane e sinceramente democratiche: amore della Chiesa di Cristo e amore del popolo, nel sogno divinamente bello delle ascensioni fortunate della democrazia fatta rinnovatrice di vita etica sociale e politica nel nome santo del Cristo Dio e dei trionfi di Gesù Cristo nelle coscienze e nell'ordinamento sociale per il popolo rinnovato al soffio degli ideali umani derivanti da una sana concezione della democrazia. Non è vero forse che una nube di incertezze e di equivoci, di sospetti e di paure, di debolezze e di ipocrisie, di infingimenti e di menzogne avvolge il bel sole del XV maggio nell'ora triste che passa?". Con queste melanconiche parole Ignazio Torregrossa aveva fatto in tempo, prima di morire, a rimpiangere la difficile assimilazione della democrazia in Italia prima da parte dei credenti e vent'anni dopo da parte della politica italiana. Il suo funerale avveniva quasi all'indomani della marcia su Roma dei fascisti. Nei 58 anni di vita egli non aveva certo dato tutto ciò che la sua ricca dotazione spirituale e culturale avrebbe potuto dare. Ma non per colpa sua.

3. DON GIUSEPPE LOCASCIO

Ad ascoltare la sua predica, che inaugurava il mese mariano nel Duomo di Ravenna nel 1909, c'era il ventenne Giovanni Minzoni, nel Diario, quella sera, il futuro arciprete di Argenta, scriveva: "Il predicatore, sac. Locascio, è veramente un sacerdote sul pulpito. Ha una brutta voce, il gesto il più delle volte esagerato, eppure tanta è la convinzione, la piana e profonda esposizione del suo argomento morale che affascina e fa migliorare. È uno dei pochi oratori sacri che mi è apparso un apostolo della parola". All'alba del Novecento quell'oratore aveva osato sfidare i baroni siciliani, organizzando il primo sciopero a favore dei contadini da lui raccolti attorno alla Lega cattolica del lavoro d'ispirazione democratico-cristiana murriana. Si chiamava Giuseppe Locascio (1870-1953) di Ventimiglia di Palermo. Apparteneva al formidabile e poco noto drappello di preti sociali siciliani come Torregrossa, Di Giovanni, Arista, Di Marco, Crisafi, Sclafani egualmente grandi quanto il loro conterraneo don Sturzo ma che aspettano d'essere finalmente tolti dall'oblio.

Seguaci del "cristianesimo sociale", allorché questo termine aveva un suono ancora temerario; e l'uso dello sciopero, come arma estrema di giustizia, era bandito dai manuali dei confessori. A Romolo Murri, uno dei primi a teorizzare in Italia il "cattolicesimo sociale" sulla *Scuola Cattolica* di Milano nell'ottobre 1897, il revisore ecclesiastico aveva imposto di premettere al saggio la seguente nota: "Mettendo questo titolo al mio studio non intendo accettarlo senz'altro o concorrere a farlo ac-

cettare". In realtà il *leader* marchigiano mirava ad acquisire all'apostolato moderno il valore e la portata storica della vita cattolica come causa efficiente anche del progresso civile. I sacerdoti più generosi se ne impossessarono subito, tra le diffidenze, attirandosi purtroppo non di rado sospetti dottrinali fuori luogo, ma possibili in quegli anni di mutamenti critici. In tal modo, sull'indicazione leoniana, si aprivano faticosamente nuovi orizzonti per gli audaci promotori del regno di Dio.

Il giovane Murri li indicava, in termini teologici, con un magistrale articolo intitolato *Pastori d'anime e ministri di culto*, comparso sulla sua rivista nel maggio 1900. In esso, al modello di prete ottocentesco, chiuso in sagrestia e dedito quasi esclusivamente al culto devozionalistico, veniva contrapposto un nuovo modello di sacerdote attivo, operante fuori della sagrestia, impegnato nel sociale e partecipe dei problemi della gente indifesa. Se ministro di culto voleva dire, secondo le parole di Murri, uno disincarnato e assente dalla vicenda umana, che "sta in chiesa, confessa, amministra i sacramenti, dirige le anime pie, spiega il vangelo" (e quindi non completamente in linea con lo spirito della *Rerum novarum* per un malinteso pregiudizio manicheo), il pastore d'anime invece significava coinvolgimento umano, partecipazione ai bisogni economici del popolo, disponibilità a "spingere gli elementi disgregati della società civile ad associarsi e riagganciarsi in forme di convivenza e di cooperazione sociale nuove e più perfette".

Uno di questi fu e restò, passando indenne attraverso i giorni della tribolazione, Locascio. A un amico meno fortunato di lui, proprio in quell'anno della predicazione ravennate mandava a dire malinconicamente: "Ormai sono il solo dei nostri a cui si lascia ancora salire il pulpito". Nato, come si è detto, a Ventimiglia di Palermo, aveva compiuto gli studi umanistici ed eccle-

siastici nel seminario palermitano, dove incontrava tre preti di rilievo don Sebastiano Attardo, il canonico Carella e p. Muccoli direttore spirituale. Ordinato sacerdote nel 1893 e trascorsi i primi anni da semplice cappellano nel suo paese – dove costituiva, fra i giovani, la Congregazione dei cosiddetti "Luigini" con ideali di purezza –, veniva poco dopo inviato a Roma a perfezionare sia gli studi teologici che letterari. Il giovane Locascio frequentava contemporaneamente sia l'Ateneo pontificio di Sant'Apollinare che la Regia Università della "Sapienza", dove seguiva i corsi sulla rivoluzione francese tenuti dal prof. Antonio Labriola, geniale e anomalo marxiano; con lui intrecciava, fuori dell'aula, animate discussioni spalleggiato dalla piccola pattuglia di preti costituita da Semeria, Murri, Ghignoni, anch'essi iscritti alla stessa Facoltà.

Va ricordato che sullo sfondo di quegli anni, in Europa, si stavano realizzando fragorosamente le grandi trasformazioni storiche. Alla società feudale e agropastorale che si sfaldava, subentrava quella capitalista con l'economia del mercato e lo sfruttamento; e di conseguenza la lotta di classe. Ma i capovolgimenti sociali si riverberavano fatalmente anche nel settore culturale e di pensiero lacerando tra l'altro gli assetti degli studi religiosi fino allora rimasti intoccabili. Di conseguenza la coscienza dei credenti più sensibili ne risentiva. Quei giovani preti che frequentavano i corsi universitari accusavano i contraccolpi, anche perché i professori laici irridevano alla loro fede ritenuta obsoleta, indulgendo all'anticlericalismo, allora in voga. Non facevano mistero del loro odio massonico i cattedratici Ferri, Labriola, Beloch, Ceci ecc.

Semeria ci ha descritto le scene di ludibrio a cui era sottoposto il suo abito ecclesiastico, gli imbarazzi provati dinanzi alle ironie e agli attacchi contro il Papa e la Chiesa. "Da talune di

quelle lezioni", ha lasciato scritto, "io e il mio compagno Locascio, assidui alle lezioni del Labriola, si partiva storditi. Ci pareva che dentro di noi crollasse la nostra vecchia (vecchia perché eterna) concezione del mondo e della vita. Andavamo per un quarto d'ora, per mezz'ora, senza saper dove, scambiandoci poche parole. E poi... e poi si entrava in una chiesina piccola o in una bella chiesa vasta; ci si inginocchiava, ci si raccoglieva a pregare. E la luce e la forza rinascevano. Ai ragionamenti non avremmo avuto ancora risposte trionfali da contrapporre. Ma un istinto interiore, forte, sicuro, ci diceva che quelle, nella loro parte religiosa, erano ciance. Il Maestro, Lui solo, aveva le parole della vita" (*I miei ricordi oratori*, Milano 1921, p. 58).

Così vaccinato e conscio d'una intelligenza non comune, alcuni anni dopo, quando era ormai laureato e immerso da protagonista nel movimento dell'organizzazione operaia cattolica in Sicilia, don Giuseppe Locascio affrontava in un pubblico contraddittorio a Napoli il suo ex professore Labriola. Lo scontro dialettico si svolgeva in un'atmosfera rovente di lotta, perché i socialisti, su un totale di 5 mila biglietti riuscivano ad ottenerne 3 mila e nel fragore popolare più forte gli contestavano il diritto di concludere. Tentativo non riuscito per l'energica e implacabile reazione di Locascio, uscito dal dibattito moralmente vincente.

Ritornato da Roma in Sicilia, don Giuseppe aveva costituito la Lega cattolica del lavoro animata da esigenze classiste secondo quanto aveva appreso in via Montecatini 5, a Roma, sede del movimento di Romolo Murri, al cui fianco aveva trascorso l'ultimo periodo lavorando nella redazione dei suoi periodici diffusi ormai in tutta Italia. Il collaudo per la Lega veniva poco dopo nel grande scontro già ricordato fra contadini e latifondisti dell'agro di Palazzo Adriano, zona di Corleone, dove egli aveva

instillato ai lavoratori dei campi il senso dell'associazione insegnando loro che dallo sfruttamento esoso si sarebbero potuti difendere soltanto unendosi insieme. "Se divisi siamo vigliacchi / stretti in fascio siamo potenti" cantavano del resto i socialisti di Turati a Milano. L'agitazione, messa in moto a Palazzo Adriano aveva carattere esclusivamente rivendicativo di richieste sociali fino ad allora negate.

Così il giovane prete combattivo, forte della compattezza contadina, si presentava al rappresentante dei proprietari con un più equo piano di distribuzione delle acque e di miglioramenti delle condizioni per i lavoratori. Lo accettava uno solo. Gli altri o resistettero o lo rifiutarono. Don Giuseppe, allora, la domenica mattina convocava, in piazza, i contadini associati a cui parlava l'avv. Vincenzo Mangano di Palermo, segretario della Lega del lavoro e alla fine tra gli applausi veniva dichiarato lo sciopero! Prima non c'erano riusciti nemmeno i socialisti ancora deboli. Era la prima volta che si ricorreva a questo estremo rimedio da parte cattolica. Lo guidava praticamente un prete! Il padronato, quasi incredulo, reagiva ricorrendo al prefetto che mandava un plotone di cavalleria e una squadra di agenti. Ventisei contadini venivano arrestati per disordini e affidati alle carceri mandamentali di Corleone.

La piazza, però, continuava a fremere e con essa don Locascio, il solo a cui quei ribelli avrebbero dato retta. Forte di tale credito popolare, egli chiedeva un incontro con le autorità, i rappresentanti dei proprietari e dei contadini in sciopero. Era ormai in grado di dettare le sue condizioni: un piano di migliorie nei rapporti di lavoro e la liberazione dei 26 prigionieri. Per l'opinione pubblica conservatrice don Locascio diventava il "prete socialista" e lui rispondeva con le parole del grande vescovo sociale americano Ireland: "Se socialista importasse seguire la

dottrina della Chiesa e gli insegnamenti di Leone XIII, e cioè volere la giustizia e dare al lavoratore quanto è suo, io mi onorei del nome”.

Da questa linea d'azione, all'interno del movimento cattolico sociale, Locascio non avrebbe più decampato nonostante le crisi subentrate. Restava fedele ai principi leoniani entrati nella democrazia cristiana murriana, li rivendicava con passione e ne difendeva coraggiosamente il carattere laico con ispirazione cristiana nel Congresso regionale siciliano di Palermo nell'ottobre 1904, dove si volle che i cattolici di Sicilia continuassero nell'indirizzo democratico. Con tale temperie la Sicilia poté dar vita a circa 500 istituti fra Banche Cattoliche, Casse Rurali e operaie, Banche e Cooperative di lavoro alle quali nel successivo Congresso del 1906 vi aderivano molti Circoli di forma e di nome democratico-cristiani. Insomma, nel movimento cattolico sociale dell'isola il metodo democratico, a differenza che in altre parti, non disarmava.

Ma l'ardente don Giuseppe aveva anche impiantato nella sua terra una prolunga del movimento per la moralità fra i giovani, che aveva imparato a conoscere a Torino. L'ispiratore e il realizzatore era il prof. Rodolfo Bettazzi, con finalità moralizzatrici dei costumi e in particolare in difesa della purezza tra i giovani. Locascio lanciò l'idea nel maggio 1906 dall'Hotel des Thermes di Termini Imerese. Era la prima associazione del genere, laica e aconfessionale, che faceva la sua comparsa in Sicilia. La Lega per la moralità, ancorché di non lunga durata per la sordità di certi ambienti, ebbe una indubbia e benefica efficacia su alcune coscienze. Si ricordano ancora le vite esemplari del prof. Michele d'Asaro e dell'avv. Beniamino Palumbo, veri santi laici del XX secolo al pari di Eligio Cacciaguerra.

Storicamente questo filone etico-crisiano si collegava all'omologa istituzione francese diffusasi anche in Italia all'inizio del

secolo, col decollo industriale, per far fronte al malcostume che si propagandava attraverso le pubblicazioni immorali. Poi si allargò, la Lega, a combattere qualsiasi manifestazione illecita, prima a Torino, poi a Roma e in seguito in altre città della penisola. Il cattolicesimo ufficiale però lo snobbava per via dell'aconfessionalità e degli espliciti riferimenti ai fatti sessuali. Naturalmente i richiami ad un'etica volontaristica, in quel clima di caccia alle streghe, finirono per etichettarlo di modernismo.

Ma il tempo e le controversie non affievolivano l'ansia e la tenacia di don Locascio nel sollevare il popolo dalle sue disumane condizioni e portarne addirittura i rappresentanti negli alti consessi politici. Per lui l'eguaglianza dei diritti nel lavoro e nelle rinunce materiali eccessive non si discuteva. Diventavano le condizioni e il lievito dell'unità. Mai nessuna nostalgia per il passato, anche se veniva costantemente affermato che tutto si legava nella vita e il riconoscerlo era un precetto cristiano imprescindibile. Diceva don Locascio: "I vivi di oggi sono lontani dai vivi di ieri"; e aggiungeva: "Ma è pur vero che senza quelli di ieri, gli altri di oggi vivrebbero nella miseria morale".

Perciò egli rimane nell'animo profondamente riconoscente a Romolo Murri che gli aveva insegnato il pensiero democratico cristiano, al quale mai venne meno nonostante le alterne vicende. Continuò a sostenere l'entrata dei cattolici con la loro identità nella vita politica attraverso le elezioni. Di un partito politico di cattolici fu un propagandista entusiasta, ma anche un severo controllore delle candidature contro indebite infiltrazioni. Era soprattutto contrario a portar acqua al mulino altrui. Da un siffatto rigore non lo fece desistere nemmeno una bomba fatta esplodere contro di lui sulla piazza di Corleone nelle elezioni del 1913. Stava sostenendo il candidato cattolico contro l'avversa parte protetta da tutele governative ...

Di fronte alla prima guerra mondiale Locascio condivise il dramma con sentimento di purificazione, ma alieno da ogni eccessivo nazionalismo. Fu a fianco di don Sturzo, suo compagno di lotta politica, nella propaganda per il Partito Popolare. Rifiutò qualsiasi sottomissione al regime fascista e per evitare eventuali scontri in zone lontane dalla Sicilia dove lui non avrebbe potuto contare sul grande appoggio popolare, rinunciò alla predicazione itinerante che lo aveva portato sui pulpiti delle maggiori cattedrali d'Italia e divenne arciprete di Ventimiglia di Palermo, suo paese natale, dopo esserne stato prosindaco.

Caduto il fascismo, riprese l'antico slancio per la democrazia cristiana che aveva reso fiammante la sua giovinezza. Prima di morire ebbe la gioia di vedere il ritorno alla Chiesa istituzionale di Romolo Murri, senza nulla rinnegare di quegli ideali che lo avevano portato alla scomunica. Di fronte alla bella notizia, l'ormai anziano don Giuseppe Locascio scriveva subito con mano tremolante all'avv. Palumbo, suo giovane d'un tempo al quale aveva instillato l'amore per la democrazia cristiana murriana: "Durante questi lunghi anni quanto ho sofferto e pianto per lui!".

4. DON SILVIO CUCINOTTA

Com'è stato notato nei confronti di altri, in quel periodo critico, anche lui può considerarsi vittima d'un daltonismo – allora frequente – da parte di chi nella comunità dei fedeli "presiedeva". Daltonismo che poi si traduceva spesso in un vero "martirio dell'intelligenza e del cuore", togliendo la pace a coscienze rette e nello stesso tempo vanificando colpevolmente fecondi talenti destinati certamente a veicolare – se rispettati – chissà quali sviluppi del popolo di Dio. Parliamo del sacerdote messinese don Silvio Cucinotta (1873-1928), laureatosi in Lettere italiane all'Università La Sapienza di Roma verso la fine dell'Ottocento con ammirato riconoscimento, per la sua genialità di poeta, da una commissione accademica non certo benevolmente disposta verso l'abito ecclesiastico.

Suo padre avrebbe voluto farne un ingegnere, come l'altro fratello Eliseo. Rassegnatosi dinanzi all'ostinata decisione del figlio di farsi prete, gli regalava in occasione della laurea così brillantemente ottenuta una piccola somma in denaro sufficiente a pubblicare i primi due volumetti di poesie (*Le tenui; Rustica*) presso la tipografia Trinchera di Messina. La rassegna del pensiero moderno meridionale, come si leggeva sotto la testata del mensile *Il Bibliofilo* (1907), gli avrebbe poi dedicato due ampi saggi molto lusinghieri, indicando nella sua voce una sicura promessa per il futuro della poesia italiana!

Nel Cucinotta veniva vaticinato addirittura un "Pascoli cattolico". Il riferimento non sembrava troppo azzardato. A parte

lo studio che istintivamente il giovane poeta messinese aveva dedicato nel frattempo al Pascoli (*La poesia del dolore e del focolare*), esistevano innegabili consonanze fra i due, quali il gusto per le piccole cose e le venature della sofferenza che in Cucinotta assumevano toni autenticamente religiosi di grande suggestione.

Tornato laureato in diocesi, il giovane prete veniva subito incaricato dell'insegnamento della letteratura italiana in seminario. Poi lo si nominava anche prefetto dei chierici esterni, vale a dire di quei giovani che pur senza l'intenzione di percorrere la carriera ecclesiastica frequentavano egualmente le classi ginnasiali del seminario – con molti di loro don Silvio costituiva il primo Circolo democratico cristiano ispirato alla predicazione del marchigiano don Romolo Murri – nonché direttore del foglio *Il Faro*, organo della curia.

M'ero dimenticato di dire che egli, a Roma durante gli studi universitari, aveva conosciuto il giovane *leader* marchigiano rimanendo affascinato dalla prospettiva del "cristianesimo sociale" teorizzato nelle riviste da lui dirette per il rinascimento popolare e la rivendicazione dei diritti misconosciuti dei diseredati, maggiormente sofferenti con la nascente economia di mercato; rivendicazione che Murri insegnava a realizzare da loro stessi con la forza associativa ("Tutto per il popolo; tutto dal popolo").

Con tale novità e passione cristiana il giovane sacerdote messinese aveva lasciato da parte la piccola rivista letteraria *L'Agave*, nel frattempo fondata e diretta (1901), per avvicinarsi a un collega che nell'isola seguiva lo stesso orientamento realizzando le prime opere sociali in senso moderno. Si chiamava don Luigi Sturzo, il quale, l'anno prima, aveva chiamato Murri in Sicilia accompagnandolo nel giro di propaganda da Caltagirone a Palermo. Ora, con altri, aveva sottoscritto diverse azioni (che il patrimonio familiare gli permetteva di fare) per fondare

finalmente un quotidiano cattolico di cui la Sicilia mancava, *Il Sole di Mezzogiorno* o più semplicemente *Il Sole*, diretto da un laico, Francesco Parlati, per garantirgli in certo modo una qualche indipendenza dalle curie. Naturalmente l'orientamento avrebbe dovuto essere ispirato ai nuovi ideali sociali.

Infatti, nel primo numero, *Il Sole* pubblicava un ampio sunto del documento leoniano che sanciva la democrazia cristiana e che i più interpretavano come una definitiva consacrazione dell'azione sociale cristiana, di cui si faceva promotore coi suoi scritti soprattutto Romolo Murri in Italia, puntualmente riportati anche nel settimanale di Caltagirone *La Croce di Costantino*. Don Cucinotta scorgeva subito nel giornale palermitano un'iniziativa molto importante, culturale e politica; per cui non tardava a collaborarvi. Il suo primo articolo, pubblicato sulle pagine de *Il Sole*, s'intitolava significativamente "L'era nuova" (11 novembre 1902).

Poco prima egli di ciò aveva avvertito don Sturzo, attribuendogli il merito in certo senso della suggestiva ispirazione ricevuta. Diceva la lettera: "Caro Luigi, mentre tu vai peregrinando per le province siciliane, col proposito veramente sacerdotale di educare il popolo in Cristo alla conquista integrale della giustizia, io, togliendomi alquanto ai prolungati studi, sento il bisogno di affidare a te, lavoratore indefesso (sei forse tu il Veltro di cui ho parlato alcuna volta?) talune espressioni su riflessioni su l'ora promettente che attraversiamo". E nell'articolo, che evidentemente don Sturzo aveva passato subito a *Il Sole*, il poeta messinese delineava la figura del prete richiesto dai nuovi tempi, cioè democratico cristiano nell'ispirazione, organizzatore, propagandista e difensore d'una proposta riformatrice tale da costringere i gabelotti ad accogliere le giuste richieste dei contadini. Si riacutizzava in tal modo il clima inquietante che la

rivolta dei Fasci siciliani qualche anno prima aveva fatto esplodere e che sarebbe ritornato di lì a poco coi fatti di Palagonia e di Palazzo Adriano.

Ne andava di mezzo, per ragioni di "correità", anche *Il Sole* che poco dopo cessava le pubblicazioni, almeno a Palermo; e i contraccolpi del disastro si riverberavano logicamente anche sui ritenuti ispiratori di quell'orientamento "socialista". Infatti, non pochi proprietari terrieri, consideratisi danneggiati nei loro tradizionali privilegi, li denunciavano ai capi delle rispettive diocesi dicendosi offesi nella loro fedeltà di cattolici ubbidienti alle indicazioni di Santa Madre Chiesa!

Tra gli indiziati stava anche il giovane poeta che, attraverso l'ispirazione lirica alla sofferenza degli umili, s'era fatto carico delle loro rivendicazioni sociali. Lo moveva *la passion d'âmes*, per dirla con Rivièrre. Una docilità quindi molto più alta che non fosse quella ai proprietari terrieri, lo spingeva all'azione. Del resto era ormai nota la sua dedizione totale all'idea democratico-cristiana nel suo sorgere. In vari luoghi dell'isola, essendo fra l'altro un apprezzato oratore, ne aveva esaltato il programma e l'avvenire. In particolare, dopo una conferenza a Nizza di Sicilia, s'era esposto in un contraddittorio coi socialisti suscitando scalpore (giacché allora molti vescovi avevano fatto divieto ai preti di accettare il confronto). La prova l'aveva superata e vinta con "vigorosa eloquenza", secondo un cronista neutrale. Egualmente vittorioso, a detta di alcuni lettori, era uscito dalla polemica fra il giornale socialista e *Il Faro* da lui diretto.

Convinto delle idee che andava propagando, don Cucinotta nella solenne premiazione degli allievi più bravi, avvenuta nel seminario di Messina all'inizio del nuovo anno scolastico 1902, aveva letto la conferenza "Orizzonti nuovi" nella quale dichiarava pubblicamente i suoi sentimenti democratici cristiani alla

presenza dell'arcivescovo monsignor Letterio D'Arrigo. Il quale però, dopo la denuncia dei proprietari terrieri, il mutamento di clima in Vaticano col successore di Leone XIII e la paura del modernismo indicato ovunque, scioglieva la Società san Michele perché "covo di murriani". Il visitatore apostolico monsignor Caracciolo nella relazione sulla diocesi di Messina nell'autunno 1907 moverà all'arcivescovo D'Arrigo, fra le altre accuse, quella degli "accordi coi liberali monarchici che in occasione di elezioni amministrative quasi sempre ha propugnato e talora imposto ai cattolici". Non c'era dunque da meravigliarsi che con don Cucinotta l'arcivescovo non avesse in tale materia un *idem sentire*. Infatti nel 1904, in poco tempo, gli toglieva la direzione del periodico *Il Faro*, poi l'insegnamento in seminario e infine gli proibiva di celebrare la messa nelle chiese della diocesi.

Don Silvio, trentenne, si trovava esposto all'ignominia del clero e dei fedeli senza possibilità di difendersi, come un malfattore. Situazione estremamente pericolosa qualora non fosse stato profondamente attaccato al suo sacerdozio. Egli ritornava silenziosamente al paese natale, nella vecchia casa, a carico dei suoi anziani genitori. Dal suo cuore uscivano grida di dolore, consegnate in una poesia intitolata *Per il Calvario*. Incominciava così: *Io salgo tra bronchi, di lagrime / bagnando e di sangue il mio pane, / fra un muto stupore di spasimi, / fra un cupo don don di campane. / E salgo. Nere ombre protendono / ancora, imprecaando, le mani. / Ma il sangue degli umili gocciola / da' concavi cieli lontani*. E terminava con questa invocazione, idealmente rivolta alle campane: *Voi dite rombando: giustizia! / Voi dite, rombando, domani; / e il rombo sui bimbi che attendono / dilaga da' cieli lontani*.

Buon per lui che, avendo trovato in don Luigi Sturzo una sintonia di intenti ed essendo questi di casato nobile, lo raccomandava al fratello vescovo di Piazza Armerina; il quale lo ac-

coglieva in diocesi come professore nel seminario rinnovato. Da Messina veniva subito informato Murri da un amico di entrambi: "Silvio trovasi nel seminario di Piazza Armerina ad insegnare lettere italiane; qui a Messina sono furenti per questo fatto". E don Silvio, riavutosi dal trauma dell'umiliazione provata, si faceva vivo con l'amato *leader* con la seguente amara lettera (31 dicembre 1905): "La mia povera vita, trascinata in esilio, ha delle giornate uggiose, ha dei momenti tristi. Mi è conforto leggere; ma, non so, ho quasi ritegno di prendere la penna, di sfogare l'anima mia. Tanti lavori ideati, abbozzati e nulla! Ho seguito *Cultura Sociale* che altri mi ha dato a leggere e, ti confesso, mai come ora ho sentito d'essere con te, benché qualche passo talvolta possa sembrare inopportuno. Brutte ore di confusione di sfacelo queste che abbiamo attraversato!".

Quando Murri, due anni prima, alla fine del 1903, era ritornato per la seconda volta in Sicilia dopo il successo ottenuto al Congresso cattolico di Bologna, sconfiggendo con una maggioranza giovanile le minacciose vendette dell'ex dirigenza venetista governante per oltre un trentennio, don Cucinotta da Messina – da dove l'arcivescovo non lo aveva ancora espulso – gli aveva mandato a dire trepidamente: "Ti seguo ansiosamente nelle tue peregrinazioni siciliane (...). Intanto è Natale e so che tu lo passerai con monsignor Blandini – un vescovo che non potremo mai dimenticare – e io te lo auguro felicissimo. Il tuo trionfo ha umiliato anche le coscienze breganzesi di questo ambiente siciliano sempre chiuso di più ai soffi dell'Idea".

Monsignor Blandini, il vescovo sociale di Noto, al termine del discorso pronunciato da Murri alla conclusione del Congresso regionale cattolico siciliano, tenuto in quella città nei giorni di fine d'anno, saliva sul palco per abbracciarlo fra gli applausi entusiastici del pubblico. Don Cucinotta, che lo aveva raggiunto

a Noto per ascoltarlo, assisteva alla commovente scena che poi descriveva in due paginette di alta poesia sull'*Almanacco d.c. 1905* (pp. 95-96). Ecco il passaggio centrale: "D'un tratto, dopo la parola solenne sgorgata dalla coscienza apostolica, il vescovo strinse paternamente al seno e baciò, con effusione dolcissima, l'uomo che rimanendo impavido ha voluto e saputo assimilare cristianamente la natura e le aspirazioni della vita moderna per diffondere da per tutto, nelle anime, il regno sociale di Cristo. Nell'abbraccio, che univa in un solo amplesso due anime, ardenti di operare il bene per la redenzione degli umili, si udì una voce non nuova e atta a dissipare d'un tratto quelle differenze che un'astuzia meditata ha tentato d'introdurre in questa terra, sacra al culto dell'armonia e del lavoro: *Don Murri è nostro!*(...). Allora l'entusiasmo scoppiò irrefrenabile nella chiesa ampia; mille mani si tesero in alto e plaudenti; e fremeva un sol grido augurale, e si allargava con fragore unanime che non lasciò sentire un singhiozzo ma lasciò scorgere più d'una lagrima".

Poi terminava: "Un vecchio e un giovane, un vescovo e un sacerdote, che si abbracciano teneramente e si intendono; così la perenne vecchiezza della Chiesa, nella immutabilità delle sue dottrine, non respinge il progresso, ma assimila e trasforma con sapiente attitudine le crescenti aspirazioni e le forze e le opere degli uomini che mutano". Tra le carte murriane si è trovata una affettuosissima risposta del vescovo di Noto, datata 1° febbraio 1904, al *leader* marchigiano nella quale diceva essere più obbligato lui ai ringraziamenti "per l'affettuosa e spontanea docilità onde lei si portò in tutti i suoi atti qui, durante i pochi giorni del Congresso (...). Si tenga Ella calmo e perdoni a quelli che fraintendono e malignano le intenzioni di lei. Io non lascerò, per pochissimo che valgo, adoperarmi che tutti possano amare i doni non comuni da Dio a Lei elargiti di pronta concezione e di parola pronta e feconda".

Sull'allontanamento di don Cucinotta da Messina nell'estate 1904 – scandalo che nemmeno il grande terremoto di pochi anni dopo riuscì a cancellarne la memoria nei superstiti – la pubblicistica particolarmente locale ci speculò in abbondanza. Pro e contro. Scriveva *Il Bibliofilo* nel saggio citato: "Quei fatti hanno ancora una volta dimostrato, alla luce del sole, quanto sono perfide le camarille del vecchio conservatorismo", individuate espressamente nei "signori clericali di Messina", essendo stati toccati nei loro privilegi economici. Non c'era altro da rimproverare al malcapitato don Silvio. Né gli si poteva rinfacciare qualcosa in campo morale, non sospetti circa la fede, non echeggiamenti nei suoi discorsi della paventata critica razionalista". Solo l'accusa di murriano da parte di coloro che "davano il voto al deputato trepuntini".

Ciò che lascia maggiormente l'amaro in bocca in questa vicenda era la mancata difesa, anzi la connivenza, dell'autorità ecclesiastica messinese. Lo faceva notare una voce laica: "Gli uomini che più avrebbero dovuto amarlo e volergli bene, gli uomini che il buon Silvio ha servito fedelissimamente come il cane il padrone, l'hanno aspramente e sordamente combattuto, l'hanno abbeverato di fiele, hanno fatto sanguinare il suo vergine cuore di apostolo e il cuore della sua mamma adorata". Era questo l'*incipit* dell'articolo di fondo del numero unico che amici laici, sdegnati per l'insulto contro un innocente, facevano stampare a loro spese in difesa del "gagliardo lottatore" incuranti della "spavalda minaccia dei soliti don Rodrigo". Nell'ultima pagina veniva riportata una toccante poesia di don Silvio alla mamma. Ecco i primi versi: *Sì, vinto; ma innocente / tutto il calice amaro / io bevo, o mamma, e lente / tristezze ancora imparo / ma, libero, su l'onte / de' vili, alzo la fronte.*

A Piazza Armerina continuava a inseguirlo la solita camarilla, dato che egli non desisteva dal credere al valore sociale del

cristianesimo come del resto il vescovo Sturzo; favorevole perciò al movimento democratico cristiano particolarmente vivace nella zona di Mazzarino in opposizione alla propaganda socialista. Il sindaco locale, barone Bartoli, proprietario terriero e sedicente cattolico non tardava ad accusare tale movimento come fomentatore dell'odio di classe. Ne nasceva un'incresciosa polemica con relative querele. Vi venivano coinvolti sia il vescovo Sturzo che don Cucinotta. Questi, al parroco di Mazzarino, amico del barone, spiegava per lettera che "esponendo il programma della democrazia cristiana noi facciamo opera esclusivamente evangelica traendo dal vangelo i principi fondamentali" e aggiungeva che in caso di estrema necessità anche l'esproprio diventava lecito.

Partiva allora una denuncia, insieme ad un dossier, alla Congregazione del Concilio la quale non tardava ad inviare un Visitatore apostolico nella persona di monsignor Cecchini. Fortunatamente questi, capita la situazione, difendeva il vescovo, non solo ma ne lodava "l'azione sociale cristiana promossa". La camarilla però, toccata nei suoi interessi, insisteva ricorrendo questa volta al solito machiavello che allora metteva paura. Accusava di modernismo alcuni preti della diocesi, fra cui don Cucinotta, per le sue idee murriane. Tutto sembrava ridarle la vittoria presso le congregazioni romane. Senonché, nel frattempo scoppiava la guerra, sul soglio pontificio succedeva Benedetto XV. Insomma cambiava scenario radicalmente, dopo che don Cucinotta era stato inviato per ordine superiore alla sua diocesi d'origine. Le vicende ne favorivano la nomina a parroco di Pace del Mela, il piccolo paese dov'era nato e dove ancora vivevano i suoi genitori. Vi restava per oltre un decennio. In silenzio, prima di morirvi a soli 55 anni di età.

Abate D., 102, 103
Agostino, san, 105, 113,
124
Albertario D., 47
Alimonda G., 130
Amadio, 44
Ameglio G., 87
Anastos W.V., 78
Arezzo E., 47, 54
Ariosto L., 93
Aronica F., 55
Attardo S., 149
Audino M., 31
Avolio G., 10
Bagnoli P., 28, 34
Balma T., 104-113, 122-
125, 127
Barbato N., 19, 28
Bartoli A., 163
Beloch G., 149
Benedetto XV, 163
Benini A., 11
Bettazzi R., 152
Bignami L., 71
Blandini G., 25, 27-29, 64
Blandini S., 27, 69, 70, 71
Blanshard P., 97
Bonaccorsi G., 133
Bongiorno V., 32, 35, 36
Bonnet G., 110, 112, 123
Borgetto L., 44, 55
Bresciano F., 30-32, 34
Buonaiuti E., 77, 78, 91, 93,
101
Buttafuoco R., 43, 55
Cacciaguerra E., 152
Caissotti di Chiusano L., 47
Calamo P., 40
Capecelatro A., 131
Caponetto S., 108
Caracciolo S., 35, 36
Carella G., 149
Caristia C., 8
Carfi M., 8, 22, 55
Carini I., 13, 139
Carlo Alberto, 114
Cavalca D., 82
Cecchini G., 43

Celesia M., 13, 31, 73, 135, 140, 142
 Chiaromonte F., 39, 46, 54
 Ciocca E., 3, 101
 Colucci S., 114, 115
 Comba E., 110
 Conigliaro F., 130
 Cordova A., 41
 Cosenza G., 35
 Costa L., 38, 41
 Costabel V.V., 108, 109, 112, 124
 Cotton E.N., 93
 Crisafi N., 147
 Crispi F., 39, 83
 Cucinotta E., 155
 Cucinotta S., 32, 39, 44, 55, 155, 163
 Cusmano G., 138
 Daidone G., 31
 D'Alessandro G., 31, 63
 D'Angelo, 42
 D'Arrigo L., 159
 D'Asaro M., 152
 De Bono, 68
 De Gasperi A., 43
 De Bosis L., 93
 De Broglio, 131
 De Lai G., 33
 Della Vida G., 73
 De Rosa R., 16
 Di Bartolo S., 130, 137, 143
 Di Giovanni V., 138, 142
 Dokens White A., 130
 Duchesne L., 32
 Einaudi L., 10
 Empedocle, 118, 119
 Eraclito, 115, 116, 126
 Falchi F., 107
 Faraoni G., 133
 Ferri E., 149
 Fiandaca F., 32
 Figlie A., 74
 Fiorenza G., 31
 Fogazzaro A., 30
 Foley R., 98
 Frania G., 55
 Fuhrmann R., 111
 Gallo E., 55
 Gamba G.C., 102
 Gandolfo V., 46, 54, 55
 Garibaldi G., 84
 Genuardi, 43
 Gay C., 103
 Gentile G., 133
 Gerbino L., 32
 Ghignoni A., 149
 Gibbons J., 88

Goethe J.W., 11
 Grabinski G., 134
 Greenman L., 89
 Grienti S., 41
 Grosoli G., 39
 Gurrera A., 54
 Gurrisi, 42
 Guttadauro F., 14
 Guzzetta G., 73
 Haberlehn, 89
 Hételé, 131
 Hitler A., 96
 Ketteler G., 30
 Krauss F.X., 131
 Intreccialagli A.A., 30
 Ireland J., 88, 151
 Jahier D., 108-110, 112, 113
 Laberthonnière L., 138
 Labriola A., 149-151
 Lagumina B., 27, 38, 42, 43
 La Monica G., 55
 Lancia Brolo D., 30
 La Piana A., 82, 89, 93, 97, 98
 La Piana F., 80, 83
 La Piana G., 6, 77, 78, 99
 La Piana M., 94
 Lenormat C., 130
 Leone XIII, 8, 21, 27, 43, 132, 135, 139, 152, 159
 Licata, 22, 46, 47, 55
 Liguori A., 84
 Locascio G., 3, 13, 17, 19-22, 34, 37, 47, 145, 154
 Loisy A., 31
 Lualdi A., 86, 88, 142, 144, 145
 Mangano V., 8, 17, 22, 34, 38, 41, 42, 46, 47, 54, 151
 Manning E., 131
 Mariano R., 9
 Marshall L., 77
 Messina A., 106, 107
 Messmer G., 88, 89
 Meynier E., 104
 Mignosi P., 12
 Minocchi S., 27, 30, 133, 141, 144
 Minzoni G., 18, 131
 Mivart G., 131
 Moore G.F., 90, 92
 Morgari O., 41
 Morison R.S., 95
 Mussolini B., 95, 96, 111
 Napoli G., 55
 Nava di Bontifé G.F., 25, 26
 Nediani T., 4, 33

Newmann H., 132
 Nicole J., 86
 Ortolani V., 78, 79
 Palminteri N., 46, 55
 Palumbo B., 152, 154
 Panascia B., 114
 Paolo san, 118, 119, 127
 Parlati F., 9, 22, 46, 47, 157
 Pascoli G., 155, 156
 Pastonchi F., 178
 Patanè C., 108
 Perticone avv., 41
 Pfeiffer M., 98
 Pfeiffer R., 97, 98
 Peyrot G., 106
 Piacentini M., 105, 112, 123
 Pincherle A., 94
 Pio IX, 81
 Pio X, 6, 30, 85
 Platone, 115, 117, 126
 Polizzi M., 38, 84
 Poyero G.A., 133
 Prezzolini G., 10
 Prisco R., 99
 Prometeo, 116
 Pulti F., 103
 Rugusa T., 135
 Ravà M., 115
 Renda F., 22, 27
 Ricchezza avv., 44
 Rivière J., 158
 Rizzo F., 42
 Rocco A., 114
 Rochat G., 106
 Ropes J., 90
 Rosalia, santa, 87
 Roosevelt T., 93
 Rosmini A., 174
 Ruggero I., 95
 Ruperto N., vedi La Piana, 96
 Russo G., 22
 Russo N., 14
 Sacco G., 38
 Salvemini G., 10, 77, 95, 96
 Scafidi S., 45
 Schirò L., 114
 Schirò P., 74, 75
 Schüller, 134
 Sclafani M., 22, 27, 44, 46, 54, 55, 147
 Scozzari, 55
 Scrimali C., 45
 Scrimali P., 9, 22, 45, 54
 Seaburg O., 78
 Semeria G., 20, 30, 53, 134, 149

Sicata N., 54
 Sindoni A., 9
 Skannenberg G., 79
 Sonnenschein K., 39
 Sperry D.W.L., 96
 Spini G., 106, 107
 Stabile M., 130
 Strossmayer, 131
 Sturzo L., 6, 8, 11, 14, 19, 22, 33, 39, 44-46, 50, 54, 58, 64, 67, 68, 147, 154, 156, 157, 159
 Sturzo M., 27, 32, 142, 159, 163
 Svampa D., 144
 Tamburello G., 143
 Tertulliano, 188
 Todaro G., 41
 Todaro Leone B., 103
 Tommaso d'Aquino, 83, 91, 140
 Toniolo G., 8, 139, 145
 Terregrossa I., 8, 17, 22, 36-39, 42, 43, 54, 138-147
 Traina G., 22
 Trippodo O., 133, 143
 Turati F., 151
 Urbano I, 95
 Ugdulena G., 134
 Van Aast N., 123
 Ventura G., 134
 Verro B., 19
 Vinay V., 106
 Virgilio, 83
 Visalli F., 54
 Visco V., 47
 Vitanza F., 45
 Vittorio Emanuele II, 80
 Viollet J., 106
 Weil S., 144
 Williams G.H., 78
 Wolfson J.H., 90
 Zuccaro I., 31

Al Centro studi
per la storia del modernismo
sono collegati alcuni giovani docenti
che lavorano negli Atenei
di Bari, Roma, Firenze, Siena, Milano e Torino.
Tale Centro ha la sede
presso l'Istituto di Storia dell'Università di Urbino
dove è sorto ed opera.
Annualmente le ricerche
e i lavori compiuti
vengono pubblicati in questa rivista,
organo del Centro stesso.